
HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY


VE
RI
TAS

0

Dott. G. B. L. PANDIANI

PROF. DELLE CLASSI SUPERIORI NEL R. GINNASIO T. MAMIANI DI ROMA

CARATTERE MORALE POLITICO E PATRIOTTICO

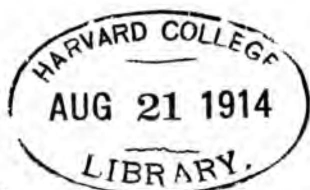
DELLA

LIRICA GRECA

E DELLA

TRAGEDIA DI ESCHILO

ENRICO TREVISINI
TIPOGRAFO EDITORE LIBRAIO
MILANO-ROMA-NAPOLI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1891

ALLA GIOVENTÙ STUDIOSA

Giovani carissimi, Voi che sapete quanto l'opera educatrice delle lettere abbia contribuito alla grande impresa della nostra civile e politica redenzione, gradite il mio modesto lavoro, che vi mostrerà l'ardente amor di patria che spira dagli scritti de' poeti greci e vi farà conoscere quante lotte dovette sostenere questo popolo per la libertà. Noi che, più avventurati de' padri nostri, questa finalmente possediamo, abbiamola cara, facciamo di sempre meritarla, ricordando che la libertà non si acquista, ed acquistata non si conserva se non da coloro che per senno e per virtù ne sono degni.

DELLA LIRICA GRECA

CARATTERE MORALE POLITICO E PATRIOTTICO DELLA LIRICA GRECA

I.

Verso la fine dell'ottavo secolo a. C., le condizioni civili e politiche della Grecia, a chi ne studî attentamente la storia, appaiono profondamente mutate.

Il forte potere dell'età eroica era stato scosso dalle sue basi, il sentimento di rispetto al monarca (1), all'eroe che l'ammirazione faceva simile a dio (*θεοείκελος*) e nato dagli dei (*διογενής* o *διοτρεφής*), era scaduto in tutte le città elleniche, salvo in Sparta dove la durata dei re fu assicurata dalla legislazione di Licurgo, e un'altra potenza - quella de' nobili - era sorta accanto alla regale, che il re stesso non poteva assolutamente trascurare esercitando l'ufficio di capo supremo *βασιλεύς* (2) e di sommo giudice (3). I sa-

(1) Aristotelis, opera omnia gr. et lat. ex recens. G. Duval. Parisiis 1629, *polit.*, lib. III cap., 9. 7.

(2) *Βασιλεύς*, secondo G. Curtius « elementi di etimologia » pag. 116, significherebbe *duce;* secondo il Bergk: *giudice supremo*, così chiamato dal seggio che teneva come giudice. Intorno alla felicità che deriva dai regnanti v. *Odissea*, XIX, III trad., del Maspero; e riguardo all'*origine della dignità regia* v. Arist., *Pol.*, 85. 27.

(3) Arist., *de republ.*, lib. III, cap. XIV: Dionysii Alicarnassensis, *Antiq. roman.;* lib. III, t. I, p. 267. Is. Casauboni, Lutetiae 1604; vedi pure Summer-Maine, l'*ancien droit*, trad. Courcelle-Seneuil 1874 e Peyron, appendice I, *sui primi governi della Grecia* nella traduzione di Tucidide vol. I, p 170.

cerdoti pure, quelli massime dell'ordine degli *indovini* o *vati* (1), contrastavano al potere regio, ed erano una seconda potenza che s'imponeva per la grazia di Dio e perciò tanto più audace e pericolosa. Aggiungasi che le popolari assemblee, prima senza alcuna importanza, diventavano a poco a poco il campo della vita pubblica; in esse il popolo assisteva *seduto* (2), decideva dei comuni negozî, non si accontentava come per l'addietro di dare coi suoi mormorii dei segni di approvazione o no, ai detti de' suoi maggiori, gli *ἄριστοι, ἀριστῆες, ἄνακτες, βασιλῆες, μέδοντες*, aveva anche il diritto di manifestare il suo pensiero, far valere la sua opinione (3), sicchè, cresciuto in progresso di tempo il suo benessere, la sua agiatezza per le numerose colonie sulle coste dell'Asia Minore, della Sicilia e dell'Italia, acquistò più viva la coscienza della propria dignità, del proprio valore, de' suoi diritti.

Il gran quadro sociale che, per mezzo dell'epica, ritraeva il mondo antico in cui i re erano i sommi sacerdoti (4), i magistrati *οἱ ἐν τέλει*, quelli cioè che doveano presiedere e compiere i sacrifizî, e la plebe il *servum pecus*, ora appariva pieno di paradossi e di contraddizioni. I nobili si levavano contro il

(1) I sacerdoti erano dal volgo onorati come dei, *θεὸς δ'ὥς τίετο δήμῳ*, gl'*indovini* o *vati* annunziavano la storia dei popoli o degli individui, spesso secondo una superstiziosa opinione, non di rado conseguentemente al presentito eterno ordinamento della vita umana, v. Platone, *de legibus*, lib. VI; Plutarchi, opera omnia ed. Rualdi, Parisiis 1621, *Rhet.*, tom. II, p. 843 e Stuhr, *religione dei Greci*, 1838.

(2) Di *conciones sedentes* è fatta menzione già in Omero in luoghi di sicura lezione; presso i Feaci, p. e., si parla di *ἀγοραί τε καὶ ἕδραι*, v. *Odissea*, lib. VIII. 16. Qui si contrappone l'una maniera all'altra di assistere alle adunanze. Vedi Corsini, *fasti attici*; Schömann, *antichità greche* I dissertaz., V; Hermann, *antichità politiche*; O. Müller, i *Dori* vol. I, pag. 108; Samuelis Petiti, *leges atticae* pag. 192. 193.

(3) Vedi *Iliade*, II. *Odissea*, II.

(4) Jornandes parlando di un re barbaro dice: *et rex et pontifex in sua iustitia populum iudicabat*; Valerio Massimo: *non dubitaverunt sacris imperia servire*; Cicerone: *omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt* (*de leg.* 6); Sallustio: *Regium in terris nomen primum fuit.* v. Pausania, *de Beot.*, lib. IX e Aristot., *Pol.* I.

trono e per salire in alto si valevano delle classi povere, e il δῆμος a poco a poco da debole erasi fatto forte, gl'insipienti eransi addotrinati, avevano acquistata potenza e diritto, quindi venuto meno il governo monarchico e private le famiglie principesche de' loro privilegi, alle brevi tirannie seguirono in ogni luogo governi democratici più popolari e republicani [1]. Il popolo greco adunque dalla contemplazione ideale di divinità e d'eroi, scende alla vita reale, prende parte alla vita agitata de' nuovi tempi ed il sentimento individuale energicamente si manifesta. Accanto all'epica sorge la lirica che è appunto l'immediata espressione di questo sentimento. Essa si diffonde dappertutto; la patria della lirica è dove la lingua greca ha gettato le sue radici. Ioni, Eoli, Dori, tutti partecipano allo svolgimento di quest'arte e in essa rivelano non solo il carattere, ma anche la natura speciale della loro stirpe, e la lirica per più di due secoli si vede dominare la vita della nazione finchè epica e lirica si confondono nel dramma. Svolgendosi la lirica indipendentemente accanto all'epica e tutta essendo rivolta alle condizioni presenti, ne viene che Elegia e Giambo non trattano che in modo indiretto del *mito*, elemento indispensabile della lirica corale. E come l'epica, specialmente in Esiodo, è inclinata al genere didattico, così nella lirica ha gran parte l'elemento gnomico, giacchè per i Greci il

[1] In Roma i primi conati della democrazia sono manifesti dalla secessione sul monte sacro, e nel medio-evo dalla insurrezione dei borghi contro i castelli. Da quelle nacquero le leggi *agrarie* e la *pubblia* e la *petelia* ed altre; da questa i privilegi, le franchigie, le concessioni che a poco a poco costituirono il diritto pubblico de' municipî e servirono di base agli statuti. I plebei romani ottennero successivamente il diritto degli auspicî, il diritto del connubio che era comunanza d'ogni diritto umano e divino (*Nuptiae sunt consortium omnis vitae divini et humani iuris communicatio.* Modestinus, *de ritu Nupt.*,) e il diritto di patria potestà, l'agnazione e la tutela e divennero da ultimo proprietari secondo il diritto di liberi cittadini romani (v. Duni, *origine e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, 1763-64). Così i borghesi del m. e. ottennero le corporazioni, le credenze, i consigli pubblici e gli uffici tutti dei comuni dai quali giunsero ad escludere i nobili. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi.*

poeta è la guida più sicura negli intricati meandri della vita e da lui si attende consiglio e istruzione. In riguardo poi a perfezione di forma, la lirica non fu inferiore ad alcun altro genere poetico e potendo trattare una infinita copia di argomenti, creò forme svariatissime che possiamo dir tipiche, le quali divennero ognora più perfette, essendo proprio dell'arte greca non trascurare ciò che una volta abbia ottenuta importanza e valore. E come archittura, scultura e pittura servono prima all'arte religiosa per indi tramandare ai posteri il ricordo degli uomini grandi per imprese militari o per virtù civili, così uguale ufficio spettò alla lirica, la quale, studiata nelle sue origini, si vede intimamente connessa colla religione. Di poi alla serietà e profondità del sentimento religioso, s'aggiunsero molti altri e svariati argomenti. Ai tempi di cui si discorre la lirica è l'espressione di un sentimento molto elevato. La nuova Musa conosce una patria ed un cómpito del cittadino in seno a lei; santifica con essa l'amore ed eleva e purifica il sentimento della gloria. Il poeta, scosso dagli avvenimenti, dalle condizioni delle cose presenti, ha bisogno di riversare tutta l'anima sua nel cerchio degli amici e de' suoi concittadini descrivendo ampiamente la sua commozione o apertamente comunicando i suoi timori, le sue speranze. E poichè la città, o come noi diremmo il *comune*, era ciò che più stava a cuore al greco de' tempi antichi, così è a riconoscere di là, come da prima cagione, quella tale tendenza politica e guerriera dell'elegia (1), quale ci appare nelle poesie di Callino da Efeso (2).

(1) Vedi il bel lavoro di L. Cerrato: *la questione delle origini della storia della lirica e melica greca.* (Genova 1885); *Griechische Literaturgeschichte* von Theodor Bergk, Berlin 1883, p. 101-146, *Die lyrische Poesie, einleitung.*

(2) Vedi Franck, *Callino*, p. 5; *de origine carm. elegiaci*, p. 124 e sgg.; Bötticher, *Arica*, pag. 34; Gaisford, *poetae minores graeci* vol. I, p, 426; *delectus poetarum Callini, Tyrthaei, Asii carminum quae supersunt* ed. N. Bachius, p. 142, 143; Stobaei, *sententiae et eclogae* gr. et lat. Aureliae Allobr., 1609, pag. 355; *serm.*, 49; *Mémoires de l'Académie royale des Inscriptions et Belles-lettres,* t. VII, p. 365, Paris 1717.

II.

Egli, come i profeti dell'antico patto, alzava in Efeso la fatidica voce per scuotere i neghittosi suoi concittadini, infondere ne' loro animi molli ed effeminati l'ardore delle battaglie, il coraggio di morire in difesa della patria minacciata di sterminio dai Magnesi, *mentre ora sta per piombarle addosso il feroce esercito dei Cimmerî che conduce i valorosi Trerî.*

Νῦν δ'ἐπὶ Κιμμερίων στρατὸς ἔρχεται ὀβριμοεργῶν.
Τρήρεας ἄνδρας ἄγων (1).

Essi infatti aveano già sparso la desolazione, lo spavento nelle fiorenti colonie greche della Ionia (2), ed ora, scesi nella pianura del Caistro, avidi di preda, stringevano d'assedio il ricco tempio di Artemide, il più celebre che allora fosse conosciuto. Callino, come si scorge da un frammento che ci rimane delle sue elegie (3), si volge agli Efesî che, dimentichi dell'antica virtù de' loro padri, mostransi vili dinanzi al pericolo e li sprona e li incita a rintuzzare le offese, a vendicare gl'insulti dei nemici, a sostenere con decoro l'onore della patria. Fa loro intendere che ogni speranza di salute stia riposta nella gagliardia del braccio, e quanto grande sia la consolazione dell'uomo libero nel proteggere la sua terra natale, la consorte ed i figli. Rammenta che

(1) *Poetae lyrici graeci* recens., Theodorus Bergk, edit. quartae, vol. II, *poetas elegiacos et jambographos continens.* Lipsiae, B. G. Teubneri, 1882, pag. 5, frag. 3 e pag. 6, fr. 4.

(2) Vedi intorno ai Cimmerî: Erod., I. 15; Strab., 61; C. O. Müller *Istoria della lett. greca,* vol. I, p. 191 (Firenze, F. Le Monnier 1858).

(3) È dubbio fin anche se la parte di questo frammento elegiaco presso Stobeo, (*serm.*, 49, p. 355) che tien dietro alla lacuna, appartenga veramente a Callino, o se piuttosto vi manchi il nome di Tirteo. Nei *canti* e *frammenti* di Tirteo *con testo e note* (Milano 1878), il Cavallotti attribuisce a Tirteo anche questa elegia dai più ritenuta di Callino.

tutti gli uomini sono destinati a morire, che il codardo muore inonorato, mentre chi cade nella mischia, sul campo di battaglia, è pianto e lascia nella memoria degli uomini, eternamente glorioso il suo nome.

« E fino a quando » grida il poeta « e fino a quando vi mostrerete vili? Quando, o giovani, avrete un animo forte? e non vi vergognate di fronte alle genti vicine soverchiamente poltrendo! Voi credete di essere in pace e *invece la guerra è in ogni parte* *ἀτὰρ πόλεμος γαῖαν ἅπασαν ἔχει* (1). Cadete, *e ciascuno morendo lanci il suo giavellotto* *καί τις ἀποθνήσκων ὕστατ᾽ ἀκοντισάτω* (v. 5); chè onorata e splendida cosa è pel coraggioso, il combattere per la terra natia, pei figli, per la legittima sposa. La morte giungerà quando le Parche troncheranno il filo; ognuno adunque tosto s'avanzi alzando l'asta e coprendo con lo scudo il core gagliardo *al primo cozzare delle armi* *τὸ πρῶτον μιγνυμένου πολέμου* (v. 11), *chè non è dato all'uomo evitare la morte ancorchè generato dagli immortali* *οὐ γάρ κως θάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐστίν — ἄνδρ᾽, οὐδ᾽ εἰ προγόνων ᾖ γένος ἀθανάτων*. (v. 12, 13). Soventi volte chi fugge dalle battaglie o dal fragore delle armi lo raggiunge la Parca nella propria casa; ma allora non è caro al popolo nè lo sospira; il piccolo e il grande invece piangono chi è caduto, *poichè tutta una nazione sente dolore del valoroso che muore, e qualora egli viva, è onorato come un semidio*, *λαῷ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρός — θνήσκοντος· ζώων δ᾽ ἄξιος ἡμιθέων*. (v. 18, 19) e quasi a rocca munita a lui si volgono gli sguardi, *chè, quantunque solo, pure fece opera degna di molti.* *ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών*. (v. 21).

Come ognuno vede tutta l'elegia è una viva e solenne protesta del poeta contro l'infingardaggine e l'inazione dei suoi concittadini, un energico richiamo al sentimento del dovere quasi

(1) Bergk, op. c. verso 4, p. 4.

spento in quegli animi ignavi; sicchè è lecito credere che gli Efesî non avranno tardato a scuotersi dal letargo e quasi certamente la loro riscossa la dovettero a questi detti altamente patriottici.

III.

La Musa di Callino era degna di salvare Efeso e la Ionia, quella del suo contemporaneo Tirteo (1) era atta ad accendere gli Spartani combattenti nella seconda guerra contro i Messeni. I Lacedemoni erano stati ridotti all'estremo dall'arditezza di Aristomene. Egli, a capo della gioventù messenia, si getta nelle file serrate degli Spartani, guidate dal re Anassandro; i suoi ne seguono l'esempio e a somiglianza di fieri leoni, piombano su quei manipoli di eroi, su quelle schiere immobili e ritte come ferro, le urtano, le scompongono, le incalzano. I Lacedemoni coperti di sangue e di ferite resistono, non disperano di vincere; ma Aristomene ed i suoi gagliardi campioni sembrano cresciuti di numero, pare abbiano raddoppiata la loro virtù, il loro coraggio; il prode Anassandro piega, si ricompone e alfine è rotta la sua formidabile coorte (2). L'eroe messenio percorre le file nemiche, abbatte gli uni col suo valore, gli altri colla sua presenza, li disperde, li insegue e li abbandona nella più profonda costernazione. Il terribile scontro era avvenuto nella pianura di Steniclero.

(1) V. Brunck, *Analecta veterum poetarum*, p. 48-52; Mattiae, Dissert., *De Tyrthaei carminibus*, Altenburgi 1820; Benoit Charles, *Des chants populaires dans la grèce antique*, Nancy 1857; Ém. Legrand, *Chansons populaires grecques*, Paris 1876; *Mém. de l'Acad. des bell. lett.*, tom. 8, p. 144 e tom. 13, p. 284; Antonio Lami, Tirteo, *I canti di guerra ed i frammenti*, Livorno 1874; altri traduttori più o meno felici: Onofrio Gargiulo, il Lamberti, l'Arcangeli, la sig. Sala-Mocenigo Codemo. Bellissima la traduzione di Felice Cavallotti, vol. III, Milano, Tip. Sociale, 1883; assai felice quella fatta di recente da Giuseppe Fraccaroli, Verona, Franchini, 1889.

(2) Pausaniae, *Graeciae descriptio*, lib. IV, cap. 16.

Ritornando i Messeni gloriosi e trionfanti dalla battaglia, vedeano ornato di fiori il loro cammino ed erano nello stesso tempo allietati dal canto delle fanciulle messeniche, un ritornello del quale echeggiando di età in età giunse fino a noi: « *Pei campi di Steniclero, e fin sulla cima de' monti Aristomene ha inseguito gli Spartani* » *Ἔς τε μέσον πεδίον Στενυκλήριον, ἔς τ' ὄρος ἄκρον — εἵπετ' Ἀριστομένης τοῖς Λακεδαιμονίοις* (1). Tirteo, mandato dagli Ateniesi in aiuto degli Spartani, rianimò i cittadini colle sue elegie, *ὑποθῆκαι*, mostrando loro la differenza che passa tra l'uomo forte che muore onoratamente in difesa della patria ed il vile che fugge consigliato dalla paura; pose sotto gli occhi degli Spartani i vecchi padri che tengono rivolta a terra la fronte pel rossore di cui li ha coperti la viltà dei figliuoli; ecco le dolenti spose e la prole che, ramingando di paese in paese, soccombono alla penuria ed alla odiosa povertà. « Dunque », grida il poeta, « se non vi è grazia alcuna per l'esule, *con coraggio Per questa terra combattiamo e per i figli. — Moriamo, le anime punto risparmiando* (2). *Θυμῷ γῆς περὶ τῆσδε μαχώμεθα καὶ περὶ παίδων — θνήσκωμεν ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι* (3). O giovani, su, combattete gli uni presso gli altri serrati — Nè della fuga turpe date esempio, nè del timore. — Su, grande fatevi e forte ne' precordi l'animo. — Nè amate-la-

(1) Bergk, *Poetae melici*, vol. III, p. 666, fr. 28. Seicento anni dopo, ossia quaranta e più anni fa, scrive il Ferrigni nelle sue critiche ai *Messeni* di F. Cavallotti, un dotto francese, il Fauriel, percorreva a piedi le ridenti piazze e gli alpestri gioghi della Grecia per raccogliere dalla viva voce dei Palicari i canti popolari dei Greci moderni (v. Fauriel, *Chants populaire de la Grèce moderne*) quando vide venirsegli innanzi un drappello di allegri giovinotti e ragazze cantanti un ritornello del ritmo bizzarramente energico e marziale. E il ritornello diceva: Pei campi di Steniclero.... Era il distico di Pausania, l'antica canzone delle fanciulle d'Andania, che corre tal quale per la bocca dei pronipoti degli Eraclidi dalla bellezza di 20 secoli in qua.

(2) F. Cavallotti, op. c., p. 47.

(3) Bergk, *Poetae lyrici*, vol. II, p. 13, v. 13-14.

vita con uomini-gagliardi combattendo (1). Nella fuga non lasciate addietro i vecchi, poichè è turpe veder cadere innanzi alle prime file chi è più attempato, già avente il capo bianco ed il mento canuto, l'anima esalando nella polvere e coprendo colle sue mani le *sanguinanti vergogne* *αἱματόεντ' αἰδοῖα* (v. 25). Nel giovane invece tutto è bello — finchè dell'amabile giovinezza lo *splendido fiore* *ἀγλαὸν ἄνθος* (v. 28) *egli* possegga. — Agli uomini invero ammirabile a vedersi e *caro alle donne* *ἐρατὸς δὲ γυναιξίν* (v. 29), — finchè vive: bello poi ancora *fra i primi combattenti cadendo* » *καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών*. (v. 30). In un'altra elegia il poeta dice che egli non può ricordare, nè tessere le lodi di chi avesse pure la forza e la mole dei Ciclopi, vincesse nel corso il Tracio Borea, fosse più bello di Titone, o più potente del Tantalide Pelope, qualora *gli mancasse il bellico valore* *πλὴν θούριδος ἀλκῆς* (2); « Perchè non è uomo valoroso in guerra. — Chi non osi mirar la *strage sanguinosa* *φόνον αἱματόεντα* (v. 11) — nè l'oste agogni stretto serrar (3). Questa è virtù vera, questo il maggiore dei premî, *il più bello che possa conseguire un giovane* *κάλλιστόν τε φέρειν γίγνεται ἀνδρὶ νέῳ* (v. 14). *È vanto e presidio della città* *ξυνὸν δ' ἐσθλὸν τοῦτο πόληΐ* (v. 15) chi sta saldo combattendo nelle prime file e *incita colle parole il suo vicino* *θαρσύνῃ δ' ἔπεσιν τὸν πλησίον ἄνδρα* (v. 19); *questo è l'uomo forte in guerra* *οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ* (v. 20). Ecco veloce gettarsi innanzi all'irte falangi nemiche — E della pugna rumoreggiante. — *L'onda al suo piede rotta balzar* (4) *σπουδῇ τ' ἔσχεθε κῦμα μάχης* (v. 22). Egli tra i primi cade e *perde il diletto spirito* *φίλον ὤλεσε θυμόν* (v. 23), onorando città, popolo e padre ed avendo molte ferite davanti al petto e trapassati lo scudo e la lorica. Lui piangono e

(1) F. Cavallotti, op. c., p. 47.
(2) Bergk, *Poetae lyrici*, p. 17-20, verso 9, p. 18.
(3) F. Cavallotti, id. ib. p. 59.
(4) F. Cavallotti, id. ib.

giovani e vecchi e *con triste desiderio tutta la città lo sospira*, *ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις* (v. 28) mentre — Nel mondo i figli van chiari e 'l tumulo, — Dei figli i figli nell'avvenir (1). — E nome e gloria tolti all'oblio — Immortal vive sotterra ancor — Chi per i figli, per il natio-Suolo gagliardo pugnando muor (2). Se poi ritorna vittorioso tutti lo onorano, e i giovani e i coetanei e i maggiori cedono gli scanni al suo apparire. Orsù adunque ciascuno tenti *raggiungere la vetta di questa virtù ταύτης νῦν τις ἀνὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἱκέσθαι* (v. 43) non trascurando le arti della guerra ».

In una terza elegia, a meglio incuorare i futuri compagni di Leonida, li chiama discendenti dell'invitto Ercole, li anima dicendo che Giove non ha ancora sviato da loro lo sguardo, li esorta a non temere la moltitudine degli uomini e ad *amare le nere arbitre della morte al pari dei raggi del sole θανάτου δὲ μελαίνας — κῆρας ὁμῶς αὐγαῖς ἠελίοιο φίλας* (3). « Vi sono manifeste » egli dice « le opere gloriose di Marte, *causa di molte lagrime πολυδακρύου* (v. 7) e provaste talora entrambi le sorti: *fuggire e inseguire φευγόντων τε διωκόντων* (v. 9); ma quei prodi che stanno l'uno appresso all'altro serrati e per i primi vanno contro il nemico, difendono se stessi e i compagni: — Pei vili soltanto nemica è la sorte (4). Non si può a parole dipingere le sventure che incolgono l'uomo codardo, poichè è cosa vergognosissima per chi fugge in guerra aver il tergo ferito ed è assai turpe vederne il cadavere *prosteso nella polvere κακκείμενος ἐν κονίῃσιν* (v. 19), *col ferro infisso nel dorso » ὄπισθ' αἰχμῇ δουρὸς ἐληλαμένος* (v. 20). E porge utili consigli per ben comportarsi nella pugna e in quella riuscire vincitori e, volgendosi verso il fine dell'elegia ai ginneti.

(1) Vedi Omero, *Il.*, XX, 308; Solone, *alle Muse*, v. 32.
(2) F. Cavallotti, op. c., p. 61.
(3) Bergk, op. c., p. 15-17, v. 5-6.
(4) Vedi Ludovico del Ferro, *Canti di guerra di Callino e Tirteo*. Venezia, Fontana-Ottolini, 1872.

dice: « E voi, ginneti, sotto — de gli scudi, qua là trepidando, — Cerchisi con dei grossi — ciottoli di colpir, — Con le lucenti lance — dardeggiando sull'oste nemica, — *appostandovi presso — dei più gravi guerrier* » (1). *οἷσι πανόπλοισι πλησίον ἱστάμενοι* (v. 34).

Dove trovare altri carmi che maggiormente potessero incitare gli eroi, le schiere spartane ad atti di supremo valore? Ma v'ha di più, chè a meglio infondere vigoria in quegli animi forti, Tirteo compose gli *ἐμβατήρια* o carmi di guerra, che gli Spartani cantavano con l'accompagnamento di flauti su la *melodia castoria*, *καστόρειος νόμος* quando marciavano contro i nemici. Ce ne resta un frammento che dice: « Sorgete, o giovani, figli di Sparta, mostratevi degni degli avi, *colla sinistra protendete lo scudo* *λαιᾷ μὲν ἴτυν προβάλεσθε* (2), l'*aste animosi squassate* *δόρυ δ' εὐτόλμως* (*βάλλετε*) (v. 4) non risparmiando le vite *perchè non è costume patrio di Sparta* », *οὐ γὰρ πάτριον τᾷ Σπάρτᾳ* (v. 6).

Se invero consideriamo attentamente, non evvi nella poesia di Tirteo singolarità o profondità alcuna di concetti, non evvi alcuna varietà o novità d'argomenti, che possa destarci una viva emozione, ma è innegabile che di tutti i frammenti elegiaci dell'antica Grecia, nessuno affatto lascia più potente impressione nell'animo. Ivi è tutto scultura e la scultura ha vita e moto. « Sparta » scrive il valentissimo professore Fraccaroli (3) « rozza ma forte non s'interessava di riflessioni e astrazioni, non s'intendeva di grandi principî generali di dovere e di moralità, non gustava e non capiva delicatezze e arguzie: a quella gioventù valorosa occorreva mettere sottocchio la parte pratica, la materialità della vita, la materialità del dovere, senza ditinzione, senza sottintesi, senza generalizzazioni ». Perciò non si può mettere in dubbio che

(1) G. Fraccaroli, op. c.
(2) Bergk, *poetae lyrici*, p. 20-21, fr. 15, v. 3.
(3) *Antologia di traduzioni italiane dai classici greci*. Milano, Trevisini, 1891, p. 130.

le infiammate parole di Tirteo valessero più della compassata esperienza di un abile duce. E infatti qual conto facesse Sparta di questi canti, apparisce dal continuo uso che ne fecero i Lacedemoni nelle spedizioni militari.

Tirteo condusse le schiere spartane al cimento delle armi, alimentò in quegli animi generosi l'ardente desiderio della vittoria, ma non si contenne a ciò solo, egli spinse pure la sua efficacia nel campo dell'operosità politica, pensò di comporre le intestine discordie, sedare i partiti che avevano sconvolto la Laconia, quando specialmente, non volendo i ricchi perdere i frutti de' terreni posseduti nella conquistata Messenia, spinsero i poveri, immiseriti nelle lunghe guerre, a chiedere con grande ardimento, *una nuova partizione dei beni*, l'attentato più periglioso e più temuto delle antiche repubbliche. Può quindi immaginarsi in quali condizioni si trovassero i re e quale tempesta si addensasse sul trono degli Eraclidi, essendo essi come i depositarî supremi del diritto di proprietà e perciò aventi l'obbligo di tutelare le norme regolatrici del possesso dell'agro pubblico!

Tirteo volle allora far cessare tutti i malumori, far tacere tutti gl'interessi privati, sedare tutte le gelosie, correggere tutte le ardenti passioni e in un'elegia di cui non ci rimasero che pochi frammenti, cioè nell'εὐνομία (¹), consigliò la concordia, la moderazione, la disciplina, l'obbedienza, il rispetto alle leggi. Proclamò che della potenza degli Eraclidi era stato auspice il volere degli Dei e che si dovea ubbidir « *al nostro re agli dei caro, Teopompo, per opera del quale l'ampia Messene conquistammo* » Ἡμετέρῳ βασιλῆϊ, θεοῖσι φίλῳ Θεοπόμπῳ, — ὃν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον (²). Sostiene che la ripartizione dell'impero fra il senato e l'assemblea del popolo, era stata sancita dall'oracolo di Apollo e volle che « presiedessero al consiglio *i venerandi re*

(¹) Aristot., *Pol.* lib. V, cap. II; Pausan., op. c., lib. IV, cap. 18, I.
(²) Bergk, op. c., p. 11, fr. 5, v. 1-2.

θεοτιμήτους Βασιλῆας (1), ai quali sta a cuore la *leggiadra città di Sparta Σπάρτης ἱμερόεσσα πόλις* (v. 4) e gli antichi geronti, quindi *i plebei δημότας ἄνδρας* (v. 5), uniformandosi ciascuno alle giuste leggi ». In tal modo il poeta d'Afidna fece nobilmente servire la potenza dell'arte sua anche ad un alto scopo civile, e di fatti ottenne che l'aristocratica pervicacia degli Spartiati, che erasi mostrata tanto inflessibile di fronte ai Partenii, concedesse l'aggregazione di nuovi concittadini al comune. Così il popolo di Sparta, rifornito di forze e riordinato, potè spingersi innanzi nel glorioso cammino delle vittorie. In sulle prime è vero che gli Spartani furono battuti, ma poi si rivendicarono pienamente. La rocca d'Ira, ultimo riparo di Aristomene, dovette finalmente cedere e d'allora i Messeni cessarono di formare un popolo a sè e vissero dispersi, frammisti ai Greci, conservando eterno, inflessibile odio per Sparta e non mai riconciliandosi con quelli che li avevano ingiustamente privati del loro focolare domestico, della tomba degli avi e della libertà. Diciamolo pure senza ambagi, Tirteo avrebbe avuta certo maggior gloria presso la posterità, se invece di usare del suo eletto ingegno a pro' di ingiusti oppressori, avesse sposata la causa degli oppressi. Quanto invero sarebbero stati più belli di generoso affetto i suoi canti, e quanto vasto campo e sublime argomento avrebbe avuto l'ardente sua musa, se avesse esaltato l'eroismo e la costanza meravigliosa di Aristomene e de' suoi! avrebbe almeno celebrato delle vittorie conseguite col valore, non comprate col tradimento, avrebbe cantato la libertà della patria, l'indipendenza degli stranieri; senza di cui non può darsi libertà, difesa delle spose, dei sepolcri degli avi, delle case dei padri, dei proprî terreni; mentre nelle file degli Spartani non potè che esaltare l'onore di chi muore combattendo e vituperare la viltà di chi fugge dal campo di battaglia.

(1) Bergk, op. c., p. 10, fr. 4, v. 3.

IV.

Nella lirica, meglio che in altro genere di poesia, si manifesta il genio diverso delle stirpi greche. Ciascuna di esse, infatti dice l'Inama ([1]), « coltivò quella forma che più rispondesse all'indole ed ai costumi suoi. L'elegia ed il giambo rimasero presso gli Ioni; gli Eoli ebbero in culto la poesia che esprime passioni ed affetti intimi, l'odio e l'amore, il dolore e la gioia, la compassione e l'ira del poeta, che cerca nel canto un libero sfogo alla piena del cuore; fra i Dori invece la lirica assume una forma di coro, poesia cantata a piene voci da molti in mezzo al popolo e in pubblici ritrovi ». Da questo canto necessariamente non poteva andar disgiunta la musica, che gli antichi legislatori riguardarono sempre come parte essenziale dell'educazione ([2]). Ciascuna delle tre stirpi greche ebbe una forma musicale che, come la lirica, ne rispecchiava il genio particolare. Vi era l'armonia tranquilla virilmente seria dei Dori; la generosa e focosa degli Eoli, l'aspra degli Ioni, a cui poi s'aggiunsero la molle dei Lidi e l'entusiastica dei Frigi. Dalla semplicità delle origini ([3]),

([1]) Vigilio Inama, *letteratura greca*, p. 64, 65. Milano, Hoepli.

([2]) Plutarco, *de musica* 3, 4, 8; Pausania, X, 3, 7, 11, 20, 29, 33; v. Forkel, Ambros, Fétis, Burney Chappel: *Histoires générales de la musique.*

([3]) Arte schiettamente nazionale presso i Greci era la musica a corda, a cui subentra il flauto. La diffusione dell' auletica progredisce col diffondersi delle orgie Dionisiache. Quali rappresentanti dell'auletica appaiono Olimpo e Marsia, figure mitiche che appartengono ad un tempo troppo nebuloso. Una tradizione attendibile cita un altro Olimpo che sarebbe contemporaneo di Mida di Frigia (*Ol.* 10-21), così Olimpo sarebbe contemporaneo di Callino e di Terpandro e a lui deve la musica greca il maggior sviluppo. Dal culto divino, l'auletica passa ad allietare i banchetti e le gite notturne. Benchè molti moderni non l'ammettano, pure non è assurdo credere alla recitazione dell'elegia dai singoli. Solone cantò in persona e pubblicamente la sua *Salamina* e le poesie di Tirteo vennero recitate da singoli, cosa però che non esclude che siano anche state cantate da molti. Tanto i trimetri giambici che i tetrametri trocaici venivano cantati e accompagnati

la musica divenne col tempo più potente e fu anima e vita ai versi di Omero, Esiodo, Archiloco, Terpandro, Simonide e Pindaro (1). Inspirando gli inni la pietà, i poemi, il desiderio di gloria, l'elegia la costanza nelle avversità e l'ardore nelle battaglie; la gioventù che li ripeteva, si accostumava all'idea del dovere e a quella della vera bellezza. Plutarco (2) parlando degli Spartani ricorda la *τριχορία*, canzone cantata da tre cori cioè dai vecchi, dai giovani e dai ragazzi. « Noi siamo pochi » cantavano i vecchi, «ma fummo vigorosi nella lotta »; e i giovani: « *e noi lo siamo ἁμὲς δέ γ' εἰμές* (3) e ardiamo del sacro foco di patrio valore, e noi, rispondevano i *fanciulli οἱ παῖδες*, *saremo col tempo assai più forti* » *ἐσσόμεσθα πολλῷ κάῤῥονες* (v. 3). E cantando inni accompagnati col flauto, meglio acconciati della chioma e dell'abito che non fossero in patria, incoronati di fronde, preceduti dal re, pieni di balde speranze, desiderosi della vittoria, i Lacedemoni movevano contro i nemici. A ragione adunque Terpandro, parlando degli Spartani, disse: là sono in fiore la virtù guerresca, la musa armoniosa e la giustizia protettrice degli stati (4); e Pin-

---

da musica. S'intende da sè che l'accompagnamento musicale era inseparabile dalla poesia melica. La recitazione *monodica* è più antica del canto corale; il poeta cantava da sè la sua canzone e persino negli *Iporchemi*, come dice Omero, il coro accompagnava solo il canto col ballo e qua e là con movimenti mimici. La poesia religiosa ha conservato la declamazione monodica solo nel *nomos*, del resto affidò l'esecuzione ad un coro. Il coro e la sua azione era propriamente consacrato al culto degli dei. Il coro constava or di molte ora di poche persone, anche dopo Arione si videro cori di 50 persone e talora anche di 100 ragazzi. Vedi a quest'uopo più ampie notizie: Bergk, *Griech. Lit.*, p. 120 e segg.

(1) Vedi Rosbach, Westphal, *Métriques des Grecs*, 1868; Gevaert, *histoire de la musique ancienne.*

(2) Plut., *vit. Lycurg.*, 21; Pollux, IV. 107.

(3) Bergk, op. c., vol. III, *carmina popularia*, frag. 18, p. 661, v. 2; v. C. Cantù, *Storia universale*, lib. I, cap. 31, la bella parafrasi di questi tre versi.

(4) Xenoph., *de republ. Lacaedem.* opera omnia, Lutetiae 1675, p. 689; Plut., *instit. Lacon.*, tom. II, p. 238.

daro: è in Sparta dove si veggono consigli di vecchi prudenti, valorosi guerrieri colla picca in resta, cori, canti e feste (1). Ed appunto presso questo popolo bellicoso troviamo effigiati Marte e Venere carichi di catene (2); rappresentata la statua della Morte accanto a quella del Sonno, perchè non si trovasse differenza tra l'uno e l'altra (3); sono gli Spartani che due cose sole giudicavano valere assai: saper bene impugnare la spada e maneggiare la lira. Non deve perciò recarci meraviglia se Tirteo, *avente in petto un core di focoso leone*, αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν (4) abbia co' suoi carmi esercitato su quegli animi forti un vivo, grande, salutare effetto, per guidarli quindi alla vittoria. Egli ionio non tralasciò di parlare la sua lingua anche rivolgendosi ai Dori, perchè il dialetto attico era ancora la lingua comune della poesia, ed essi già fin dalle fasce, accostumati alla voce delle muse, punto sentivano il bisogno che Tirteo imparasse la lingua di Esiodo e di Omero. Questo però bisogna specialmente osservare che dai versi ionii di Tirteo, spira un alito tutto dorico, tutto spartano: cioè l'austera ragione, l'amore della gloria, il timore della vergogna, il disprezzo della morte, il rispetto della virtù. *Prima di varcare le porte della virtù, varca quelle della morte* πρὶν ἀρετῆς πελάσαι τέρμασιν ἢ θανάτου (5); ecco i consigli, le esortazioni del poeta Ateniese! Le sue elegie eccitano al valore con eloquenza inesauribile e meravigliosa invettiva, e fanno di lui uno de' più grandi poeti patriottici greci e merita che Orazio citi il nome suo accanto a quello di Omero..... *post hos inignis Homerus — Tyrthæusque mares animos in martia bella — Versibus exacuit* (6).

(1) Pind., apud Plut. *in Lyicurg*, p. 53.
(2) Pausan., op. c., lib. III, cap. 15.
(3) id. id. cap. 18.
(4) Bergk, op. c., vol. II, p. 20, fr. 13.
(5) id. ib. fr. 14.
(6) Horat., *art. poet.*, v. 402.

V.

Un poeta ionio, di quella greca famiglia elegante voluttuosa, che per la mollezza perdette la pàtria e la libertà, Mimnermo ([1]) non insorge ne' suoi canti contro i danni del suo paese, o contro l'infingardaggine de' suoi concittadini; accetta le dure condizioni de' tempi e piange mestamente sulla fugacità della vita, sulla breve durata dei doni *dell'aurea Afrodite* χρυσῆς Ἀφροδίτης ([2]), che passano come i fiori di primavera; ma descrivendo l'assalto vigorosamente sostenuto e felicemente respinto da' suoi compatriotti, gli Smirnei, contro Gige ([3]), re de' Lidi, pare che la sua fantasia si raccenda, ripigli novello vigore lo spirito e celebra in bellissimi versi un guerriero ionio, che respinge sul campo di Ermo le serrate schiere nemiche. « Nè Pallade Atena » egli dice « scorse mai venir meno nel petto di lui il fiero ardire, quando, tra le prime file, infuriava *nel folto della sanguinosa mischia* αἱματόεντος ἐν ὑσμίνῃ πολέμοιο ([4]), *e respingeva i dardi fitti degli avversari* πικρὰ λιαζόμενος δυσμενέων βέλεα (v. 8); nessuno dei nemici fu più forte nel sostenere il travaglio della tremenda pugna, *quando ancora lo cingevano i rapidi raggi del sole* » ὅτ' αὐγῇσιν φέρετ' εἴκελος ἠελίοιο (v. 11). E non è difficile indovinare che la prodezza di questo antico Smirneo fosse stata contrapposta alla femminile debolezza del suo tempo, qualora si osservi come inco-

([1]) Athenei, *Deipnosophistarum*, Is. Casauboni, Lugduni 1612; Chamoel, lib. XIII, cap. III, p. 620; Horat., lib. II, *Epist.*, 2, v. 101. Propertii, *Elegiarum*, eleg. 9, lib. I, v. 11. G. Mazzoni, *Esperim. metrici*. Bologna, Zanichelli, 1882; A. G. Danesi, *Poesie greche tradotte*, Palermo, 1886; Ant. Franco, *I frammenti di* Mimnermo con la versione e con note, Verona 1888, Gio. Vanzolini e Ed. Barbero.

([2]) Bergk, op. c., p. 25, v. I.

([3]) Pausan., IX, 29, 4. Erod. I, 16.

([4]) Bergk, op. c., p. 31, v. 7.

mincia questo frammento « Non era » dice il poeta « cotale il valore, siccome io sento, ed il cuor generoso di quel guerriero che i miei antenati videro nell'Ermio piano *sgominare le addensate falangi de' cavalieri Lidi* » *Λυδῶν ἱππομάχων πυκινὰς κλονέοντα φάλαγγας* (v. 3).

La rabbia, il furore armò Archiloco (1) del terribile giambo contro Licambe, che negogli persino il sommo piacere di toccare la mano della figlia Neobule, ma non manca nelle sue elegie lo spirito guerriero di Callino, perchè celebrando il modo di guerreggiare de' prodi Abanti in Eubea, dove uomo per uomo pugnavano colla lancia e col brando e non con dardi e con le fionde da lungi, forse a far contrapposto ai vicini di Tracia, che combattevano tumultuariamente, « *anch'io* », egli grida « *sono ministro del pugnace Marte* *Εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίοιο ἄνακτος* (2) *ed appresi il grato dono delle Muse* *καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος* (v. 2). Sulla lancia è impastato il mio pane, sulla lancia evvi l'Ismarico vino, *sulla lancia curvato io lo bevo* » *πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος* (3); altrove dice che egli non vuole un condottiere d'alta statura, nè maestoso nell'incedere, nè adorno di bei ricci o acconciamente raso, sia pur anche piccolo, ma saldo, di pie' ardito e snello; e benchè egli dica di essere *senz'anima* *ἄψυχος* (4), perchè gli Dei lo gravano di dolori, pure negli affanni si incoraggia da sè, vuol insorgere, « allontanare il duolo ed *appressarsi tranquillo alla dimora dei nemici* *ἐν δοκοῖσιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθείς* — *ἀσφαλέως* (v. 3, 4), *e vincendo non mostrarne gioia aperta* *νικῶν ἀμφάδην ἀγάλλεο* (v. 4), *nè vinto mostrarsi abbattuto, e in casa farne lamento* »

(1) Gaisford, *Poetae min. gr. Archiloci reliquiae*; *Mém. de l'Ac. de Bell. lettr.*, tom. 10, p. 36 e 239. Liebel, *Commentatio de vita et scriptis Archiloci*. Lipsiae 1818; Vittorio Graziadei, *Archiloco studiato ne' suoi frammenti*, nella *Rivista filol.;* Torino 1884.

(2) Bergk, op. c., vol. II, p. 383, v. I; Athen., XIV, 627.

(3) id. ib. fr. II, v. 2, p. 383.

(4) id. ib. fr. 84, p. 407, v. 2.

μήτε νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο (v. 5). Come ognuno vede sono bellissimi concetti, ma l'onorerebbero di più, se egli de' consigli, che propone ai guerrieri, se ne fosse valso bene guerreggiando coi Tasii contro i Sai, poichè, come è noto, in quell'occasione il poeta codardamente gettò lo scudo (¹), sconfessando anche ciò che detto avea nel frammento indirizzato a Pericle (²) che « *un sol rimedio largirono i celesti ai mali inesorabili: la costanza invitta* » *θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν, — ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν φάρμακον* (³).

VI.

Mimnermo ricorda l'antico valore de' suoi concittadini, ma invece di spronarli a novelle imprese gloriose, celebrava Venere; si lagnava fortemente che i fiori della gioventù fossero troppo presto rapiti agli uomini ed alle donne e poi venisse la « *dolorosa vecchiezza γῆρας ἀργαλέον* (⁴), *Della terribil morte assai più dura* (⁵) *ὃ καὶ θανάτου ῥίγιον ἀργαλέον* (⁶), *che l'uomo bello, al brutto fa somigliante* » *ὅ τ' αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ καλὸν ἄνδρα τιθεῖ* (⁷). Celebrava Nanno, la leggiadra suonatrice di tibia, sentiva compassione del sole che ebbe per suo retaggio continua fatica, nè mai è dato riposo nessuno ai cavalli e a lui stesso, dopo che l'*Aurora dalle rosee dita ῥοδοδάκτυλος Ἠώς* (⁸), lasciato

(¹) Bergk, op. c., fr. 66, p. 400, v. 5.

(²) Io abbandonai il mio scudo, ma ne trovai un altro ed ebbi salva la vita, così egli rispondeva agli acerbi rimproveri che gli facevano. Ma gli Spartani lo covrirono di maggiori villanie allontanandolo dalla loro città (v. Plut., *Instit. Lacon.*, tom. II, p. 239).

(³) Bergk, op. c., p. 386, fr. 9, v. 5-6-7.

(⁴) id. ib. p. 26, fr. 2, v. 6.

(⁵) Vedi G. Leopardi, *nel tramonto della luna*.

(⁶) Bergk, *Poetae lyrici*, vol. II, p. 27, fr. 4, v. 3.

(⁷) id. ib. p. 25, fr. 1, v. 6.

(⁸) id. ib. p. 30, fr. 12, v. 3.

l'Oceano, *sia salita al cielo* οὐρανὸν εἰσαναβῇ (v. 4). Archiloco era uscito di senno pel troppo amore della figlia di Licambe; Zenofane celebrava la gioia dei conviti e così l'elegia precipitava sempre più dai cieli della contemplazione poetica verso il mondo terreno. Era dunque necessario che uno spirito forte la revocasse ad argomenti più nobili e più elevati e questo fu dovuto all'ateniese Solone (¹). Con Solone l'elegia tornava ai servigi di Marte e della Musa; a scopo morale e politico, l'adoprò il grande legislatore ateniese, epperciò occupa un chiaro luogo tra i poeti, che appunto dall'uso di parlare per sentenze, furono dai greci denominati *gnomici*.

Prima egli volle spingere i suoi concittadini al cimento delle armi. Eccolo infatti correre forsennato per le vie di Atene e nella piazza delle popolari adunanze far echeggiare il grido: « Andiamo a Salamina, combattiamo *per la vaga isola* περί νήσου ἱμερτῆς (²) *allontanando una grave onta* χαλεπόν τ' αἶσχος ἀπωσόμενοι (v. 2); io stesso ne vengo, siccome araldo, dall'amena isola di Salamina, *recitando un canto, splendore delle parole, al popolo, invece d'un'orazione* κόσμον ἐπέων ᾠδὴν ἀντ' ἀγορῆς θέμενος (³). Fossi io *mutando patria* πατρίδ' ἀμειψάμενος (⁴) Folegandrio o Sicineta e non Ateniese; poichè ben presto si userà tra gli uomini dire: *quest'uomo è un attico, uno di quelli che per viltà hanno abbandonato Salamina* » Ἀττικὸς οὗτος ἀνὴρ τῶν Σαλαμιναφετῶν (v. 4). È noto che questa vergogna era dovuta agli Ateniesi per essersi stancati di lottare contro quei di Megara per il possesso dell'isola di Salamina ed avere assolutamente proibito, pena il capo, a chi ne osasse proporre la riconquista. Ma la gioventù piena di

(¹) Vedi Cerrato Luigi, *Sui frammenti dei carmi soloniani*, saggio di studi. Torino 1877: Plutarchi, op. omn. in *Sol.*, tom. I, p. 82 e 88, 90.

(²) Bergk. op. c., p. 35, fr. 2, 3, v. 5-6. Il primo frammento e forse anche l'altro, secondo il parere di molti dotti, non sarebbero genuini. Vedi Leutsch e Niebuhr.

(³) Bergk, op. c., fr. 1, p. 34, v. 2.

(⁴) Bergk, id. fr. 2, 3, v. 2, p. 34.

entusiasmo, ripetendo il grido « *Andiamo a Salamina* » *Ἴομεν εἰς Σαλαμῖνα* (v. 1), marciò risoluta contro i Megaresi, nè desistette dalla lotta, finchè non riebbe la *vaga isola* (1). Questa fu la prima battaglia e la prima vittoria Salaminia, che segnò un momento decisivo nella vita politica degli Ateniesi. Essi ridiventarono padroni delle acque loro, poterono alzare ancor diritta la fronte senza arrossire; questo il primo alito di un'aura refrigerante che veniva ad interrompere l'afa di un'atmosfera viziata e, ciò che più importa, da quel momento il popolo riconobbe in Solone il suo genio benefico, al quale potea con piena fiducia abbandonarsi; ed egli, ancorchè non rivestito del legittimo potere, assumersi l'incarico di guidare i destini della patria (2).

Solone infatti tenne sempre fisso lo sguardo alla sorte di lei, cercò di trarla a salvamento attraverso alle procelle di quel tempo, alle lotte tra i varî ordini della cittadinanza e raccostarla a quell'ideale di futura grandezza a cui sapevala destinata. E vi riuscì con una serie d'importanti riforme, con saggi ordinamenti civili e religiosi, coll'accento persuasivo della sua eloquenza, colle sue elegie tutte inspirate al più disinteressato amor di patria. In una di queste, intitolata: *esortazioni agli Ateniesi ὑποθῆκαι εἰς Ἀθηναίους*, lamentando i vizî e la corruzione de' suoi concittadini dice: « Benchè Giove protegga Atene, pure i suoi abitanti *al vil guadagno intesi χρήμασι πειθόμενοι* (3), cercano distruggerla. Superbia, gola, avidità di ricchezze li traggono ad ogni misfatto ». Deplora con amaro cordoglio lo sconvolgimento della repubblica, la cui vita interiore è riposta nella prepotenza, nella rapacità *dei demagoghi δήμου θ' ἡγεμόνων* (v. 7) che, non badando nè alle cose sacre, nè alle profane, rubano a man salva e la giustizia ruina.

(1) Pausan., op. c., cap. XL; Diog., Laert., *Vitae illustrium philosophorum* in *Solon.* Ed. Menagi Amnstelod, 1692.
(2) Plat., in *Protag.*, tom. I, p. 343; in *Crit.*, tom. III, p. 21.
(3) Bergk, op. c., vol. II, p. 35, v. 6.

« Essa tace » prosegue il poeta « ma vede ogni atto indegno e tosto o tardi saprà coglierli. Questo è il morbo terribile per cui prestamente ogni città si prepara *un giogo servile* κακὴν δουλοσύνην (v. 18), o è aperta la via alle guerre cittadine, nelle quali *il fiore dell'età cade miseramente* ». ἐρατὴν ὤλεσεν ἡλικίην (v. 20). Deplora con vivissimi colori la miseria dei poveri che, oppressi dai debiti, sono privati della libertà, venduti come schiavi e, carichi di catene, tratti lungi *dal caro tetto natio* πολυήρατον ἄστυ (v. 21), e conchiude « Così la civil furia arde e fa guerra — Al cittadin entro le fide soglie; ed ei le porte in faccia invan le serra. — Essa rompe ogni sbarra, essa discioglie — Ogni legame, insegue l'infelice e *Ne' più sicuri penetrali il coglie* (1) ἐν μυχῷ ᾖ θαλάμου (v. 30). Il mio genio m' impone di annunziare agli Ateniesi quanto danno derivi allo stato *dalle ingiuste leggi* δυσνομία (v. 31) e quanto lieta e sicura facciano la gente *le buone leggi* εὐνομία (v. 33). — Per loro ogni ira, che ne' petti freme, — *Cade e cade ogni orgoglio; ingiuria è spenta — E d'ogni pianta rea si sperde il seme* (2), τραχέα λειαίνει, παύει κόρον, ὕβριν ἀμαυροῖ, — αὐαίνει δ' ἄτης ἄνθεα φυόμενα (v. 35, 36) e ristabilisce dovunque uno splendido ed armonico ordinamento, ed è guidato a sapienza e virtù il vivere civile ».

Nelle *esortazioni a se stesso* ὑποθῆκαι εἰς ἑαυτόν, Solone dice: « *Giove dall'alto vede ogni cosa* Ζεὺς πάντων ἐφορᾷ (3), e come il vento di primavera repentinamente incalza le nubi e si spinge sul mare e turba dall'imo fondo le onde e invade i campi e *le belle opere* καλὰ ἔργα (v. 21) e poi ritorna in cielo e il vago sole ravviva la terra e non appare più segno di nebbia, *così si mostra l'ira di Giove*, τοιαύτη Ζηνὸς πέλεται τίσις (v. 25).

(1) Le elegie tradotte da Alessandro Chiappetti, v. *La sapienza antica* di Gius. Olivieri. Salerno 1882.
(2) Id., ib.
(3) Bergk, op. c., v. II, p. 42, v. 17.

Egli non opera come i mortali, spinto da subitaneo sdegno, a suo tempo punisce i malvagi e se gli empi talora riescono a sfuggire la pena meritata, le sciagure — Toccano ai figli, ovver dei figli ai figli — O a chi discende da lor nei tardi tempi » [1] *ἀναίτιοι ἔργα τίνουσιν ἢ παῖδες τούτων ἢ γένος ἐξοπίσω* (v. 31, 32). Conforta chi geme sotto i mali della sventura, e chi si affida agli ingannevoli flutti, per tornare in patria ricco; chi poi arando sparge il terreno di sudore, all'arti di Vulcano intende, o ai sacri arcani delle olimpiche Muse, avrà propizio il cielo, chè.... saldi e sicuri — Stanno i destini, *nè può gir distrutto. — Lor decreto per ostie o per augurî* » *τὰ δὲ μόρσιμα πάντως — οὔτε τις οἰωνὸς ῥύσεται οὔθ' ἱερά* (v. 55, 56). Descrive i mali e ne accenna i rimedî, non facendo altro che ubbidire a quanto imperiosamente gl'impone la coscienza; perciò il suo dire splende di tanto sentimento, di tanta forza, di tanta passione che non potea a meno di esercitare sull'animo degli Ateniesi un fascino irresistibile. Solone era l'uomo che veramente ci volea per mettere un riparo ai disordini di Atene, per frenare l'ambizioso Cilone, e persuadere quelli della fazione di Megacle, a sottomettersi al giudizio di trecento ragguardevoli personaggi per essere dichiarati o no sacrileghi della lapidazione inflitta ai partigiani di Cilone; a lui si doveva affidare l'incarico di stabilire una nuova costituzione, un codice nuovo. Ed egli vi attese con tutto il fervore, respingendo ogni tentativo di farsi sovrano assoluto di Atene; non desiderando se non l'esatto adempimento de' suoi doveri, la gratitudine de' contemporanei e la lode de' posteri.

Primieramente pensò di sollevare le condizioni della plebe aggravatissima di debiti; indi, con idea affatto nuova a quel tempo, sostituì nella divisione del popolo, l'aristocrazia della ricchezza alla aristocrazia della nascita; non volle democrazia schietta, ma costituzione temperata e mista; in modo che nessun

[1] Vedi L. Lamberti, *Prose e poesie.* Milano, Silvestri, 1822.

cittadino si sentisse avvilito, e tutti prendessero parte più o meno grande al governo e le diverse classi del popolo si facessero equilibrio (1).

Per tal guisa in altre elegie solonee è ammirata la tranquillità della gioia e la letizia di lui perchè la sua patria godeva di migliore prosperità, conscio, come egli era a se stesso, che tale condizione era pure frutto della sua legislatura. « Io diedi al popolo », egli dice, « tanta potenza che gli bastasse, non *allontanandolo dagli onori* τιμῆς οὔτ' ἀφελὼν (2), nè dandogliene soverchi. — A coloro poi che *aveano potenza e per dovizie erano chiari* οἳ δ' εἶχον δύναμιν καὶ χρήμασιν ἦσαν ἀγητοί (v. 3), io vietai che avessero più del convenevole: diedi agli uni ed agli altri *un forte scudo* κρατερὸν σάκος (v. 5) *perchè non si potessero soverchiare a vicenda* » νικᾶν δ' οὐκ εἴασ' οὐδετέρους ἀδίκως (v. 6). Questo sentimento modesto non poteva perdurare lungamente, nè una legislazione, per quanto provvida e savia e conforme all'indole del popolo pel quale era promulgata, era capace di estirpare tutte le male erbe, assopire ad un tratto i disordini che l'aveano provocata e dar subito alla nazione la quiete e l'indirizzo a utile e progressivo sviluppo. In un popolo infatti è sempre difficile la concordia di tutti i voleri, tanto più se le disunioni fra i cittadini sono fomentate e da tradizioni passate e da ambizioni presenti. Non c'è dunque da meravigliarsi se la grande opera di Solone non raggiunse immediatamente il suo scopo; se invece, subito dopo si incalorirono le fazioni, le quali a grado a grado condussero la città alla tirannia.

Ritornato infatti dai suoi viaggi, dopo dieci anni che aveva abbandonata la patria, Solone trovò la sua diletta città tutta sconvolta dai tre antichi partiti dei *pediei*, *paralii* e *diacrii*.

Egli non si sgomentò; adoprossi a tutt'uomo per conciliare fra loro i capi delle diverse fazioni, per sedarne le ire, ma pur

(1) Grote, *History of Greece*, part. II, cap. 10-12.
(2) Bergk, op. c., vol. II, p. 38, fr. 5, v. 2.

troppo, dopo non molto s'accorse che erano vani i suoi tentativi, perchè fra i capi avvertì che ve ne era uno di tanta ambizione da far temere assai per la libertà della sua patria. E questi era Pisistrato, il quale, per riuscire allo scopo a cui mirava, ricorse al noto singolarissimo strattagemma di apparire tutto insanguinato sulla pubblica piazza di Atene, raccontando al popolo affollato che era stato aggredito e così malconcio dai suoi nemici politici, dai nemici cioè della repubblica, dai nemici del popolo da cui ora implorava soccorso e protezione. Allo sdegno degli astanti contro chi avea attentato alla vita di Pisistrato, ed alla proposta di Aristone (1), che tutti lo avrebbero protetto, Solone, che capì subito come sarebbe finita la cosa, furibondo osò gridare: « Figlio d'Ippocrate, tu fai male la parte dell'Ulisse d'Omero: egli il corpo se lo straziò da sè per ingannare i suoi nemici, ma tu per ingannare i tuoi concittadini » (2). L'acerbo rimprovero non fu menomamente inteso dalla moltitudine perchè, nell'assemblea popolare, accettò senz'altro la proposta che si desse la guardia del corpo al martire della causa del popolo.

Così nella sua spensieratezza esso popolo porgeva umile il collo al giogo d'un tiranno. Questa volta pure non stette inerte il grande legislatore, anzi appena s'avvide che anche le altre fazioni si adattavano a tranquillamente riconoscere la signoria di Pisistrato, con un coraggio veramente ammirabile si vide sulla piazza aggirarsi fra la turba; cercare di aprire gli occhi ai miseri acciecati, consigliare i più forsennati, rimproverarli, spingerli a soffocare nel suo nascere la tirannide, che Solone dipingeva coi colori più foschi erompendo in questi detti: « dalle nubi irata precipita la grandine e tra fulgidi lampi rumoreggia il tuono, il mare è dai venti sconvolto, *la città è condotta a*

(1) Intorno alla proposta di Aristone v. Plut., *Sol.*, 30; sulla teoria degli Alcmeonidi v. Erod., VI, 125; intorno ai viaggi di Solone v. Thirewall, *Hist. of Greece*, cap. XI.

(2) Plut., *Sol.*, 30.

rovina dai grandi ἀνδρῶν δ' ἐκ μεγάλων πόλις ὄλλυται (1) e *il popolo per la sua ignoranza cade in servitù d'un monarca* εἰς δὲ μονάρχου — δῆμος ἀϊδρίῃ δουλοσύνην ἔπεσεν (v. 3, 4).

Se voi per la vostra malvagità dure cose sopportate, non datene la cagione agli dei: voi stessi avete sollevato costoro la cui tirannide ora vi opprime ». Solone non avea torto di parlare in questo modo, perchè quando un popolo per difendere la sua libertà e le sue leggi, sente il bisogno di mettere sopra di esse un cittadino, egli ha perduto e leggi e libertà. Allora l'uomo non basta più a se stesso; e chiunque per vivere ha bisogno di uno schiavo, presto o tardi avrà bisogno anche di un padrone. La forza genera anarchia e da questa sorge sempre la tirannide, perchè gli uomini avendo necessità di pace, sacrificano per questa la libertà (2). Tacito scrive di Augusto: Egli per la plebe difendere, guadagnossi coi donativi i soldati, col pane il popolo, ed ognuno col dolce riposo (3). Così Bonaparte spegneva la repubblica francese, Cosimo de' Medici la fiorentina, Ottavio la romana, Amilcare la cartaginese, Dionisio la siracusana e Pisistrato l'ateniese. Così tutte le repubbliche discordevoli e corrotte hanno perduto e perderanno sempre leggi e libertà; fintantochè l'ambizione rimane coperta, non genera sospetto, ma allorchè svelasi è così potente, che lo spegnerla è spesso più che difficile, impossibile.

Però sta il fatto innegabile che l'elegia solonea è una pura manifestazione dei politici sentimenti dell'autore ed un vivo specchio del suo nobile animo, il quale prese sempre grandissima parte, così alle gioie, come ai dolori della sua patria. Col mite impero della sua volontà e coll'uso sapiente dell'opinione pubblica a lui

(1) Bergk, op. c., p. 39, fr. 9, v. 3.

(2) Quest'idea che è di Giambattista Vico era stata anche di Aristotele, *Pol.*; Livio diceva: *Veientes taedio annuae ambitionis et discordiarum regem creavere*, lib. V, I.

(3) Tacito, *Annales*, cap. I, ved. anche Arist., *Pol.*, lib. X.

favorevole, Solone operò grandi cose. Lo stato lasciò liberi i suoi debitori, rinunziando alle multe in denaro a cui avea diritto; a molti agricoltori fu data facoltà di ristabilire una nuova azienda domestica; dentro e fuori dell'Attica molti Ateniesi, in servitù per debiti, riebbero la libertà, divennero indipendenti, e per ultimo molti schiavi e proletari furono fatti cittadini. Il poeta, lieto dell'ottenuto successo, potè felicitarsi colla madre *Terra* perchè era stata affrancata dall'abborrito peso delle colonne di pegno e cantare: « o madre Gea, *io t'invoco testimone dell'opera mia* τῆς ἐγώ ποτε ὅρους (1) ἀνεῖλον πολλαχῇ πεπηγότας (2); tu eri schiava πρόσθεν δὲ δουλεύουσα (v. 5) ed io ti resi la libertà, νῦν ἐλευθέρα (v. 5). Chi esule dalla patria sua andava carco di catene, costretto ad opere servili, io lo ricondussi in grembo a' suoi cari » ἐλευθέρους ἔθηκα (v. 13). E prosegue con pensieri elevatissimi che rendono ognor più bella e più nobile la figura del grande legislatore (3), dell'ardente patriota, sicchè dice bene Eliano (4), che Solone ci appare un ottimo padre in mezzo ai suoi figli, che ora sgrida l'uno, ora premia l'altro, secondo le loro cattive o buone azioni ed anche il migliore ed il più saggio de'cittadini d'Atene.

(1) ὅρος, nella giurisprudenza attica significava una pietra che collocavasi per lo più dinanzi ai beni stabili dati in ipoteca e sulla quale scolpivasi il nome dell'Arconte Eponimo, sotto il quale era stata data l'ipoteca, il nome di colui a cui quel fondo era ipotecato e la somma per la quale era dato in ipoteca.

(2) Bergk, op. c., fr. 36, v. 4, p. 56.

(3) Il Bulwer, (*Atene e sua grandezza* ecc. lib. II, cap. I), dopo aver fatto un breve raffronto fra la costituzione solonea e quella di Licurgo, aggiunge: Se noi volgiamo attorno lo sguardo oggidì, ventiquattro e più secoli dopo lo stabilimento di quella costituzione che abbiamo esaminato poc'anzi, nei lavori dell'erudito, nei sogni del poeta, nei tentativi dell'artista, nella filosofia del legislatore, dappertutto insomma noi scorgiamo ancora gl'immortali benefizî che ricaviamo dalla libertà di Atene, e dagli ordinamenti di Solone. La vita di Atene si spense; ma il suo spirito immortale e fonte d'immortalità si è trasfuso nel mondo.

(4) Aeliani, *Variae histor.*, gr. et lat. cum notis Perigonii, cura Abr., Gronovii, Lugduni Bat. 1731, lib. IX, cap. 25.

VII.

Impadronitosi del potere Pisistrato volle cercare di mantenerlo colla dolcezza: non mutò quasi in nulla la costituzione solonea, non cessò di onorarne l'autore, di ricercarne l'amicizia, di richiedernelo di consigli, e il vecchio patriotta non si rifiutava di darglieli, certo nell'intenzione di rendere minore quel male, che non aveva potuto affatto impedire. Pisistrato poi seguì il precetto che gli antichi maestri dell'arte di governare diedero ai tiranni, cercò di dare quanto più potè alla sua signoria un'impronta dell'antico potere regio, affinchè si dileguasse la memoria dell'usurpazione; fu, come dice con bella frase Cesare Balbo (1), l'elegantissimo fra' tiranni; fu tiranno popolare ed alla dominazione lasciò sempre l'apparenza della repubblica. Protesse le arti, abbellì la città di templi, di ginnasî, di fontane (2); volse il pensiero alle lettere e merito singolarissimo di lui fu quello di aver convocato una schiera di uomini illuminati (3), ai quali commise il carico di raccogliere il testo delle canzoni recitate dai rapsodi e di porle a riscontro le une alle altre, sceverarne gli elementi spurî, di unirne insieme le parti separate e di dare all'epopea omerica, come al massimo documento delle memorie

(1) *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo, ed. IV, vol. II, p. 169. Torino, l'unione tip. editr.; origine della tirannide *ἐκ τιμῶν*, segnatamente nella Jonia. v. Arist., *Pol.*, 217, 19; *Τύραννος* s'incontra per la prima volta in Archiloco; è vocabolo ligio o frigio; Bockle, *C. Inscr. Gr.*, II, 808; Plass, *La tirannide*, I, p. 226; sulla libertà di Pisistrato v. Teop., fr. 147 presso Athen., 533; intorno alla conformità d'intendimenti polit. fra oligarchi e tiranni, v. Meier, *De bonis domin.*, 185.

(2) Meursii, *Biblioth. graec. et attica* ecc. cap. IX, in *Pisistr.*; intorno agli acquedotti v. *Gazzetta Archeol.*, anno 1847, p. 26.

(3) Bernardy, *Lett. gr.*, t. I; intorno alla commissione per raccogliere i canti di Omero e intorno all'arbitrio dei tiranni nella redazione del testo omerico, vedi Schol., Venet., in *Iliad.*, X, I; Eust., 785; Bergk, op. c., vol. I, p. 562.

nazionali, una forma stabile da accettarsi universalmente; fu insomma il Lorenzo Magnifico del VI secolo prima di Gesù Cristo. Pisistrato ebbe pure grandissima cura della religione richiamando in onore le Panatenee, festa in cui i cittadini, adorni di ramoscelli di mirto (1), simbolo di Afrodite unificatrice del popolo, si radunavano a schiere per muovere al tempio. Gli è appunto in una di queste solennità che Ipparco, fratello d'Ippia, figlio di Pisistrato, venne trucidato da due Ateniesi, Armodio ed Aristogitone, che volevano vendicarsi di un' ingiuria personale e rendere libera la patria dalla signoria dei Pisistratidi. A questo truce fatto allude lo scolio di Armodio, attribuito all'Ateniese Callistrato (?) che dice: « *fra i rami di mirto* ἐν μύρτου κλαδὶ (2) porterò la mia spada, come Armodio ed Aristogitone, quando il tiranno uccisero e libera *per eguaglianza di leggi* ἰσονόμους (v. 4) resero Atene. Dilettissimo Armodio, no, non sei morto, *dicono che tu sia nelle isole de' beati* νήσοις δ' ἐν μακάρων σέ φασιν εἶναι (3), ove anche sono il *pie-veloce Achille* ποδώκης Ἀχιλεὺς (v. 3), il Titide e il *valoroso* ἐσθλὸν (v. 4) Diomede; *sempre di voi la gloria durerà sulla terra* Αἰεὶ σφῷν κλέος ἔσσεται κατ' αἶαν (4), *poichè il tiranno uccideste* » ὅτι τὸν τύραννον κτανέτην (v. 3). L'impresa dei congiurati fu il principio della rivendicata libertà, spenta affatto durante la tirannia d'Ippia, successo al padre (5). Armodio ed Aristogitone furono celebrati come eroi; a loro furono innalzate statue sul pendio dell'Acropoli dove s'ergeva maestosa l'abitazione de' Pisistratidi (6), distrutta poi con ogni memoria che ricordasse l'abbattuta tirannide. I loro

(1) Solo in questa occasione era lecito agli Ateniesi in tempo di pace di portare armi senza destare sospetto.

(2) Bergk, op. c, vol. III, p. 647, fr. 11, v. I.

(3) Bergk, id. ib., fr. 10, v. 2.

(4) Bergk, id. ib., fr. 12, v. I, p. 647.

(5) Intorno alla signoria d'Ippia, v. Tucidide, *Hist.*, VI, 9.

(6) Intorno ai Pisistratidi sull'acropoli, v. Erodot., *Hist.*, I, 59; Aristot., *De reth.*, lib. I, cap. 9; Demosth., in *Mid.*; Plin., *Hist.*, lib. 34, cap. VIII.

nomi rimasero celebri nelle feste Panatenee (1); fu vietato ai servi di avere questo nome (2), e fu concesso ai discendenti loro l'immunità dai pubblici pesi (3). Tanto potè ancora il desiderio sfrenato di libertà, che dinanzi alla casa dei tiranni fu eretta una colonna, la quale annoverava le gravi pressure inflitte da essi, li esecrava e malediceva in eterno con tutti i loro fautori e prometteva all'uccisore d'Ippia, che aveva trovato rifugio presso i Persiani, impunità e pubbliche onoranze (4). E sempre alle feste popolari echeggiava l'inno: tra i rami di mirto porterò la mia spada, come Armodio ed Aristogitone, *quando di Minerva ai sacri riti* ὅτ' Ἀθηναίης ἐν θυσίαις (5), *l'uomo despota* ἄνδρα τύραννον (v. 4) Ipparco uccisero.

VIII.

Megara, prima ancora che Atene sentisse gli effetti benefici della legislatura solonea, era passata dal governo regio a quello degli *Esimneti*; indi a poco, scosso il giogo a cui la sottomisero i Dori Corinzî, erasi costituita oligarchicamente a vantaggio dei Dori, che l'abitavano. Da ciò uno scontento nel popolo. Teagene (6), uomo ardito e ambizioso, commettendo violenti aggressioni contro la proprietà de' ricchi, ottiene l'appoggio popolare e se ne vale per rovesciare l'oligarchia e farsi tiranno. Ma sebbene

(1) Demosth., *De fals., leg.*, p. 344; Philostrat., in vit. *Apoll.*, lib. VII, 4, p. 283.

(2) Aulo Gell., lib. IX, cap. II.

(3) Demosth., in *Leptin.*; p. 565.

(4) Intorno all'iscrizione del dono votivo v. Kirchoff, *Rendiconti mensili*, anno 1869, p. 409 e segg.

(5) Bergk, op. c., fr. 11, v. 3, p. 647, traduttori: Francesco Ambrosoli, *Lett. greca e lat.*, I, p. 351-52; Giacomo Zanella e Raffaello Fornaciari, nel suo *Manuale di varia letteratura*, vol. I, p. 189.

(6) Intorno a Teagene, v. Arist., *Pol.*, p. 203-25, τῶν εὐπόρων τὰ κτήνη ἀποσφάξας λαβὼν παρὰ τὸν ποταμὸν ἐπινέμοντας, cioè contrariamente al diritto delle genti.

tosto si desse ad abbellire la città con novi edificî ed a favorire le arti e l'industria, sebbene, probabilmente sotto di lui, i Megaresi togliessero Salamina ad Atene, ciò non ostante non durò a lungo al potere; chè una seconda rivoluzione lo rovesciò e lo espulse. Successe un breve intervallo di governo temperato, dopo il quale gli odii popolari contro i ricchi si ridestarono in modi varî e violenti. Questa disordinata democrazia fu sovvertita di nuovo dall'oligarchia, quindi nuovi scompigli (1). Con questa oligarchia coincidono apertamente le invettive d'un contemporaneo, quelle del poeta megarese Teognide (2). Come in Megara potesse sorgere un poeta di tanto valore, come egli in mezzo a tutto quel disordine potesse far giungere all'orecchio de' suoi concittadini il suono de suoi canti elegiaci, far conoscere le condizioni interne della sua città nativa, il suo cordoglio, l'odio suo contro i perturbatori della pace, non è difficile spiegarcelo. Egli apparteneva all'aristocrazia, la quale doveva spartire i suoi latifondi fra i popolani, ed il nostro poeta per giunta, mentre era in esiglio, era stato privo della ricca eredità de' suoi padri; quindi le ire, il desiderio di vendetta contro quelli che derubarono i suoi beni; di qui i dolorosi lamenti perchè i *Perieci*, o lavoratori delle campagne, scialino le sostanze dei cittadini spogliati de' beni paterni. « O Cirno » egli dice « la città di Megara è invero sempre Megara, *ma vi è dentro un altro popolo* λαοὶ δὲ δὴ ἄλλοι (3) *al quale prima nè fur note le leggi, nè le pene* οἳ πρόσθ' οὔτε δίκας ᾔδεσαν οὔτε νόμους (v. 54); prima consumava le rozze vestimenta tenendosi *siccome cervo* ὥστ' ἔλαφοι (v. 56) timidamente lontano dalla città. *Ora*

(1) Paus., op. c., lib. I, cap. 39, p. 95 e cap. 41, p. 99: Tucid. lib. VI, cap. 74; Aristot., *De rep.*, lib. V, cap. 3 e cap. 5.

(2) Theognidis megarensis, *Sententiae elegiacae*. Basilea; Theognidis et aliorum, *Poemata gnomica*. Heidelbergae, continens Frid. Syburgii not. in Theogn.; Fel. Ramorino, *Teognide di Megara, Rivista di filologia*, IV, 1876, p. 1-49; Scinà, *Storia letteraria della Sicilia*; Welcker, *Teognidis reliquiae*, Francofurti ad Moenum, 1826.

(3) Bergk, op. c., vol. II, p. 124 e segg., v. 53.

questi sono i buoni καὶ νῦν εἴσ' ἀγαθοί, (v. 57), o figlio di Polipaide ([1]), e queglino che prima erano buoni, *ora sono cattivi* νῦν δειλοί (v. 58). Chi potrebbe sopportare di vederlo? » Una aristocrazia della ricchezza era cominciata a sorgere in luogo dell'aristocrazia della nascita ed il poeta si lagna che nessun conto si faccia del *buono*, cioè del *nobile*, a confronto del ricco; si rode che tutti ambiscano di possedere ed esclama: « *tutti onorano la ricchezza* χρήματα γὰρ τιμῶσι (v. 189) e per questo *il nobile conduce in isposa la figlia del popolano* καὶ ἐκ κακοῦ ἐσθλὸς ἔγημεν (v. 189) e il popolano quella del nobile. *La ricchezza rimescola le genti* πλοῦτος ἔμιξε γένος (v. 190). Perciò non ti meravigliare, o nato di Polipaide, se la stirpe dei *cittadini perda del suo splendore* ἀστῶν — μαυροῦσθαι (v. 191, 192) dacchè *il buono ed il cattivo sono confusi* σὺν γὰρ μίσγεται ἐσθλὰ κακοῖς (v. 192). Principale scopo del poeta è di mantenere saldi coloro che per anco non hanno tralignato, i giovani specialmente, esortandoli a custodire i pregi dello spirito, quand'anche la brutale violenza avesse da privarli d'ogni prerogativa di materiali vantaggi. Però è manifesto che il poeta non può vivere in mezzo a quello scompiglio; egli non può sopportare che le figliuole dei patrizî siano date spose ai plebei, e ha ragioni assai da dolersene; perchè avendo chiesto la mano d'una bella fanciulla, gli fu rifiutata; fu posposto ad un uomo *molto più rozzo* πολλὸν ἐμοῦ κακίων (v. 262), ad un non nobile. Ma la fanciulla mostrò sensi migliori per i privilegi della nobiltà

([1]) Il poeta ne' suoi carmi rivolge la parola ora a Cirno ora a Polipaide, l'uno dei quali nomi, secondo alcuni critici moderni, significa *giovinetto* ed è nome d'antica origine dorica, attribuito da Fozio al dialetto macedonico, l'altro è di carattere patronimico e significa che il giovane a cui egli indirizzava i suoi canti era figlio di Polipe. Ad altri rivolge pure le sue poesie, come a Simonide, Onomacrito, Clearisto, Democle, Demonace e Timagora i quali, non v'ha dubbio, appartenevano alla classe dei *buoni* cioè ἀγαθοί, ἐσθλοί, βέλτιστοι ecc., nomi spesso adoperati dagli scrittori greci per designare i *nobili*, come κακοί, δειλοί i plebei, il popolo. I Latini nel medesimo modo: *boni, optimates* e *mali*.

che vantava Teognide; « essa » come egli dice « odia *l'uomo ignobile* ἄνδρα κακὸν (v. 1098) e velata viene al poeta, *come leggero augelletto* πτερύγεσσιν... ὥστε πετεινόν (v. 1097) ». Perduti i suoi beni, costretto a porsi sulla via dell'esiglio, novello Ulisse, andò peregrinando per terra e per mare siccome un cane che, *rigettando ogni cosa da sè* πάντ' ἀποσεισάμενος (v. 348), si affida a traversare a nuoto *un fiume in piena* χειμάρρῳ ποταμῷ (v. 348). « Venni ancor io » egli dice « e nella terra Sicula ἐς Σικελήν ποτε γαῖαν (v. 783) e nella pianura Eubea ricca di viti, e a Sparta, *l'illustre città* ἀγλαὸν ἄστυ (v. 785) del cannoso Eurota e dappertutto mi si accoglieva con gentilezza, ma io non ne ho ricevuto alcun conforto, chè *nulla è più caro della patria* » οὐδὲν ἄρ' ἦν φίλτερον ἄλλο πάτρης (v. 788). Egli non può assolutamente levarsi dal cuore la sua diletta Megara, e il canto delle gru che invita gli uomini ai lavori campestri gli ricorda i suoi *campi fiorenti che ora altri posseggono* ὅττι μοι εὐανθεῖς ἄλλοι ἔχουσιν ἀγρούς (v. 1200) e tanta ferocia gli desta nell'animo questo pensiero, che non dissimula le sue opinioni, nè si rattiene dal manifestare i suoi desiderî, anzi in tal modo ne disfoga l'acerbità che giunge a bramare di poter « *sorbire il nero sangue di coloro* τῶν εἴη μέλαν αἷμα πιεῖν (v. 349), che lo hanno privato delle sue sostanze e se *v'ha un Dio* » egli grida « ἐσθλὸς.. δαίμων (v. 349, 350) mi esaudisca e *sia sciolto il mio voto* » ὅς κατ' ἐμὸν νοῦν τελέσειε τάδε (v. 350). E quali non sono le querele del poeta per la sua povertà? « O triste povertà » Ἆ δειλὴ πενίη (v. 351) egli dice « perchè indugi a lasciarmi e andare da un altro uomo? *Non mi voler bene mio malgrado* μή λή μ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖν (v. 352); vattene, *entra in un'altra casa* δόμον ἄλλον ἐποίχεο (v. 353), nè sempre sii con noi a parte di questa misera vita » δυστήνου τοῦδε βίου (v. 354). Altrove le tinte appariscono più forti. « La *povertà* » egli dice « *più d'ogni altra cosa doma l'uomo dabbene* Ἄνδρ' ἀγαθὸν πενίη πάντων δάμνησι μάλιστα (v. 173); più della vecchiaja, più *della febbre* ἠπιάλου (v. 174), e bisogna fuggen-

o *nel profondo del mare gettarla* ἐς βαθυκήτεα πόντον — ῥιπτεῖν (v. 175, 176), o giù dalle alte rupi, o Cirno, perchè l'uomo da essa domo, non può nulla più nè dire nè fare, gli è la *lingua avvinta* » γλῶσσα δέ οἱ δέδεται (v. 178). E crescendo ognora più il suo sconforto, termina col dire: « la povertà ha sempre la peggio τοὔλασσον ἔχει (v. 269) *dappertutto ingiuriata* πάντῃ δ' ἐπίμυκτος (v. 269), dappertutto è nemica, *dovunque si trovi* » ἔνθα περ ᾖ (v. 270). Ma più della povertà, più de' suoi mali particolari duole al poeta che a Megara abbiano trionfato i *malvagi* οἱ κακοί, δειλοί a danno dei *buoni e virtuosi* οἱ ἀγαθοί ἐσθλοί e nel suo odio feroce invoca un tiranno, e già immaginandoselo al potere, gli raccomanda di calpestare quel popolo insensato, di fargli sentire la punta del pungolo e di aggravargli il giogo sul collo. Nello stesso tempo però lo prega di salvare la sbattuta nave in cui la ciurma avea dal suo ufficio rimosso « *il valente nocchiero* κυβερνήτην ἐσθλόν (v. 675, 676), per dare il comando ai mozzi. *Rapiscono la roba con violenza* χρήματα δ' ἁρπάζουσι βίῃ (v. 677) ed ogni ordine è spento, *nè più vi è equa distribuzione nel mezzo* δασμὸς δ' οὐκέτ' ἴσος γίνεται ἐς τὸ μέσον (v. 678), *i facchini comandano* φορτηγοὶ δ' ἄρχουσι (v. 679) ed i malvagi sono sopra i buoni; *questo* » aggiunge il poeta « *sia palesato ai buoni in linguaggio enimmatico* ταῦτά μοι ᾐνίχθω κεκρυμμένα τοῖς ἀγαθοῖσιν (v. 681), ma anche un cattivo, *se abbia intelletto*, ἢν σοφὸς ᾖ (v. 682) lo potrà intendere ». Accennando ai disordini ed ai rivolgimenti che conducono a rovina le repubbliche, dice che la « *prepotenza distrusse e Magnesia e Colofone e Smirne* » ὕβρις καὶ Μάγνητας ἀπώλεσε καὶ Κολοφῶνα — καὶ Σμύρνην (v. 1103, 1104) e prevede in Megara tumulti cittadini, uccisioni, perchè i rei corrompono il popolo e danno ragione agli iniqui per il proprio interesse e per la propria potenza. Megara è come una « *cavalla bianca e generosa* ἵππος.. καλὴ καὶ ἀεθλίη (v. 257) governata da un pessimo condottiero, alla quale viene il capriccio sovente di *rompere il freno* διαρρήξασα χαλινὸν (v. 259)

e fuggirsene *buttando giù il cattivo auriga* » *ἀπωσαμένη τὸν κακὸν ἡνίοχον* (v. 260). Per modo che se non avranno freno i corrotti costumi, se alle leggi strane non se ne opporranno altre che abbiano per solo scopo il benessere dei cittadini, se non avrà fine la sfacciataggine e la tracotanza, tutto andrà in iscompiglio e rovina.

I carmi di Teognide sono uno specchio fedele dell'animo suo agitato, nel quale si riflette spiccatamente l'intimo senso della parte degli ottimati, quindi anch'essi sono di molta importanza per conoscere la storia di quei tempi; specialmente poi perchè non v'è traccia di contrasto fra l'elemento dorico ed il sentimento ionico. Le schiatte salite in potenza in seguito alla migrazione dorica sono ioniche, non meno che la popolazione di quella piccola regione, che in sostanza non era che una parte minima dell'Attica. Da ciò quel desiderio di conciliazione, quello studio di pacificare gli animi che qua e là si manifesta nel poeta in una forma così temperata che ricorda la poesia solonea. « *I malvagi* » dice Teognide « *non fur del tutto malvagi dalla nascita* *τοὶ κακοὶ οὐ πάντως κακοὶ ἐκ γαστρὸς γεγόνασιν* (v. 305); ma stretta amicizia con gli scellerati, *mali atti impararono e sconci detti* *ἔργα τε δειλ' ἔμαθον καὶ ἔπη δύσφημα* (v. 307), credendo che costoro dicessero *tutte cose vere* » *πάντα . . . ἔτυμα* (v. 308); e altrove: « non cercar mai, o Cirno, consiglio da un uomo ingiusto, *quando tu voglia compiere qualche azione assennata* *εὖτ' ἂν σπουδαῖον πρῆγμ' ἐθέλῃς τελέσαι* (v. 70), ma va a consigliarti dall'uomo dabbene ancorchè ti costi *molta fatica* *πολλὰ μογήσας* (v. 71) e *debba fare a piedi una lunga strada* » *καὶ μακρὴν ποσσίν . . . ὁδὸν ἐκτελέσας* (v. 72); e benchè il dolore, lo sconforto, non lasciassero dal perseguitarlo, pure l'idea stoica non lo abbandona e dice all'amico Cirno: « *non ti soverchi il dolore nelle sciagure, nè la letizia nella prosperità* *μηδὲν ἄγαν χαλεποῖσιν ἀσῶ φρένα μηδ' ἀγαθοῖσιν — χαῖρ'* (v. 657. 658), *poichè è dell'uomo saggio tutto soffrire* *ἐπεὶ ἔστ' ἀνδρὸς*

πάντα φέρειν ἀγαθοῦ (v. 658), *l'uomo che giace in aspri dolori conviene che soffra e chieda soccorso agli immortali*» χρὴ τολμᾶν χαλεποῖσιν ἐν ἄλγεσι κείμενον ἄνδρα, — πρός τε θεῶν αἰτεῖν ἔκλυσιν ἀθανάτων (v. 555. 556). Così Teognide si studia di attutire i suoi affanni, scemare i suoi dolori, obliare la sua sventura.

IX.

Mentre negli stati dorici giungeva a somma altezza la poesia corale, nell'eolica isola di Lesbo fiorivano insigni poeti, i quali usavano la poesia quale manifestazione del loro carattere individuale, dei loro affetti, delle loro passioni, dei mutamenti che le cose ed i fatti esteriori producevano nell'animo loro. La gloria di questi, insieme colla molta fama, di cui godettero Terpandro ed Arione, ci prova come da tempi antichissimi musica e poesia avessero in quell'isola valenti cultori. I versi di questi cantori eolici amavano di essere cantati ad una sola voce e non a coro, disposti in brevi strofe terminate il più delle volte con un verso più corto dei precedenti, erano di natura appassionata e veemente. Il dialetto particolare, in cui erano scritti, nocque alla loro durata e fece sì che, diventando col tempo meno facili ad essere intesi, andassero in gran parte perduti. Il più insigne fra questi poeti eolici fu Alceo di Mitelene (1). Nelle *Storie fiorentine* del Machiavelli si legge: Le gravi e naturali inimicizie che sono intra gli uomini popolari e nobili causate dal vo-

(1) Fabricii, *Bibliotheca graeca.* Hamburgi 1708, vol. I, p. 563; Schmidt, *In dithyrambum, poëtarumque dithyrambicorum reliquias,* Berlino 1845; Boissonade, *Λυρικοὶ διαφοροί,* pag. 34; i frammenti di Alceo raccolti dal Blomfield e dal Matthiae; traduttori ital.: Guido Mazzoni, op. c. Danesi, Fr. Ambrosoli, *Lett. gr. e lat.,* vol. I, cap. XV. Milano, Hoepli, 1878; Gius. Fraccaroli, *I principali frammenti di Alceo,* Verona, Franchini, 1888.

lere questi comandare e quelli non ubbidire, sono origine di tutti i mali che nascono nelle città, perchè da questa diversità di umori, tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Megara (1), questo ha tenuta divisa Mitilene. Ora come la vita e gli scritti di Teognide vanno collegati colle guerre civili che devastarono la sua città natia, così quelli di Alceo ai disordini che turbarono, sulla fine del secolo VII ed in principio del VI av. l'êra volgare, la sua patria Mitilene e tutta quanta l'isola di Lesbo. Anche qui tu trovi Alceo del partito aristocratico, che cospira in armi contro i capi delle fazioni democratiche minaccianti i tradizionali privilegi dei nobili e prima contro il tiranno Melancro, poi contro Mirsilo che, con Megalagiro, avea cacciato in bando la parte aristocratica. Anch'egli, il poeta, in mezzo a questi turbamenti e contrasti della vita, innalza la voce della poesia, ma non per compiangere, come Solone, le sofferenze della patria in un carme pieno d'amore per lei, non per mostrare a' suoi concittadini una via migliore per ritemprarsi e correggersi, ma bensì per isfogare l'animo suo violentemente commosso e per comunicare agli altri l'ardore del suo sentimento (2). Quando infatti Mirsilo diede opera a fondare un tirannico regime a Mitilene, si fu allora appunto che Alceo compose quella splendida ode in cui la città è paragonata ad una nave senza nocchiero in mare burrascoso. « *I venti* » egli dice « *ignoro dove si volgano* (3) *ἀσυννέτημι τῶν ἀνέμων στάσιν* (4) — Chè questo flutto *qua si precipita ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται* (v. 2) — e là quell'altro. *Con la negra — nave pel mezzo siam sbattuti ἄμμες δ'ἀν τὸ μέσσον ναϊ φορήμεθα σὺν μελαίνᾳ* (v. 3. 4) — soffrendo atroci cose dal turbine. —

(1) *Storie fiorentine* di N. Machiavelli, Firenze, Barbera, p. 101, lib. III.

(2) C. O. Müller, op. c., vol. I, p. 271, 272.

(3) G. Mazzoni, op. c.; v. anche: *Poesie greche scelte nelle migliori traduzioni ital.* per cura di Aug. Romizi, Città di Castello, Lapi, 1890.

(4) Bergk, op. c., vol. III, p. 154, framm. 18, v. I.

Già l'onda il piede copre dell'albero, — e già le vele lacerate — pendon da l'albero, *enormi strappi* λάκιδες μέγαλαι (v. 8). — *Son rilassate l'ancore* » χόλαισι δ' ἄγκοιναι (v. 9). Dove trovare un'allegoria più bella, espressioni più vive, più sentite? E per la morte di Mirsilo quanto non è impetuosa e fragorosa la gioia del poeta! « Ora dobbiamo inebbriarci » egli grida « Νῦν χρὴ μεθύσθην (1) e bere senza ritegno, *poichè Mirsilo è morto* » ἐπειδὴ κάτθανε Μύρσιλος (v. 2). Colla morte del tiranno non cessa la lotta, anzi si raccende più viva con Megalagiro e coi Clenattidi, ed ecco Alceo di nuovo ricorrere alle armi della poesia per impedire i loro conati all'acquisto d'un reggimento illegale. Nè tralasciò di far conoscere quanto l'angustiavano le politiche condizioni della sua patria specialmente allorchè il popolo ebbe scelto Pittaco a governarla. Anzi mentre Pittaco è celebrato da tutti come uomo di stato, sapiente e probo, egli allora lo assale più violentemente, lo chiama τὸν κακοπάτριδα (2), lo ricolma di tali ingiurie che meglio sembra si confacciano al giambo che non alla cetra eolica. Poichè ora gli rimprovera l'aspetto volgare, ora lo chiama cittadino dappoco, ora critica il suo modo di vivere inculto e vile, formando a tale effetto parole della più ardita invenzione. Ma sono parole e non fatti, sono sfoghi intempestivi, minaccie risibili, perchè Pittaco, il cittadino rozzo e vile, si vide combattere strenuamente contro Frinone, capitano degli Ateniesi, per il dominio di Sigeo, mentre egli, il poeta Alceo non ebbe vergogna di mostrarsi da meno del *miles gloriosus* di Plauto, poichè appena che ebbe udito il fragore delle armi, gettando le sue, diessi a vituperosa fuga. Quei d'Atene però non lo lasciarono impunito e, dopo la vittoria, fecero assai bene a caricarlo d'im-

(1) Bergk, op. c., vol. III. p. 156, fr. 20, v. I; mi pare inutile di dire che quest'allegoria delle sedizioni civili fu imitata da Orazio nell'ode (lib. I, 14) *O navis referent*; come il secondo tratto fu imitato nella sua alcaica famosa: *Nunc est bibendum* (lib. I, 37).

(2) Bergk., op. c., vol. III, fr. 37, p. 162.

properî, a covrirlo d'obbrobrio sospendendo le sue armi al tempio di Minerva a Sigeo ([1]). Dove il poeta di Mitilene ci lasciò un vivo e magnifico quadro delle condizioni politiche della città, quali dovevano sembrare a lui, considerandole dal suo punto parziale di vista, è in quella classe di carmi che gli antichi chiamarono poesie *faziose o rivoluzionarie* διχοστασιαστικά. Così pure dai suoi canti guerreschi traspare un sentimento robusto e marziale, ma non guidato da que' severi principî d'onore guerriero, che già presso i Dori avevano raggiunto la loro altezza ed a Sparta specialmente. Con piacere e con soddisfazione egli ne descrive la sua sala d'armi: « *Splende di bronzo la vasta magione* Μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος χάλκῳ ([2]) in onore di Marte — tutta s'adorna la casa di *fulgidi elmetti*, λάμπραισιν κυνίαισι (v. 2) e criniere — bianche ne pendon di sopra, decoro dei prodi ἄνδρων ἀγάλματα (v. 3). E schinieri — belli di bronzo ricopron i muri, difesa da' forti — strali; ἄρκος ἰσχύρω βέλευς (v. 4) e corazze di lino vi sono, e c'è un monte di scudi: — Anche, calcidiche spade con tuniche molte e cinture. — Questo convien rammentarsi, che siamo dinanzi a l'impresa » τῶν οὐκ ἔστι λάθεσθ' ἐπειδὴ πρώτιστ' ὑπὸ Ϝέργον ἔσταμεν τόδε (v. 7). Esortazione che

([1]) Herod., lib. V, cap. 95. Anche Orazio a Filippi gettò lo scudo (*Od.* II, 7, v. 9 e segg.), ma questo non vuol dire che egli quel giorno non abbia combattuto, che egli si sbandasse ai primi assalti, che non si avventasse fra i pericoli come aveva fatto altre volte. Dunque, osserva il Trezza (*Le odi*, di Orazio Flacco), dovea essere vigliacco solo a Filippi? È impossibile: Orazio non poteva a tal segno calunniare se stesso, dichiarandosi infame davanti alla storia. Egli fuggì, lo confessa; ma quando vide abbattuti i manipoli dei forti, *cum fracta virtus*, e in turpe supplica adulterate le minaccie dei vili (v. S. Karsten, 9, *Q. Horat. Flaccus*. Leipzig 1863, p. 3) *et minaces — Turpe solum tetigere mento;* quando tutto era perduto ed il morire dei superstiti non avrebbe risuscitato la patria sepolta sotto i cadaveri, allora Orazio gettò lo scudo, perchè in lui non si riconoscesse il tribuno e partì da quel piano insanguinato, comprimendo dentro se stesso l'angoscia della disfatta non reparabile *celerem sensi — fugam.* E ben si vede altro è sentire la fuga dopo la battaglia, altro fuggire senza combattere; ed Orazio confessa che egli sentì dolorosamente la fuga.

([2]) Bergk, op. c., vol. III, fr. 15, p. 153, v. I.

egli fa ai compagni incuorandoli contro i tiranni, aggiungendo anche *essere gli uomini il baluardo ognora pronto dello stato armato per la lotta* ἄνδρες πόληος πύργος ἀρεΐϊοι (1). Canta infine le battaglie sostenute dal fratello Antimenida sotto la bandiera dei Babilonesi, quando uccise un *gigantesco guerriero* ἄνδρα μαχαίταν (2) e celebra l'*elsa d'una spada formata d'avorio e d'oro* ἐλεφαντίναν-λάβαν τῶ ξίφεος χρυσοδέταν (v. 1, 2) che egli recò dall'*estremità della terra* ἐκ περάτων γᾶς (v. 1), forse come presente d'un principe orientale (3).

X.

Dei poeti de' quali ho parlato finora, nessuno ha conosciuto meglio di Simonide (4) l'arte sublime di commovere, d'intenerire; nessuno ha dipinto con maggiore verità gl'infortunî, le disgrazie della vita per eccitare il sentimento della pietà. Amico di Pausania, amato da Gerone, tiranno di Siracusa, intimo di Temistocle, nel loro tempo toccò l'apogeo della sua gloria letteraria, e gloria maggiore per lui fu l'essere stato, col consenso comune di tutti i Greci, eletto araldo delle gesta da essi compiute nelle loro lotte immortali. A settant'anni egli interpreta con giovanile entusiasmo lo spirito de' suoi contemporanei, diviene il cantore della guerra d'indipendenza ed eccita il popolo contro i nemici della patria. Egli celebrò le memoranda battaglia di Maratona, il trionfante disastro delle Termopili, la terribile sconfitta dei Persiani a Salamina. « *Splendida* » egli dice « è *la sorte* εὐκλεὴς

(1) Bergk, op. c., vol. III, fr. 23, p. 156, v. I.
(2) Id. ib., vol. III, fr. 33, p. 160, v. 5.
(3) C. O. Müller, op. c. p. 272, 273.
(4) Schneidewin, *Simonidis reliquiae*; v. la traduzione del Lamberti e quelle di Onofrio Gargiulli, Silvestro Centofanti, A. G. Danesi e Raff. Fornaciari, *Manuale di varia letteratura*, vol I, p. 191.

μὲν ἁ τύχα (1) di coloro che caddero alle Termopili, *bello il loro morire* *καλὸς δ' ὁ πότμος* (v. 2), *ara la tomba* (2) *βωμὸς δ' ὁ τάφος* (v. 3), un monumento per l'avvenire; la pietà che sentiamo per loro è *un canto di lode*. *ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος* (v. 3). Questo epitaffio d'uomini grandi, *non sarà oscurato dalla ruggine o dal tempo che tutto distrugge*. *οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος* (v. 5). Questo avello raccolse nel suo seno la gloria *degli eroi* *ἀνδρῶν ἀγαθῶν* (v. 6) e siane testimonio Leonida, re di Sparta, che *lasciò del suo valore un grande ornamento ed una fama eterna* *ἀρετᾶς μέγαν λελοιπώς — κόσμον ἀέναον κλέος τε* (*ἀντιστρ.* v. 3. 4). Pensieri veramente sublimi! Nè meno sublimi doveva contenerne l'elegia che celebrava i morti caduti a Maratona, se nella gara de' più eccellenti poeti, a tal uopo istituita in Atene, seppe superare Eschilo stesso, il grande tragediografo (3).

Ai valorosi, come non venne meno la lode dei poeti, così tutte le specie di onori furono ad essi tributati (4). Ciascun popolo innalzava tombe a' suoi guerrieri estinti. Atene, come lo attesta Demostene (5), anche con funebri elogi cercava di eternare le gesta de' forti, ed il savio Aristide in un'assemblea generale fa approvare il decreto che tutti gli anni la Grecia invii messi a Platea per onorare i caduti con sacrifizî e feste e vuole che quelle quinquennali sieno chiamate *feste della libertà* (6). Le

(1) Bergk, op. c., vol. III. pag. 383, fr. 4, v. 2.

(2) *La vostra tomba è un'ara* G. Leopardi; *Canzone all'Italia*.

(3) Olimpiade, LXXII, 3; a. C. 490.

(4) Plut., *Licurg.*, 27; *Instit.*, *Lac.*, 238; Eliano, *Var.*, *hist.*, VI, 6.

(5) Demosth., *ad Leptin*; sugli onori funebri, v. Plat., *Messen.*; Arist., *Panat.*; Diod. Sic., XI.

(6) Plut., in *Arist.*, p. 331. Le feste nazionali ricorrevano ai 5 dell'*ecatombeone* (luglio, agosto) in cui celebravasi la battaglia di Leuctra; ai 4 del *boedromione* (sett., ott.) in cui celebravasi la vittoria di Platea; ai 6 quella di Maratona; ai 14 vi era il combattimento dei galli instituito da Temistocle, in memoria della battaglia di Salamina; ai 20 era celebrata la vittoria di Salamina; ai 16 di *memacterione* (nov. e dic.) le feste funebri in onore dei Greci morti nella pugna di Platea e per ultimo ai 16 di *munichione* (aprile e maggio) la festa di Diana in Cipro in memoria

vie poi da Atene all'Academia ed ai luoghi circostanti erano ornate di sepolcri con iscrizioni ricordanti ai posteri i morti sul campo di battaglia. E qui cade in acconcio di accennare all'insuperabile maestria con cui Simonide rese sempiterni il nome ed i fatti gloriosi degli eroi spenti nella guerra per l'indipendenza. La più famosa e più perfetta di queste iscrizioni che Meleagro chiama: *tralci novelli di vite* (¹), è l'epigramma veramente bellissimo sugli Spartani che caddero alle Termopili e collocato sul luogo stesso dove le grandi anime esalarono. « Straniero, annunzia ai Lacedemoni che qui giacemmo *alle loro leggi obbedienti* » τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι (²). L'eroico valore, dice bene Ottofredo Müller (³), non fu mai espresso con una maggiore consapevolezza di sè medesimo, nè con uno splendore tanto tranquillo e scevro di vanità. Non meno bello è quest'altro pei caduti a Maratona: Come *propugnatori degli Elleni* Ἑλλήνων προμαχοῦντες (⁴), gli Ateniesi fiaccarono a Maratona la *potenza dei Medi adorni d'oro* » χρυσοφόρων Μήδων ἐστόρεσαν δύναμιν (v. 2). Così celebra i valorosi, morti combattendo a Platea: « Un'eterna gloria costoro alla cara patria diedero e *nel negro ammanto della morte s'avvolsero* κυάνεον θανάτου ἀμφεβάλοντο νέφος (⁵); *morendo ei non morirono* (⁶) οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες perchè la loro virtù glorificandoli, li solleva dalla soglia

---

della battaglia di Salamina. Vedi: Lysiae, *Orationes gr. et lat.* Taylor et Jer., Marklandi 1739; *Orat. fun.*, pag. 26, 67; Meursius, *De funere*; Quensted, *De sepultura*; Stackelberg, *Tombes des Hellénes*, 1856.

(¹) Meleagro nel carme elegiaco preposto qual proemio al suo στέφανος, assegnando a ciascuno dei poeti onde furon tolte le poesie alcun nome di fiore d'albero, chiama gli epigrammi di Simonide « tralci novelli di vite ». Vedi, *Epigrammi di Meleagro da Gadara* tradotti da Guido Mazzoni. Sansoni 1880.

(²) Bergk, op. c., vol. III, p. 451, fr. 92, v. 2.

(³) *Istoria della lett. gr.*, p. 200, v. I.

(⁴) Bergk, op. c., vol. III, fr. 90, v. I, pag. 449.

(⁵) Bergk, op. c., fr. 99, p. 457.

(⁶) *Morendo, Si sottrasse da morte il santo stuolo*, G. Leopardi, *Canzone all'Italia*.

di Plutone ». Quest'altro, secondo alcuni, dedicato ai caduti alle Termopili, e secondo altri a quei di Platea: « Se *un bel morire* *Εἰ τὸ καλῶς θνήσκειν* (1) *è parte grandissima di virtù ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον*, (v. 1), a noi fra tutti questo concesse fortuna, poichè noi qui giaciamo per aver liberata da ogni giogo l'Ellade, *a immortale gloria devoti* » *ἀγηράντῳ χρώμενοι εὐλογίῃ* (v. 4). Nè dimentica in altri, gli Ateniesi ed i Corinzî che soccombettero in difesa della Grecia, le ossa dei quali riposano nell'isola di Salamina; ed in altri, sono commemorati quelli che furono spenti nella guerra di Egína, di Cipro e nella sciagurata spedizione di Sicilia (2). Accanto alle inscrizioni sepolcrali (3) stanno quelle sui donativi, specialmente quando le une e le altre abbiano qualche attinenza con la guerra persiana; chè se in quelle si scioglie il debito verso i morti, in queste i vincitori viventi rendono grazie agli Dei. Anche di questi epigrammi è tenuto tra i più belli quello che riguarda la battaglia di Maratona e collocato sulla statua di Pane. Perchè, come era popolare credenza, l'arcadico Dio li avea sostenuti a Maratona. « Me Pane dai pie' di capra, l'Arcade, l'inimico dei Medi, degli Ateniesi l'amico, Milziade pose » *τὸν κατὰ Μήδων,— τὸν μετ' Ἀθηναίων στήσατο Μιλτιάδης* (4). E parlando di Milziade, la cui immagine tenne uno dei primi luoghi nel dipinto della battaglia di Maratona, che ornò le mura del Pecile, mi richiama alla mente che Simonide dette forma in questi versi ai sentimenti dell'universale: « La tua virtù, Milziade e la tua gloria — Bene

(1) Bergk, op. c. fr. 100, p. 457, v. I.

(2) Vedi la bella traduzione che di questi ne fa il Danesi, *Poesie greche tradotte*. Palermo, tip. edit. « Tempo », 1886, p. 13-17.

(3) Bellissimo è questo epigramma di Filippo su Leonida: vide Serse il gran corpo del *suicida αὐτοδάϊκτον* Leonida, lo coprì col suo manto, ma dal sepolcro l'eroe emise questo grido: io non ricevo onori che sono dovuti a chi tradisce la patria. Lo scudo orna l'avello; lungi tutto che sa di Persiano, io scendo a Plutone come Lacedemone. Vedi: *Delectus epigrammatum graec.* di Fed. Jacobs.

(4) Bergk, op. c., fr. 133, p. 479.

a prova conosce ogni Persiano: — E in ogni età la splendida vittoria — Racconterà di Maratona il piano » ([1]). Come ognun vede non potevasi nell'Ellade muovere un passo, senza veder celebrate le gesta di un eroe o di qualche vittima immolata alla patria. Così i' figli, errando in mezzo a quei funebri monumenti, mostravansi a vicenda i nomi dei loro avi e dei loro padri e si allietavano degli onori, che un giorno sarebbero stati resi alla loro memoria.

XI.

Amore di patria e vivezza d'ingegno aggiunsero ai fasti della lirica eroica anche il nome di tre illustri poetesse: della lesbia Erinna, della sicionia Prasilla, dell'argiva Telesilla ([2]). Erinna è celebre per il suo inno alla *fortezza* *εἰς τὴν ῥώμην* ([3]) in cui la saluta prode regina, figlia del gran Marte, abitatrice in terra del sacro Olimpo, la sola a cui la veneranda Parca diede uno stabile impero. « Tu » ella dice « al tuo giogo sommetti il bianco mare, la terra, e con robusto freno correggi i popoli, nè il tempo edace e che in varie guise vien trasformando la vita, osa conturbare l'aura feconda del tuo regno. Poichè tu sola partorisci uomini egregi e prodi lanciatori e, Cerere novella, dalle menti accese di valore,

([1]) Wellesley, *Anthologia*, pag. 263; Guglielmo Smith, *Storia di Grecia*, p. 196. Firenze, Barbera, 1870.

([2]) Vossii, *Poetriarum octo Erinnae, Myrus, Myrtidis, Corinnae Telesillae, Praxillae, Nossidis, Anytae*, fr. et elogia. Hamburgi 1734 p. 14 sgg.

([3]) Il Bergk, veramente non lo cita sotto il suo nome, nè è ancora definitivamente risolta la questione se a lei o a Melinno di Locri si debba attribuire l'ode *εἰς Ῥώμην* e se debba quindi quest'ode credersi diretta *alla forza* ovvero *a Roma*. Vedi: Agostino Garlato. *Erinna*. Venezia, Naratovich 1844; v. Bergk, *Griechische Lit.*, p. 379-382, vol. II.

vai raccogliendo copiosa messe d'illustri fatti ». Prasilla cantò in dialetto eolico alcuni ditirambi fra i quali è degno di menzione quello intitolato: *Achille*; ma sovra queste s'innalza Telesilla, il Tirteo degli Argivi, che onorò la patria con gli scritti e la salvò col suo coraggio. Gli Spartani nel 514, sotto il comando del re Cleomene I, invasa di bel nuovo l'Argolide, aveano sconfitto più volte gli Argivi abbruciando anche la selva sacra, e certo dopo breve indugio, si sarebbero impadroniti della stessa Argo, se questa non fosse stata validamente difesa dai ragazzi, dai vecchi e dalle donne, eccitati dalla poetessa Telesilla. Quasi invasa da divino furore ella strappa le armi dalle case e dai templi, e colle più belle giovani argive [1], accorre sulle mura, incuora colla parola e coll'esempio le sue eroine e respinge l'assalto dei nemici. La storia non registra se essi o temendo i rimproveri, o la derisione della vittoria, od anche una sconfitta, si ritirassero [2], il fatto si è che questi atti di supremo valore sono dovuti ai canti patriottici, alla lirica animata da quel soffio di libertà, che per le contrade elleniche suscitava i popoli a nuovi e grandi destini.

(1) Herod., lib. VI, cap. 76; lib. VII, cap. 148.

(2) Paus., lib. II, cap. 20; Polyeni, *Strategemata*, gr. et lat. cum notis variorum, Lugd. Bat. 1691, lib. VII, cap. 33; Luciani opera, Tib. Hemsterhusii et Reitzii, Amstelod., 1743, in *Amor*, tom. II, p. 431; Clem., Alexandrini opera edit. Potteri, Oxoniae, 1715; *Strom* lib. IV, p. 618; Suidae, *Lexicon* in *Τελεσίλ.* Grandi onori furono tributati ai guerrieri caduti in difesa d'Argo. In mezzo ai loro sepolcri sorge una colonna con sopravi la statua di Telesilla in atto di porsi l'elmo in capo. Plutarco ancora aggiunge (*De virtute mulierum*, tom. II, p. 245) che a ricordare meglio ai posteri un fatto così glorioso si instituì una festa annuale in cui le donne si vestivano da uomo e gli uomini da donna. (V. G. Leopardi, *Prose*, volume unico, Zonzogno 1879, p. 86, cap. *Della gloria*). Un bel frammento della poetessa Anita, ricorda il valore di Proarco: o Proarco, cadendo fu immerso nel lutto il cuore della tua vecchia madre, ma qui fu innalzato un sepolcro con sopravi una bella lode; poichè per la patria valorosamente pugnando moristi. Vossii, ecc. p. 115

XII.

L'onore a cui ogni greco innalzava nell'anima il primo altare fu la divinità che egli venerò con pari entusiasmo sui campi di battaglia e nelle palestre d'Olimpia, di Delfo, dell'Istmo e di Nemea; la prima delle arti belle poi, la poesia, tesseva corone immortali per i vincitori. In battaglia gli inni di Callino e di Tirteo e la lira di Terpandro facevano de'Greci tanti eroi e ne rendevano eterna la fama; in pace, celebrandosi i quattro grandi giuochi (1), il canto di Pindaro (2) era un alto eccitamento alla gloria nazionale, lodando e rendendo eterni quelli che scendevano nell'arena a far prove di coraggio e di fortezza. È ben vero che talora sacrificavano la vita all'onore, ma la poesia largamente compensava il generoso sacrificio, e più bello appariva sulla fronte degli atleti l'ulivo di Olimpia, l'istmico apio, il serto verdeggiante del leone nemeo, per ciò solo che era asperso del nettareo dono delle muse, *dolce frutto* γλυκὺν καρπὸν (3) della mente di Pindaro. Sotto il nitido cielo dell'Elide, al cospetto di tutta la Grecia festante, si distribuivano quelle ambite corone, e la patria del vincitore risuonava di lieto plauso ed ergevagli colonne e statue. In mezzo a quelle grida festose, fra quell'en-

(1) Memoires de l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres, tom. XLVIII; Hermann, *Die Feste von Hellas* 1813; Krause, *Olympia* 1838; *die Pythien, Nemeen und Isthmien*, 1841; Curtius, *Olympia*, 1852; Petersen, *Die Feste der Pallas Athena* in Athen 1855; *Der Delphische Festcyclus* 1859; Gaetano Ancora, *Saggio sopra i giuochi solenni di Grecia*; G. Fasoli, *De festis Graecorum*; Ed. Corsini, *De' fasti attici* e le *Agonisticae*.

(2) Vedi Bergk, *Griechische Literaturgeschichte*, vol. II, p. 512 e segg.; Schmidt, *Vie et écrits de Pindare* 1862; Willemain, *Pindare et la poésie lirique*; God. Hermanni, *Dissertationes Pindaricae*.

(3) Bergk, *Poetae lyrici graeci*, vol. I, Pindari carmina continens; *Olympia*, VII, v. 7, 8, 9, p. 93.

tusiasmo, il genio di Pindaro si scuote e, come focoso destriero, si slancia nella lizza e dal suo animo concitato, quasi rapido torrente, devolvonsi le immagini più belle, le metafore più ardite, le sentenze risplendenti di vivissima luce, i concetti sublimi (1). Egli corre, vola sui sentieri della gloria e ve lo incita il desiderio, la brama che lo sentano i suoi concittadini, lo senta tutta la Grecia.

Gli verrà forse meno la materia per celebrare degnamente il vincitore? Non importa, la troverà fra i suoi antenati, nella sua patria, in quelli che hanno instituito le gare, i giuochi, dovunque, purchè voli immortale la fama dell'eroe. Paragona la gloria dei vincitori allo splendore del sole (2), li dice al colmo della felicità (3) e, se mai aggiungono alla beltà la ricchezza, li colloca sul trono stesso di Giove. A premunirli contro l'orgoglio, ricorda che, sono nati mortali, chè dono degli dei è la loro prosperità e che, caso mai fossero superbi della gloria che li circonda, la severa Nemesi piomberebbe loro addosso col suo flagello. A consolarli delle passate sventure poi contrappone loro la presente fortuna. Dove infatti trovare un'espressione più felice di questa? « La famiglia di Melisso, è un fertile campo, che, dopo invernale procella, da squallido torna ridente e si riveste di *rose porporine* *φοινικέοισιν ῥόδοις* (4) al dolce soffio degli zefiri primaverili ». Questo modo di parlare, che sembra quasi fuori del comune, chi ben consideri, lo troverà conforme all'indole del secolo. Le

(1) Horat., lib. IV, *od.* 2; Quintil., *Institut.*, lib. 10, cap. I; *Disc. prélim. de la traduct. des pythiques*; Memoires de l'Ac. de Bell. Lettr. tom. II, p. 34; tom. V, p. 95; tom. XXXII, p. 451.

(2) Bergk, op. c., *olym.*, I, v. 5-6, p. 48; v. *Odi di Pindaro* tradotte ed illustrate da Ant. Mezzanotte. Pisa 1819; Adimari, Pisa 1631; Gautier 1762; Lucchesini 1826; Rosini, Massa, Salvini, Mattei, Angeli, Tagliazucchi, Cerruti, Stellini traduttori poco felici; quella del Borghi troppo languida; troppo libera quella di Giuseppe Arcangeli, bellissima quella di Giuseppe Fraccaroli.

(3) Bergk, op. c., ibid., v. 97, 98, p. 55.

(4) Bergk, op. c., *isthmia*, od. IV, v. 19, p. 336.

vittorie riportate dai Greci sui Persiani, li avevan di bel nuovo convinti che nulla meglio esalti gli animi che le splendide testimonianze della pubblica stima, e Pindaro si vale di queste condizioni ed accumulando le espressioni più energiche, le figure più vive, sembra che voglia dire agli stati della Grecia: non scemi il divin fuoco che arde ne' vostri cuori, eccitate con tutti i modi l'emulazione, onorate tutti quelli che ne sono meritevoli ed aspettatevi atti di valore, magnanime azioni da coloro che non vivono se non per la gloria. E ai Greci assembrati ne' giochi olimpici: Ecco gli atleti che per ottenere al vostro cospetto poche foglie d'ulivo, si sono assoggettati a gravi fatiche, che cosa non farete allorquando si tratterà di vendicare la vostra patria?

Perciò era più che naturale che gli atleti, proclamati vincitori dalla solenne voce dell'araldo, udissero echeggiare di liete grida le sponde dell'Alfeo e le pendici del Cromio, fossero accolti in mezzo alla universale effusione di giubilo e a piene mani si vedessero gettar fiori su di loro e, ritornando in patra, vedessero diroccata una parte delle mura, quasichè, vantando essa per figlio un atleta vincitore, non abbisognasse di presidio e di custodia di mura. E non basta; la gioia degli avi e de' padri, per la gloria dei nipoti e de' figli, è un grande antidoto della loro vecchiezza: questi segnalatisi in illustri fatti si sottraggono al poter di morte, giacchè non è obliato il nome dei valorosi, e quelli, entrando a parte della loro gloria, sono anche partecipi della loro immortalità. « Gli *estinti* pure », aggiunge Pindaro, « *hanno una legittima parte delle nobili gesta ἔστι δὲ καί τι θανόντεσσιν μέρος — καν νόμον ἐρδόμενον* (1), poichè appartiene ad essi la gloria dei discendenti, vivendo sempre fra gli uomini onorata la loro memoria e benchè essi giacciano squallida polvere, anzichè recar onta alle chiare opere dei posteri, ne accrescono lo splendore ». Ecco come Pindaro celebra gli eroi! Egli cantò monarchi colmi

(1) Bergk, op. c., *olymp.*, VIII, v. 77, 78, p. 105.

di onori ed ignobili cittadini, ma sempre con inni ridondanti di nobiltà e grandezza. Dinanzi agli occhi della sua mente, tutti sono eguali; egli non vede che il vincitore; anzi sotto pretesto che i primi abbiano quasi a sazietà delle lodi (¹), non parla delle loro persone, bensì delle virtù dei re che sono titoli di gloria; li encomia del bene che hanno fatto (²) e suggerisce quello che possono fare « *Non tralasciare le belle imprese* » *μὴ παρίει καλά* (³) dice a Gerone, « *poichè migliore della compassione è l'invidia κρέσσων γὰρ οἰκτιρμοῦ φθόνος* (v. 85), *con giusto timone δικαίῳ πηδαλίῳ* (v. 86) governa il popolo, e fabbrica la tua lingua sull'incudine della verità; *perchè anche tu faccia cosa leggiera εἴ τι καὶ φλαῦρον παραιθύσσει* (v. 87), acquista grande importanza. Tu sei reggitore di molti e sono *molti fedeli testimonî di menzogna e di verità πολλοὶ μάρτυρες ἀμφοτέροις πιστοί* (v. 88), se ami godere *dolce rinomanza ἁδεῖαν κλύειν* (v. 90) non stancarti giammai d'essere liberale, come pilota spiega la *gonfiata vela ἱστίον ἀνεμόεν* (v. 93). Te non inganni, o amico, un fittizio guadagno, il vanto di gloria che è compagno ai sommi eroi è quel solo che, *per mezzo degli oratori e dei poeti λογίοις καὶ ἀοιδοῖς* (v. 94) rende nota la vita degli uomini che furono ». E finisce dandogli questo bel consiglio: « il *godere prospera fortuna è il più ambito dei premi τὸ δὲ παθεῖν εὖ πρῶτον ἀέθλων* (v. 99), ma l'aver un buon nome è la seconda felicità; chi raggiunse questi due beni, *ottenne impareggiabile corona* » *στέφανον ὕψιστον δέδεκται* (v. 100). Questi sono gli encomî di Pindaro; egli non getta a larghe mani l'incenso, non è affatto prodigo di lodi e vorrebbe ancora che altri non abusasse nel farne: « Le lodi », egli dice « sono *il prezzo delle belle azioni*

(¹) Bergk, *Pyth.*, I, v. 82, p. 149; VIII, v. 32, p. 212; *Isthm.*, V, v. 51, p. 346; *Nem.*, X, v. 20, p. 308.
(²) Id. *Olymp.*, I, v. 12, p. 48; II, v. 6, p. 58 e v. 99, p. 68.
(³) Id. *Pyth.*, I, v. 86, p. 150.

εὐκλέων δ' ἔργων ἄποινα (1), alla loro dolce rugiada *si alimenta la virtù* αὔξεται δ' ἀρετά (2) come la pianta alla *rugiada celeste* χλωραῖς ἐέρσαις (v. 40); ma è solo opera dell'uomo bennato, lodare la gente per bene » (3). Il nome dei vili è ignoto e rimane sepolto in eterno oblio, quello invece degli eroi che egli celebra, in una con gli avi loro, vive sempiterno ne' suoi versi. La poesia è un fiore che non sta bene sul capo di ognuno. Nè elogia soltanto la virtù e la fortuna con parsimonia, ma tocca pure meno splendide parti, ora e più spesso per consolare, ora anche per ammonire e rimproverare. Allo stesso Gerone, che, a molte, grandi e nobili virtù, congiunse cupidigia ed ambizione sfrenata, il poeta non risparmia le rampogne; gli dice di accontentarsi del suo stato, di badare alla quiete dell'anima, di mostrarsi lieto, mite, dabbene. « *Or tu, qual puoi essere, ti serba* γένοι', οἷος ἐσσί (4). Nella fola del fanciullo anche la scimia è bella, molto bella; ma Radamanto è altamente avventurato *che raccolse i veri frutti dello spirito* ὅτι φρενῶν — ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον (v. 73, 74), non alimentando l'anima sua interamente d'inganni che ognora perseguono l'uomo. Il finto comporsi degli occhi de' calunniatori è un male *che nuoce agli uni e agli altri* κακὸν ἀμφοτέροις (v. 76) e da cui difficilmente si scampa, *perchè nel loro modo in tutto agguagliano le astute volpi* » ὀργαῖς ἀτενὲς ἀλωπέκων ἴκελοι (v. 77).

Nè in tono meno libero e meno nobilmente virile parla Pindaro a quell'Arcesilao IV, principe di Cirene, che per la dura tirannide causò più tardi la rovina della sua dinastia e che allora teneva ingiustamente in esiglio Damofilo, uno de' più nobili Cirenei. « *Usa della sapienza di Edipo* » gli dice, γνῶθι νῦν τὰν

(1) Bergk, op. c., *Isthm.*, III, v. 7, p. 334.
(2) Id., *Nem.*, VIII, v. 40, p. 298.
(3) Id., *Nem.*, XI, v. 17, p. 318.
(4) Id., *Pyth.*, II, v. 72, p. 157.

Οἰδιπόδα σοφίαν (1) che scioglie gli enimmi. Se alcuno con la fendente scure rimondi i rami d'*una gran quercia μεγάλας δρυός* (v. 264), *facendo ingiuria alla sua bella forma αἰσχύνῃ δέ οἱ θαητὸν εἶδος* (v. 264), certo che la sua bellezza vien meno, ma essa tuttavia fa testimonianza della sua forza, sia che si consumi *nell'invernal foco χειμέριον πῦρ* (v. 266), o sia costretta a prestare più duro servizio in reggia straniera, e divelta dal natio suolo, regga *con le ritte colonne σὺν ὀρθαῖς κιόνεσσιν* (v. 267) archi superbi. *Tu sei medico adattissimo ἐσσὶ δ' ἰατὴρ ἐπικαιρότατος* (v. 270), Peana ti onora, quindi con benefica mano cura la *suppurante piaga τρώμαν ἕλκεος* (v. 271), poichè sovvertire una città è cosa facile anche ai *deboli ἀφαυροτέροις* (v. 272), ma è difficile ricondurla al bene, se un dio *ai reggitori ἀγεμόνεσσι* (v. 274) non è propizio; favore e grazia ti attendono, sappi consacrare ogni cura alla diletta Cirene. Damofilo desidera *vedere la sua casa οἶκον ἰδεῖν* (v. 294) e i bei fonti d'Apollo, *egli non odia i suoi nemici ἀπαθὴς δ' αὐτὸς πρὸς ἀστῶν* (v. 297), accoglilo, o Arcesilao, e Tebe ospitale *Θήβᾳ ξενωθείς* (v. 299) t'*innalzerà inni sempiterni* » *εὗρε παγὰν ἀμβροσίων ἐπέων* (v. 299). E nella settima olimpia: « Diagora è grande, sì è vero, ma deve abborrire l'orgoglio, ricordarsi d'esser mortale; sappia che l'uomo è molto opportunamente detto un *campo esposto al soffio del vento ἀνέμῳ πεδίον*. Tutto è gioia in Rodi per lui, celebrandosi la sua vittoria fra danze e conviti, ma non sempre spirano le stesse aure, altre *possono sollevarsi con impeto da altra parte ἄλλοτ' ἀλλοῖαι διαιθύσσοισιν αὖραι* (2). Dunque assista lieto e non superbo alle feste di Rodi e Giove è in suo favore ». Encomiando Melisso tebano, elogia l'umiltà, dote preclara della sua famiglia e de' suoi antenati. Per ciò egli, sempre gentile ed umile, forma l'amore di tutta Tebe e Giove, in premio della sua virtù, gli concesse due segna-

(1) Bergk, *Pyth.*, IV, v. 263, p. 189.
(2) Id., *Olymp.*, VII, v. 95, p. 99.

late vittorie; una *nelle valli dell'Istmo* ἐν βάσσαισιν Ἰσθμοῦ (1) l'altra in quella *cava selvosa del leone* τὰ δὲ κοίλᾳ λέοντος (v. 11). La fama, *immersa in un profondo sonno* ἐν ὕπνῳ γὰρ πέσεν (2) durante il nembo di sciagure che tormentò la famiglia di Melisso, si sveglia al canto di Pindaro, celebra la vittoria dei Cleonimidi suoi avi che, frequentando sempre gli agoni onorati, non temerono di misurarsi coi più valorosi, sicchè perenne dura il loro nome, a differenza di quello dei vili, a cui la rigida posterità sdegna di tributare omaggi. Pindaro vorrebbe avere la stessa lena di Omero per degnamente celebrare il giovane tebano, che cimentandosi coi Pancraziasti e vincendoli « *nell'ardire fu simile ai ruggenti leoni in lotta* τόλμᾳ γὰρ εἰκὼς — θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρῶν λεόντων — ἐν πόνῳ (v. 45, 46 47), e *all'astuta volpe* μῆτιν δ' ἀλώπηξ (v. 47), quando le romba intorno l'aquila rapace ». Rivolto a Giove, il sommo vibratore *dell'aligero tuono*, βροντᾶς ἀκαμαντόποδος (3) e ricordando il ritorno dei giuochi a lui sacri, il lirico tebano, lo prega di accogliere l'inno trionfale in onore di Psaumida che meritò l'olimpica corona; tesse le lodi dell'eroe, ne celebra la pietà. « Tu » gli dice « togliesti *dall'oscura inopia, conducendolo alla luce, il cittadino* » ἀπ' ἀμαχανίας ἄγων ἐς φάος τόνδε δᾶμον ἀστῶν (4); ma col mescere al dolce della lode l'utile amarezza della filosofia, chiude il suo canto dicendo a Psaumida che non deve bramare maggiori elogi, si rammenti di essere uomo e *non cerchi di divenire un Dio* μὴ ματεύσῃ θεὸς γενέσθαι (v. 24).

Ad Agesia siracusano che non risparmiò a fatiche per conseguire la vittoria eléa, Pindaro dice: « *le virtù ignare de' pericoli non sono stimabili nè presso gli uomini, nè presso le concave navi* ἀκίνδυνοι δ' ἀρεταί — οὔτε παρ' ἀνδράσιν οὔτ' ἐν

(1) Bergk, *Isthm.*, III, v. 11, p. 334.
(2) Id., *Isthm.*, IV (III), v. 23 p. 336.
(3) Id., *Olymp.*, IV, v. 2, p. 76.
(4) Id., *Olymp.*, V, v. 14, p. 80.

ναυσὶ κοίλαις — τίμιαι (1). La virtù oziosa è indegna di lode, ma tale non è quella di Agesia: il buon pilota si conosce dal mare in tempesta, il buon atleta dal coraggio con cui vince i forti, però non dimentichi il figlio di Sostratò la vittoria in parte doversi al favore di Giove e di Mercurio, il *messaggiero degli dei θεῶν κάρυκα* (v. 78) *che ha cura dei ludi* » *ὃς ἀγῶνας ἔχει μοῖραν* (v. 79).

Piena di nobile dignità è sempre la condizione di Pindaro al cospetto de' vincitori. Dove infatti trovare maggior delicatezza di pensieri e soavità di stile dell'olimpia decima in cui loda Agesidamo Locrese, il fanciullo pugile? Invocata la Verità e la Musa perchè lo difendano presso il vincitore dalle false imputazioni dei malevoli, egli promette di riparare al fallo involontario scrivendo, come usura del ritardo, un'altra ode con quella facilità che *gonfio torrente travolge seco un'umile pietruzza. ψᾶφον ἑλισσομέναν — ὀπᾷ κῦμα κατακλύσσει ῥέον* (2). Non tace la circostanza che screditò in principio la valentia del pugile, che, sopraffatto dal vigore dell'emulo, era per fuggire dall'arena, « ma anche Ercole » dice il poeta « fuggì sulle prime dai colpi di Cigno ma poi lo uccise; *pochi ebbero gloria senza fatica ἄπονον δ' ἔλαβον χάρμα παῦροί τινες* (v. 22) invece eterna luce hanno le difficili imprese ». Veggasi quanto è bella la chiusa. « Ed io » dice il poeta « *unendo ogni mio studio συνεφαπτόμενος σπουδᾷ* (v. 97) mi rivolsi *all'illustre schiatta dei Locresi κλυτὸν ἔθνος — Λοκρῶν* (v. 97, 98), ed irrigando del mele degli inni la città feconda di eroi, innalzai a cielo l'amabil figlio di Archestrato che vidi *vincitore κρατέοντα* (v. 100) per mano virile presso l'ara di Olimpia, *vago allora d'aspetto e in quel fior gentile κεῖνον κατὰ χρόνον — ἰδέᾳ τε καλόν — ὥρᾳ τε κεκραμένον* (v. 102-104) che allontanò dal biondo Ganimede l'impudente morte col favor

(1) Bergk, *Olymp.*, VI, v. 9-11, p. 83.
(2) Id., *Olymp.*, X, (XI), v. 9-10, p. 117-118.

di Ciprigna ». Ma con ciò non gli sembra di avere abbastanza lodato il suo campione, perchè nell'undecima olimpia gli dice che i suoi inni lo renderanno immortale appo la posterità, essendo la poesia compagna degli eroi e ripetendosi in ogni tempo le lodi del vero valore. Encomia i Locresi, chiamandoli un « popolo *saggio e bellicoso* ἀκρόσοφον δὲ καὶ αἰχματὰν (1), e come non cangiano mai costume l'astuta volpe ed i *leoni dal terribil ruggito* » ἐρίβρομοι λέοντες (v. 21), così i Locresi epizeferii si conserveranno sempre tali.

XIII.

Encomiando gli eroi è naturale celebri pure le città donde sortirono i natali. Corinto, patria di Senofonte, l'atleta che riportò in un sol giorno la vittoria del quinquerzio e quella dello stadio, è « *citta famosa e beata* τὰν ὀλβίαν Κόρινθον (2), chiara per *femmine avvenenti* ἀγλαόκουρον (v. 5); in lei soggiorna Eunomia e *le sorelle* κασιγνήτα, *saldo fondamento degli stati* βάθρον πολίων ἀσφαλές (v. 6), giustizia e innocua pace, *figlie onorate di Temi consigliera* » χρύσεαι παῖδες εὐβούλου Θέμιτος (v. 8). I suoi abitanti coltivarono le arti e le scienze e non ebbero grido di semplici cultori, ma d'inventori, e l'*opera è tutta dell'inventore* ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον (v. 17). In Corinto sono in culto le Muse, essa è amica di Marte. Dunque se i Corinzî erano savî dovevano anche essere valorosi, e di fatti nella guerra Persiana, sotto il comando di Adrianto, si segnalarono.

Nella XIV olimpia onora di gentilissimo encomio Orcomeno, chiamandola *città delle grazie* Χάριτες Ὀρχομενοῦ (3); Cirene è detta *radice delle città* ἀστέων ῥίζαν (4); Egina,

(1) Bergk, *Olymp.*, XI, (X), v. 19, p. 127.
(2) Id., *Olymp.*, XIII, v. 4, p. 132.
(3) Id., *Olymp.*, XIV, v. 3, p. 141.
(4) Id., *Pyth.*, IV, v. 15, p. 170.

« *simulacro di quella regione dove abitarono i Mirmidoni* χώρας ἄγαλμα, Μυρμιδόνες ἵνα πρότεροι — ᾤκησαν (1); *terra amante di ospiti* φίλαν ξένων ἄρουραν (2); sede di pace e di ogni bella virtù; degna patria di Eaco e de' famosi suoi discendenti, Peleo, Telemone, Aiace, Achille. Chiama gli Eginesi gli atleti più strenui della Grecia e siccome la città loro gode pace tranquilla per le ottime leggi che la governano, così essa nella mente del poeta diviene un idolo, e svolgendosi con ordine tutti i rapporti, tutti i benefici effetti di questo ente morale da lui deificato, prorompe nell'apostrofe: « O bella pace, figlia della giustizia, che gli *stati rendi saldi e potenti* μεγιστόπολι (3), arbitra dei consigli e della guerra, ricevi oggi per mano di Aristomene l'onore della vittoria, ei torna dalle pitiadi arene ». Dall'impresa di Gerone, che, invitato dagli Ateniesi contro i Carchedonii, spinge in mare i giovani guerrieri *togliendo alla Grecia un grave servaggio* Ἑλλάδ' ἐξέλκων βαρείας δουλίας (4), Pindaro prende occasione di lodare Atene, vincitrice a Salamina, e inneggiando a Megacle, vincitore colla quadriga, domanda a sè: « e qual città in Grecia è più grande di Atene? *quale famiglia è più chiara?* τίνα τ' οἶκον... ἐπιφανέστερον (5) che liberò la patria dalle catene dei tiranni? » Anche il solo epiteto μεγαλοπόλιες Ἀθᾶναι (v. 1) è gloriosissimo per lei e il poeta non potè fare a meno di richiamare alla memoria degli Ateniesi il tempo più fortunutato della loro grandezza, quando alla Panatenee, riunendosi tutti i borghi dell'Attica, riconoscevano in Atene la loro metropoli. « *Tutta la Grecia parla di Atene e dei discendenti di Eretteo* ». πάσαισι γὰρ πολίεσι λόγος ὁμιλεῖ — Ἐρεχθέος ἀστῶν (v. 8, 9). « Sparta è felice, *beata la Tessaglia* μάκαιρα Θεσσαλία (6)

(1) Bergk, *Nem.*, III, v. 13, 14, p. 257.
(2) Id., *Nem.*, V, v. 8, p. 273.
(3) Id., *Pyth.*, VIII, v. 2, p. 210; *Nem.*, VI, v. 47, p. 283.
(4) Id., *Pyth.*, I, v. 75, p. 149.
(5) Id., *Pyth.*, VII, v. 5, 6, p. 208.
(6) Id., *Pyth.*, X, v. 1, 2, p. 228.

poichè la stirpe *d'un solo padre* πατρὸς... ἐξ ἑνός (v. 2) ebbe il dominio d'ambedue »; ne loda gli abitanti che nella pugna innanzi al Citerone « *affaticarono i Medi dai curvi archi* » Μή-δειοι κάμον ἀγκυλότοξοι (1). Dove l'aquila di Tebe non misura i suoi voli, si è lodando Trasideo, giovinetto tebano corridore nello stadio. Il poeta invita Semele ed Ino, figlie di Cadmo, Alcmena, madre di Ercole, nomi che formano la più grande gloria di Tebe, a recarsi sulle rive dell'Ismeno al tempio di Apollo, per cantare in compagnia di altre eroine le lodi del vincitore. Quindi gli dei, gli eroi, Delfo e Tebe esultano per la vittoria di Trasideo e risuonano di lieto canto le rive del fiume. E se questo non bastasse, veggasi ancora con quanto ardore ei mostra di amare la patria! « *O madre mia* » egli dice « *O Tebe dall'aureo scudo* Μᾶτερ ἐμά, τὸ τεόν, χρύσασπι Θήβα (2), io stimerò ogni tuo vanto superiore ad ogni mia fatica. *Qual più grata cura per un'anima schietta che celebrare la patria?* » τί φίλτερον κεδνῶν τοκέων ἀγαθοῖς; (v. 5). Questa infatti egli esalta, siccome già madre del grande Alcide e dei famosi Tindaridi; « *i più grandi agitatori di cocchi* » διφρηλάται... κράτιστοι (v. 17). Ricordàti i più famosi vanti di Tebe nell'ode settima delle istmie, Pindaro invita la stessa città di Cadmo e intrecciare danze a *Sterpsiade vincitore e innalzare un inno di dolce suono* κώμαζ' ἔπειτεν ἀδυμελεῖ σὺν ὕμνῳ — καὶ Στερψιάδᾳ (3), poichè egli riporta dall'Istmo la vittoria del pancrazio; « *portento di forza* σθένει τ' ἔκπαγλος (v. 22), bello d'aspetto, *tratta la virtù non con disonore* ἄγει τ' ἀρετὰν οὐκ αἰσχίων (v. 22) dell'indole sua, e prende luce *dalle Muse cinte di viole i capelli* » ἰοπλόκοισι Μοίσαις (v. 23). Grati sono a Tebe i nomi di Bacco, di Ercole, di Tiresia, di Iolao; grandi avvenimenti furono la sconfitta di Adrasto, l'alleanza coi Lacedemoni, la con-

(1) Bergk, *Pyth.*, I, v. 78, p. 149.
(2) Id., *Isthm.*, I, v. 1-3, p. 321.
(3) Id., *Isthm.*, VII, v. 20, 21, p. 356.

quista di Amicla, ma non è d'uopo svegliare antiche memorie, oggi Tebe ha di che rallegrarsi sommamente; il suo Sterpsiade ritorna coronato dall'Istmo. Nè meglio poteva encomiare Diagora di Rodi, in quel grande portento di lirica poesia qual'è l'olimpia settima che dicendo la sua patria, *ninfa di Venere e sposa del sole.* παῖδ' Ἀφροδίτας, Ἀελίοιό τε νύμφαν, Ῥόδον (1). È cara a ogni buon cittadino la lode della patria, perciò Pindaro, inneggiando a Tieo, incomincia dall'encomio di Argo: « celebrate, o Grazie, la città di Danao e delle *cinquanta figlie dal seggio d'oro* ἀγλαοθρόνων τε πεντήκοντα κορᾶν (2), *Argo, degno ospizio di Giunone, cantate* Ἄργος Ἥρας δῶμα θεοπρεπὲς ὑμνεῖτε (v. 2), chè *per gloriose opere essa risplende di mille e mille virtù* » φλέγεται δ' ἀρεταῖς — μυρίαις ἔργων θρασέων ἕνεκεν (v. 2, 3).

XIV.

Il popolo con religioso silenzio ascoltava il banditore della gloria de' suoi valorosi figli. Esso che appena intuiva la profondità de' pensieri del poeta, l'elevatezza delle sue immagini, si sentiva a poco a poco invaso da un tremito febbrile, da un tumulto interno e finiva coll'erompere in grida di gioia, d'ammirazione, di entusiasmo. Come accordare al genio di Pindaro ricompensa di maggior valore? Ecco i giudici, i savî festeggiarlo ed acclamarlo il primo, il più grande lirico dell'età; i filosofi applaudono al suo immenso ingegno, fanno tesoro delle auree sue sentenze e lo venerano come un dio. Nella quinta istmia leggiamo questo bellissimo pensiero: « *anticamente fu innalzata una torre sacra alle virtù più eccelse degli eroi* » τετείχισται δὲ πάλαι — πύργος ὑψηλαῖς ἀρεταῖς (3) e questa torre mae-

(1) Bergk, *Olymp.*, VII, v. 14, p. 94.
(2) Id., *Nem.*, X, v. I, p. 307.
(3) Id., *Isthm.*, V, (IV), v. 44, 45, p. 315.

stosa non è che l'inno di Pindaro, contro cui si spuntano gli strali dell'invidia e ci dà la più alta idea del poetico valore del principe de' lirici; e la Grecia non poteva onorarlo in modo migliore che rappresentandolo in una statua sopra un alto trono e coronata di lauro. Mi dirà forse qualcuno: sarebbe stato degno di encomio maggiore e dell'ammirazione della posterità il poeta di Tebe se la sua lira non fosse rimasta muta durante la gran lotta della Grecia con l'Asia. E sta bene. Ma io gli risponderò: che se anche Pindaro non avesse scritto queste odi sublimi, neppure la Grecia avrebbe dispensato tante corone ai figli del valore. Del resto è bene avvertire che Pindaro ebbe anche rivolto il pensiere ai caduti nella guerra d'indipendenza. Encomiando infatti Sterpsiade pancraziaste ricorda uno zio dell'atleta caduto, secondo alcuni, nella celebre battaglia di Salamina ed il poeta lo colma di lodi altissime. « Costui vivrà immortale » dice Pindaro « perchè l'onore è la mercede che sempre ottengono le nobili gesta. Chi difende la patria da insidie nemiche, accumula a sè e a tutta la sua stirpe un tesoro *di gloria invidiabile* μέγιστον κλέος (1); chi pugnando muore per la patria *opposte squadre conducendo* λοιγὸν ἀντιφέρων ἐναντίῳ στρατῷ (v. 28), è il più grande degli eroi e vive sempre nella memoria degli uomini. Sterpsiade fu il Meleagro, l'Ettore, l'Amfiarao di Tebe; se Ettore cadde estinto sotto le mura della patria, il nostro eroe *morì tra le prime schiere* προμάχων ἀν' ὅμιλον (v. 35), là dove le grandi anime combatterono *disperatamente* ἐσχάταις ἐλπίσιν (v. 36); felice chi può fugare il nembo che si addensa *sulla cara patria* πρὸ φίλας πάτρας (v. 27) e allontanare da lei la *grandine del sangue* » χάλαζαν αἵματος (v. 27). Poteva forse meglio esprimere il poeta, l'orrore di una guerra che seco apporta la distruzione e le catene della schiavitù? Nell'istmia ottava il poeta, « *sebbene afflitto d'animo*, καίπερ ἀχνύμενος — θυμόν (2) invoca le Muse, ma non vorrà egli alludere

(1) Bergk, *Isthm.*, VII, v. 29, p. 357.
(2) Id. *Isthm.*, VIII, v. 4, 5, p. 360, 361.

al torrente d'armati che Mardonio, dopo la sconfitta di Serse a Salamina, rovesciò sulla Beozia per devastarla e quindi anche distruggere Tebe? Ecco manifesto il turbamento di Pindaro! Lo stesso nome di Cleandro eginese, i parenti ed amici del quale soccombettero a Salamina, la memoria del pericolo corso in que' luttuosi tempi dalla greca libertà e da Tebe, erano certo più che sufficienti a rattristarlo, a fargli quasi ritrarre la mano dall'inno incominciato, ma tosto, ripigliata lena, soggiunge: « *un Dio da noi rimosse il sasso di Tantalo che soprastava al nostro capo* » τὸν ὑπὲρ κεφαλᾶς — ἅτε Ταντάλου λίθον παρά τις ἔτρεψεν ἄμμι θεός (1). Ha allontanato la schiavitù, di cui non evvi peso più grave per gli uomini liberi. « *Chi nella guerra o ne' pubblici ludi acquistò glorîa, se onesta lode gli aleggi intorno, di carmi risuonerà la patria ed i lidi più lontani* » ὃς δ'ἀμφ' ἀέθλοις ἢ πολεμίζων ἄρηται κῦδος ἁβρόν, — εὐαγορηθεὶς κέρδος ὕψιστον δέκεται, πολιατᾶν καὶ ξένων γλώσσας ἄωτον (2). Questo si legge nell'istmia prima, dove pure è levata a cielo l'ospitalità degli Orcomenî che hanno accolto dentro le loro mura Asopodoro, il padre di Erodoto tebano, l'eroe che celebra. Ma chi non scorge il fine a cui mira il poeta, dicendo che Orcomeno porge valido aiuto ai naufraghi sbattuti « *dall'immenso mare* » ἐξ ἀμετρήτας ἁλός (v. 37), di ritrarre cioè al vivo, in tutto l'orrore suo una sommossa popolare? Chi infatti è ravvolto tra i mali della discordia civile è un misero nocchiero in mezzo alle onde burrascose; ei non sa a qual parte sicura volgere la nave; gettato qua e là dai flutti è vicino a perdersi d'animo e se trova uno scampo è un vero prodigio. Dunque anche le interne dissensioni, anche le gare dei partiti che trascinarono Tebe all'ultima rovina, furono materia a Pindaro per frenare, correggere i suoi concittadini e con lui la lirica giungeva al più alto grado della sua possibile perfezione.

(1) Bergk, *Isthm.*, VIII, v. 10, 11, p. 361.
(2) Id., *Isthm.*, I, v. 50, 51, p. 325.

XV.

A Tirteo, Solone, Alceo, Pindaro e agli altri grandi, pochi ancora sono da aggiungere, nelle poesie de' quali si trovino espressi sentimenti morali, politici e patriottici. Del cretese Ibria abbiamo uno scolio pieno di superbe immagini marziali. « Mia gran ricchezza » egli dice « è l'asta, la spada e *il bello scudo* καὶ τὸ καλὸν λαισήϊον (1) *difesa del corpo* πρόβλημα χρωτός (v. 2); poichè con questo io aro, con questo mieto, con questo pigio il dolce vino della vite; *con questo son chiamato padrone degli schiavi* τούτῳ δεσπότας μνοΐας κέκλημαι (v. 5). Quelli che temono portar l'asta e la spada tutti si pieghino innanzi al mio cospetto, mi venerino, *mi dicano signore e gran re* » (μὲ) δεσπόταν — καὶ μέγαν βασιλῆα φωνέοντες (v. 9, 10). Viva espressione dell'orgoglio dorico il cui diritto e ragione erano riposti solo nelle armi. Bacchilide (2), che celebrò esso pure i vincitori ne' pubblici giuochi e in modo da rendere geloso il lirico Tebano, ha questo bellissimo inno alla *Pace:* « Dà la gran pace agli uomini *ricchezza e fiori di melodici canti* πλοῦτον καὶ μελιγλώσσων ἀοιδᾶν ἄνθεα (3); per essa sugli altari, con bell'arte adorni, agli Dei ardono con *aurea fiamma* ξανθᾷ φλογὶ (v. 4) femori di buoi e di pecore *dal lungo vello* τανυτρίχων τε μήλων (v. 5); per essa i giovani attendono alle palestre, ai flauti ed ai banchetti. Nelle cinghie degli scudi legate nel ferro si stendono tele di neri ragni e le aste munite di ferrata punta e le ancipiti spade la ruggine doma. *Non s'ode squillo d'enee trombe*

(1) Bergk, op. c., vol. III, p. 651, v. 2, fr. 28.

(2) Longino, *De subl.*, cap. 33; vedi le traduzioni del Danesi, del Centofanti e quella in prosa del Rambaldi veramente felicissima; Ed. Barbero, *Movimento letterario italiano*, anno I, n. 4. Torino 1880.

(3) Bergk, op. c., vol. III, p. 573, v. 2.

χαλκεᾶν δ'οὐκ ἔστι σαλπίγγων κτύπος (v. 9); nè il sonno, recante dolcezza, è tolto dalle ciglia, il *sonno che mi riscalda il cuore ἁμὸν ὅς θάλπει κέαρ* (v. 11). Di lieti simposii son piene le vie e *avvampano gli inni d'amore* „ *παιδικοί θ' ὕμνοι φλέγονται* (v. 12). Ricorderò ancora l'*invocazione a Pallade* di Callistrato; la nota favola del cavallo e del cervo di Stesicoro contro il tiranno Falaride, i sarcasmi d'Ipponatte contro il lusso degli abitanti dell'Asia Minore, il fiero assalto a Pericle di Timocreonte Rodio, e chiuderò il mio dire col peana o scolio sulla *virtù* del filosofo Aristotele [1]. « O virtù, penoso travaglio all'uomo, ma *bello acquisto per la vita θήραμα κάλλιστον βίῳ* [2], accesa dalla tua beltà, la greca gioventù sprezza il morire e indomita sostiene le fatiche d'ogni più dura impresa. Al tuo cospetto l'oro è vile, meno cari i parenti, meno soave il sonno ». Dice che per lei hanno sofferto e sudato, oprando bei fatti, e i figli di Leda ed Ercole e *scesero all'Erebo Ἀΐδαο δόμους ἦλθον* (v. 12) Aiace ed il Pelide Achille, e, con artifizio mirabile e certo profondamente sentito dal poeta, pone termine al suo inno encomiando l'ospite suo Ermia, domatore di Atarne: — Di laude eterna e pura — Ornatelo, Mnemosie, alme Camene; — E del gran *Giove*, che gli *ospizî ha in cura Διὸς ξενίου σέβας* (v. 15), — L'onor cantate e l'auree — Della salda amistà dolci catene [3].

XVI.

Come abbiamo visto i poeti trassero argomento dei loro canti immortali dalla patria, dalle eroiche memorie del passato, dallo scontro degli eserciti, dal senso baldanzosamente lieto delle vittorie, dalle tombe degli eroi, dalle lotte civili e dalle solenni

(1) Aristotele sposò la figlia di Ermia ed in onore di Ermia compose questo peana.

(2) Bergk, op. c., vol. II, p. 360, 361, v. 2.

(3) Versione di Vincenzo Monti.

adunanze de' giuochi. Banditori della libertà, essi spinsero i loro concittadini a raggiungere tanta fama tra le nazioni. Gli inni spiranti amor di patria crearono gli eroi di Maratona, delle Termopili, di Salamina, Platea e Micale; offersero ai posteri uno spettacolo magnifico di un piccolo popolo che combatte e vince un impero colossale. Furono però troppo brevi i tempi eroici della libertà e della gloria nazionale di Grecia! Quelle armi stesse che avevano sbaldanzita la superbia persiana, furono poi abusate dai vincitori a proprio lor danno e rovina. « Sparta, scrive il Centofanti [1], Sparta ,severo modello di dorica civiltà e antica distruggitrice delle tirannidi, godeva fra i Greci, per lungo uso, del diritto di preminenza e del supremo comando degli eserciti nelle guerre comuni. Ma poichè Temistocle tolse questa prerogativa ai Lacedemoni, Atene mal sapeva esercitarla con moderazione e prudenza: la gelosia del potere presto dovea prorompere a sanguinose lotte. A queste ambiziose pretendenze fra la razza dorica e la ionica, aggiungi i mortali odii e i vecchi rancori fra i popolani ed i grandi in ogni città greca, ed avrai conosciuto le coperte faville che accesero la guerra del Peloponneso e in quel conflitto di tutti gl'interessi e feroce esaltamento di tutte le passioni, distrussero la bontà del costume antico e con la distruzione della virtù, prepararono la rovina della libertà nazionale ». Andò scemando, dopo varie disastrose vicende, ogni vigoria; gl'ingegni non furono capaci di produrre quei miracoli che faranno in ogni tempo ricordare con ammirazione e riverenza il genio greco, e la poesia, che ha bisogno di entusiasmo, si tacque. L'entusiasmo non potea accendersi colà dove erano spente le più nobili sorgenti: la religione e la patria, abbattuta l'una dall'incessante lavoro dell'umana ragione e della filosofia, l'altra dalle discordie cittadine e dalla spada del vincitore. Caduta la Grecia sotto lo scettro dei Macedoni, ci appare come una nave agitata dalle onde

[1] *La letteratura greca*, p. 188-189.

in mezzo alle lotte de' successori di Alessandro. Invano la lega Achea mostrò con generoso esempio quello che debba operare l'unione; invano si levò Arato a sterminare le tirannidi; a nulla giovarono gli ultimi tentativi di Cleomene e Filopemene, chè, alle piacevoli arti di Flaminio, sottentrò la provocata durezza di Mummio ed il sacro nome di libertà, dopo aver suonato con fragorosa esultanza l'ultima volta ne' giuochi olimpici, tacque per sempre sotto le rovine di Corinto.

Ma non fu domo affatto lo spirito greco. Quando Constantinopoli cadeva sotto la scimitarra Ottomana, le greche muse ricoveraronsi in Italia e, portati con sè i tesori dell'antico sapere, si ritemprarono al contatto della risorta bellezza latina ed al soffio rigeneratore della novella civiltà, che col secolo di Dante si era levata potente fra noi, e, ripigliata l'antica vigoria, si fecero maestre a tutti i popoli di Europa, comunicando loro le immortali norme del bello. Sotto i Turchi la Grecia fu muta; vide la sua lingua immiserirsi, affievolirsi; l'udì poi quasi ringiovanita alzare sui monti, tra le bande dei Clefti, il grido di guerra e intonare con Costantino Rigas il cantico della nazionale risurrezione [1]. Spezzata sul patibolo a Belgrado la grande figura del nuovo Tirteo della Grecia risorta, nasceva a Zante il Solomos, il poeta ionio, che parve ereditare lo spirito patriottico del martire poeta tessalo, e il suo ditirambo sulla « *libertà* », ispirazione di vera, alta, gagliarda poesia, è degno di essere collocato a paro colle imprecazioni del Berchet, con gli inni di Goffredo Mameli, col giambo di Giosuè Carducci ruggente a Villaglori e a Mentana. Questo ardente desiderio di libertà ha creato novelli eroi. Odisseo sconfigge nella Beozia i Turchi, facendone grandissimo scempio;

[1] C. Fauriel, op. c.; Pirro Aporti, *Ellenia*, canti popolari, Milano, Trevisini, 1881; N. Tommaseo, *Canti popolari, Toscani, Corsi, Illirici, Greci*, vol. III. Venezia 1842; M. W. Wagner, *Carmina graeca medii aevi*, Leipzig 1874; Émile Legrand, *Bibliothèque greque vulgaire*. Paris 1880; Ant. Mezzanotte, *Fasti della Grecia nel XIX secolo*. Pisa, N. Capurro, 1832.

Niceta, con novanta Greci, occupate le ardue gole del Trochos, sostiene validamente l'urto di tremila fanti e cinquecento cavalli e li sbaraglia; Dyovuniotis ed Hervè li vincono alle gloriose Termopili; Costantino Canaris osa arderne le navi sulle spiaggie di Scio, e Marco Botzaris, novello Leonida, con ducentoquaranta Suliotti si sacrifica per la salvezza della patria nella pianura di Carpenitza. All'assedio di Missolungi con fatti gloriosi i Greci rinnovano la memoria delle antiche gesta de' loro avi e possono più tardi, coll'aiuto delle armate riunite di Russia, Francia e Inghilterra, distruggere nella baia di Navarrino, nel 1827, la flotta Ottomana. Così di nuovo, rassicurata nella propria indipendenza, la Grecia potè, col principe Ottone di Baviera, porsi sulla via del progresso, ed ora col novello re, Giorgio di Danimarca, ricco delle virtù del magnanimo suo padre, speriamo possa raggiungere la piena sua rigenerazione e, fatta una, potente e libera, nell'antico splendore di Atene, Sparta e Tebe, stenda ancora lo scettro da Volo ad Arta.

DELLA TRAGEDIA DI ESCHILO

CARATTERE MORALE POLITICO E PATRIOTTICO DELLA TRAGEDIA DI ESCHILO

Sorge aspra la tragedia d'Eschilo nel fatale
Orror, fuma, lampeggia e freme e tuona quale
Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcano.
G. Carducci a Vittore Hugo.

I.

L'epica avea già fatto il suo tempo e la lirica era giunta a quella maggiore perfezione di cui era capace. Non era stato neppure trascurato l'esercizio della riflessione fredda ed esatta nell'investigare le cagioni de' fenomeni dell'universo sensibile e nel raccogliere gli ammaestramenti della esperienza a studio della umana natura; così nasceva la filosofia. Col progresso poi delle arti e della civiltà si perfezionava anche la storia. Ma la storia e l'epica in ispecie poggiano sopra fatti semplicemente narrati e posti ad una certa distanza, quindi il desiderio di rappresentarli, di farli passare, direi quasi, sotto gli occhi degli spettatori, ed ecco l'origine della poesia drammatica, che i Greci sembra già possedessero nei poemi di Omero.

Quella naturale inclinazione infatti che ci sospinge al dramma e il desiderio da tutti sentito d'imitare e rappresentare gli altri ne' loro atti esteriori, c'induce a credere che alcuna volta i rapsodi, ne' loro concorsi e nelle loro gare, rivestenti un carat-

tere puramente drammatico, recitassero p. e. la disputa fra Agamennone ed Achille, rappresentassero il combattimento di Patroclo con Ettore, di Ettore con Achille, sostituendosi agli eroi stessi.

E quando Platone (1) asserisce che il vero maestro della poesia tragica è Omero, dice una delle più grandi verità, poichè ne' suoi drammi Eschilo non ci offerse che i sommi capi delle gloriose imprese trattate dal meonio cantore (2). Così sappiamo che quando si volle degnamente lodare Sofocle, si chiamò l'Omero tragico (3), ed Omero stesso il Sofocle dell'epopea, il maggior tragico de' poeti (4). Sono accenni, come ognun vede, assai vaghi intorno al dramma greco, perciò è necessario ricorrere a dati più certi. Nel culto stesso di Bacco (**Βάκχου, Ἰάκχου, Διονύσου**) esiste un elemento drammatico (5). Usavasi nelle feste sacre a questo dio (rappresentante non altrimenti che Demetra

(1) *De Republ. Poet.* III, XIV, X. Platonis opera omnia gr. et lat., edit. Serrani 1578.

(2) Athenaei, *Deipnosophistarum,* libri XV, ex recensione I. Casauboni. Lugd., 1612, VIII.

(3) Sono parole del filosofo Polemone, Diogenis Laertii *Vitae illustr., philosoph.*, ediz. Menagio, Amstelod, 1092. IV, 20. Cf. Suidae, *Lexicon* ex recens. Lud. Kusteri, Cantabrigiae 1705 v. *Πολέμων*.

(4) Plat., ibid.; vedi : M., Patin, *Études sur les tragiques grecs.* Paris, 1882, p. 5. Longino (*Del sublime* trad. del Gori, Sez., IX, p. 23) chiama l'*Iliade* un poema *diegematico* o *narrativo.* La distinzione è appropriatissima. Essa dimostra sino a qual segno il drammatismo possa aver luogo nel poema epico, e a questo partecipare la natura del poema drammatico. L'*Iliade* è una serie di vivissimi drammi a petto dell'*Odissea,* in cui il poeta sotto la forma di un viaggio, ha raccolto una serie di quadri piuttosto raccontati che posti in azione. Vedi: V. Gioberti, *Scritti letterari.* Torino 1877, p. 427.

(5) Aristophanis, *Comoediae* cum notis Lud. Kusteri Amstelod. 1710. *Acarnesi,* v. 271; *Caval.,* v. 529, 530; *Nub.,* v. 969: *Vesp.* v. 269, 1225 e segg. Arnaud, *Variétés littéraires.* Paris, 1804, tom. III, p. 488 e *Réflexions sur la tragédie grecque*; Boeck, *De trag. graecae principiis,* Heildeberg 1808; Süvern, *Ueber die histor. und polit. Anspielungen in der alter Tragödie.* (Atti dell'Acc. di Berlino 1824); Ed. W. Kreyser, *Historia critica tragicorum Graecorum.*

e Cora — la virtù generatrice della natura), fargli sacrifizî sopra un'ara intorno a cui, probabilmente, danzavano gruppi di uomini e donne che celebravano la potenza del nume. Ora è credibile che questi cosidetti cori dapprima esprimessero l'interno commovimento con grida incomposte e senza determinata significazione *ὀλολυγμοῖς*; ma poi sembra si sia sentito anche il bisogno di manifestare con parole ritmiche i sentimenti onde erano gli animi agitati; sicchè unendosi alla danza, la poesia, sorsero i canti corali bacchici, de' quali uno, che avea tutti i caratteri di un carme antico, era solitamente cantato dalle donne dell'Elide nelle feste di Dioniso. Questi canti che, da tempi remotissimi, si dissero con vocabolo sinonimo del dio stesso *ditirambi*, aveano diverso carattere, secondo l'aspetto diverso sotto cui consideravasi quella divinità.

E siccome essa, col morire e col sorgere a vita novella, simboleggiava il nascere e il morire delle stagioni, la perpetua vicenda della natura, che nell'inverno patisce e soccombe per risorgere in primavera, così la vita di Dioniso dovea essere nel concetto de' Greci un continuo alternarsi di patimenti e di gioie, di distruzione e di rinnovamento. Quindi il canto del coro, idealmente partecipante alle vicende del dio, dovea pure avere una duplice impronta di tristezza e di giocondità, contenere cioè due opposti elementi, uno patetico e l'altro festevole.

Non mancava pertanto al ditirambo, se non la forma artistica ed Arione fu il primo che la tentò, instruendo anche alla rappresentazione di esso, cori d'uomini all'uopo scelti. L'esserci inoltre chiaramente indicato che egli fu l'inventore del *tragico modo τραγικοῦ τρόπου* (1), ci lascia supporre che ei desse a' suoi ditirambi un solenne e tetro carattere, ritraendo specialmente la parte luttuosa del mito, le infauste avventure di Dioniso. I poeti

(1) *Λέγεται καὶ τραγικοῦ τρόπου εὑρετὴς γενέσθαι*, Suida, v. *Ἀρίων*.

successivi poi, scostandosi dal primitivo ufficio del ditirambo (1), cominciarono a togliere i loro soggetti da altri miti riferentisi a semidei od eroi, e, colla rappresentazione delle loro terribili o patetiche avventure, commossero gli animi degli spettatori.

Era ancora necessaria una innovazione nella forma esteriore, perchè il ditirambo si convertisse in vera tragedia, e questa è dovuta a Tespi, che introdusse l'ὑποκριτής (2), attore, che, discorrendo col coro per mezzo del corifeo e rappresentando col semplice mutarsi della maschera diversi personaggi, porgeva modo all'azione, che dovea svolgersi, di poter giungere per gradi al suo compimento. In tal guisa, potendosi porre dinanzi agli occhi degli astanti l'uno dopo l'altro i personaggi operatori del fatto che voleasi celebrare, questo non fu come prima narrato, ma rappresentato ne' suoi principali momenti e il canto tragico divenne veramente dramma.

II.

Il primo tentativo si rivela ne' canti ditirambici de' Dori, e de' Sicioni, ma il suo regolare svolgimento è dovuto ai poeti Ateniesi. In Atene, che fu la prima città greca a sentire i benefici effetti di un governo libero e democratico, dove Solone nelle pubbliche solennità faceva recitare i poemi omerici e con grande

(1) Sappiamo da Erotodo (V. 67) (*Herodoti historiarum*, libri IX, ed. P. Wesselingii, Amstelod. 1763), che in Sicione ai tempi di Clistene, invece di quelle di Dioniso, erano celebrate le avventure dell'eroe Adrasto. Simonide di Ceo poi non celebrò esclusivamente Bacco, ma prese anche ad argomento le gesta di altri eroi. Vedi: Aristot., *Poet.*, IV; Pinzger, *De dram., graec., sat., orig.*, 1822; Weimar, *Quattuor aetates rei scenicae apud veteres*, 1798: *opusc.* Dresda 1837, p. 329.

(2) Voce derivante da ὑποκρίνεσθαι, cioè dal rispondere ai canti del coro. Vedi: E. Liveriero, *La tragedia greca ed Eschilo.* Parma 1864; e specialmente *Griechische Literaturgeschichte* von Theodor Bergk, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1884, p. 7-12, vol. III.

diletto alle Panatenee erano ascoltate la *Perseide* di Cherilo (¹) e la *Tebaide* di Antimaco; in Atene, dove Pisistrato, il *sire della villa*, come lo chiama l'Alighieri (²), raccoglieva i più chiari ingegni del suo tempo; in mezzo a tutta quella vita, tra quelle feste celebrate con grandissima pompa, la tragedia dovea toccare l'apogeo della sua perfezione.

Seguirono infatti Tespi (³), Cherilo e Pratina, che, resi più sicuri dalla restaurata libertà, diedero alla tragedia una forma artistica più stabile. Quarto venne Frinico, il poeta che nelle *Fenicie* (⁴) intese di celebrare la virtù di Temistocle (⁵) e di Aristide, i magnanimi eroi di Salamina. Nelle *Fenicie* adunque egli si era arrischiato di porre sulla scena tragica argomenti tolti dalla storia contemporanea; senza alcun dubbio quindi il suo dramma dovea

(1) Vedi: Fr. Dübner, *Choerili Samii frag.*, Suid. v. Χοιρίλος; Athen., *Deipn.*, VIII.

(2) Div. comm., *Purg.*, c. XV, v. 97.

(3) Da quanto si è detto appaiono destituite di fondamento le idee, accettate anche da Orazio (*Ep.*, *ad Pisones*, v. 275-277), intorno ai primordî della tragedia ed al carro di Tespi, alle sue corse per le borgate dell'Attica ed ai suoi attori dal viso unto di feccia (*τρυγῳδοί*): dove è chiaro l'equivoco riferendosi alla tragedia le cose che propriamente spettano all'origine della *Commedia*. Τρυγῳδός infatti è sempre adoperato come sinonimo di poeta comico o commediante, non mai di poeta o di attore tragico. Vedi: Vatry, *Ricerche sull'origine della tragedia; Mém., de l'Acad., des inscriptions et bell. lettr.*, tom. XV. *Origines du Théâtre moderne* par M. Ch. Magnin, Paris 1838; God. Hermann, *De tragoedia comoediaque lyrica*; Fr. G. Wagner, *Poet., trag., graec, fragm.*, Didot. Suid., op. c. Φρυνίχος; Arist., *Poet.* IV: v. Bergk, op. c., p. 252-271, vol. III; per ultimo il bellissimo lavoro del Patin, op. c.

(4) Suida attribuisce questo dramma ad un altro Frinico, giacchè quattro furono i poeti che ebbero questo nome; ma il Bentley sostiene che uno solo di loro ha composto tragedie. V. *Dissert.*, *Phalar.* p. 235; Burette, *Mém. de l'Acad.*, ecc., vol. III, p. 275; Meineke, *Fragm., com., graec.*, Berlino 1839, t. I, p. 146 e segg.; Esiodo, *op.*, e *gior.*, 414. Amm., Marc., *Rerum gestarum*, XXVIII, 1, Aristoph., *Vesp.*, v. 1512. Aelian., *Var., hist.*, XIII, 17.

(5) Temistocle eternò la gloria del poeta e la sua, in una iscrizione conservataci da Plutarco. Vedi: *Vita Themist.*; Clinton, *Fast., hellenic.*, ed. Krüger, Lipsia 1830, p. 23.

avere uno scopo politico, rappresentare i primi conati del dramma patriottico, della tragedia, sebbene non ancora conforme agli intendimenti di Aristotele (1). Essa pertanto raccolta per così dire bambina ed agreste dalle mani di Tespi e degli altri, fu cresciuta, educata e a perfezione condotta, da Eschilo (2), Sofocle (3) ed Euripide (4). Questi nacque a Salamina (5), il giorno stesso che si combatteva la grande battaglia, nel tempo cioè in cui Sofocle giovinetto quindicenne cantava e danzava coi suoi coetanei intorno al trofeo (6), che Eschilo, già veterano di Maratona e vincitore di poi a Platea, avea contribuito a conquistare. Per opera di questi tre sommi che vissero in tempi in cui i prodigi di valore eccitavano gli animi a nobili sensi, in tempi ne' quali, pel benessere della nazione, il teatro (7) era accessibile anche al popolo, la tragedia ateniese ottenne il più grande splendore. E informatasi all'indole generosa di quelli eroi che aveano combattuto a Maratona ed a Salamina e in quelle condizioni

(1) Voleva che la tragedia fosse « la rappresentazione d'una serie e compiuta azione convenientemente grandiosa, che per mezzo della compassione e del timore, compie la purificazione di questi e simili affetti ». *Poet.*, 6.

(2) Nato, Olymp., 63, 4. Ved. Chamaelon Heracleota Peripateticus, *ἐν τῷ περὶ Αἰσχύλου* ricordato da Ateneo, 9, p. 375; 10, p. 428; Guil., Dindorfii, *Poetarum scenicorum graecorum.* Lipsiae in aed., B. G. Teubneri, MDCCCLXVIIII, p. 1.

(3) Nato, Olymp., 71, 2. Clinton, op. c. *Vita Sophoclis*, p. 25.

(4) Nato, Olymp., 75, 1. Diog., Laert., *Vitae illustrium philosophorum* Egidio Menagio, Amstelod., 1692, II, 45. Plutarci, opera omnia, ed. Nualdi Parisiis 1621, *Symp.*, VIII; Suid., *Εὐριπίδης.*

(5) Aulo Gellio, *Noctes Atticae* cum notis variorum, XV, 20. Lugd, Bat. 1666.

(6) Aten., *Deipn.*, (*vita Sophoclis*, I, p. 20) chiama il giovane Sofocle *καλὸς τὴν ὥραν* — *fiore della sua giovinezza* — alludendo appunto al fatto che guidasse il coro dei cantanti il peana della vittoria, vedi: Patin, op. c., vol. I, p. 66.

(7) Vedi: Barthelémy, *Voyage du jeune Anacharsis*, cap. XI.XXIV.LXXI; Boeckh, *Économie politique des Atheniens*, vol. II, 3, 7, 12, 13; III, 22; I, p. 257, 299, 344, 356; Grysar, *De Graec., trag. circum tempora Demosthenis*, Cologna 1830; Magnin, op. c., e *De la mise en scène chez les anciens*; *Rèvue des deux mondes*, tom. XIX, p. 649; XXII, p. 254.

tutte speciali svolgendosi, non potè rimanere estraneo ad essa l'entusiasmo patriottico e bellicoso, che allora appunto avea dato prove di tanta energia, di tanta potenza. Così poeti e spettatori erano tutti cittadini, che amavano veder riprodurre sulla scena i loro fatti eroici, provare ancora una volta, il contento, la gioia, il giubilo della vittoria, e il dramma diveniva una specie di inno alla libertà, un canto di guerra.

III.

Profondissima pertanto, incredibile, deve essere stata l'impressione sui mille e mille spettatori, che sedendo sulle ampie gradinate in teatro (1), dove non v'era lo sfarzo di grandi tele dipinte, ma solo il cielo ridente ed il vasto Egeo, assistevano ai *Persiani* (2) di Eschilo, che sono il panegirico della patria, l'encomio più grande dell'indipendenza greca contro la tirannide asiatica. Esaminiamola per quanto ci è possibile con accura-

(1) Invece di pochi palchi abietti cha solevansi prima costruire, Eschilo col consiglio di Agatarco, insigne architetto, fece innalzare in Atene un teatro adórno di belle pitture e macchine. Inventò il pallio ed introdusse vestimenti assai decorosi. Nè pago di ciò all'unico attore già introdotto da Tespi, un altro ne aggiunse che rappresentasse le parti secondarie e fu detto il deuteragonista ed il primo invece protagonista. Tolse inoltre al coro la principale importanza, avendo per l'innanzi il sopravvento sullo svolgersi del dramma, e più tardi, a imitazione di Sofocle, introdusse anche il tritagonista; ma la parte di questo terzo attore era sempre rappresentata da una potenza esteriore che, sebbene non comparisse sulla scena, pure esercitava il suo odioso potere sul protagonista e sull'azione tutta, come Giove nel *Prometeo*. Per opera di Eschilo si udì anche sulla scena il suono delle trombe, si videro are, sepolcri, insegnò una musica del genere diatonico e prescrisse movimenti saltatorî, attitudini e danze.

(2) Vedi: G. Hermann, *De Aeschyli Persis*, 1812; *opusc.*, 1827, t. II, p. 90; H. Weil, *De tragoediarum graecarum cum rebus publicis conjunctione*, p. 3, 213 e 230; Butler, *Not. in Pers.*

tezza ([1]). La scena si svolge sulla piazza dinanzi alla reggia di Susa ove da un lato sorge la tomba di Dario.

Il coro composto de' più nobili Persiani, a cui Serse partendo per *imporre giogo servile alla Grecia* ζυγὸν ἀμφιβαλεῖν δούλιον Ἑλλάδι ([2]) lasciò la somma cura del regno, dà principio alla tragedia. Esso compiacesi nel ricordare il numero prodigioso di soldati, che Serse condusse con sè; spera nella grandezza dell'armata, nella valentia de' duci, nel valore del re, « *l'almo agli dei conforme — Uom che di stirpe aurigena discende* ([3]) χρυσογόνου γενεᾶς ἰσόθεος φώς ([4]), *che impose grave giogo alla cervice del mare* » ζυγὸν ἀμφιβαλὼν αὐχένι — πόντου ([5]), ma non nasconde d'aver anche de' sinistri presentimenti sull'esito della spedizione. Il ricordo di Maratona gli è di funesto presagio e non vorrebbe che la città, tra non molto, avesse a udire questa voce dolorosa: « di cotanto esercito — La grande Susa è scema » ([6]). A questo stato d'incertezza e di ambascia del coro, non credete che sia sorto infra gli astanti un mormorio di approvazione e che questa bella antitesi abbia prodotto felicissimo effetto sull'animo loro? Ma ecco Atossa « Dalla fronte raggiando

([1]) Il Patin, appoggiandosi sulla duplice autorità dello Schlegel e di De la porte-du Theil, sostiene con molte e belle ragioni, che le *Supplici* siano la prima tragedia eschiliana, non così però Ottof. Müller (*Lett. gr.*, vol. II, p. 76) che crede i *Persiani* essere la più antica delle tragedie che ci sono conservate. L'edizione principale della tragedia di Eschilo in greco è quella di Aldo Manuzio (1518); vennero dopo quelle del Robostello (Venezia 1558), di Enrico Stefano (1557), di Canter (Anversa 1580), dello Stanley (Londra 1663), di Paw (1745), di Bothe (1805), di Botler (1809), più reputate quelle dello Schaefer (1819), di Boissonade (1855) e sopra tutte quella del Dindorf.

([2]) Dindorfii, op. c., v. 50, p. 27.

([3]) *Tragedie di Eschilo*, tradotte da F. Bellotti. *N.B.* Mi sono valso quasi sempre di questa traduzione che è tra le migliori. Ediz. Zonzogno, pag. 89.

([4]) Dind., op. c., v. 80, p. 27.

([5]) Id. ib. v. 71, 72.

([6]) Id. ib. v. 118, 119, p. 28.

etereo lume, — *Qual dagli occhi d'un nume* — *ϑεῶν ἴσον ὀφϑαλμοῖς* (1), Del gran Sire la madre » (2). Essa è travagliata da arcane paure ed a' suoi più fidi ed antichi amici, non cela il timore che sia travolta nella polvere *la grande opulenza* *μέγας δαίμων* (3) de' Persiani e che « nè di ricchezze — Nè di possente *popol numeroso* — *ἀνάνδρων πλῆϑος* (4), Luce più non risplenda », e narra un mal sogno che tanto le funesta il pensiero.

E qui Eschilo sotto la bella allegoria di due donne aggiogate ad un carro, di cui una, « ravvolta in persiani pepli, presta *obbediente la bocca al freno* *εὔαρκτον στόμα* (5) e l'altra in foggia dorica vestita, si disfrena e *spezza a mezzo il giogo* *ζυγὸν θραύει μέσον* (6) e rovescia a terra Serse », coglie l'opportunità di mettere in contrasto il carattere opposto dei due popoli. I Greci, animati da una irrequieta indipendenza, i Persiani sottomessi ad un'autorità assoluta.

Più innanzi, colle parole più lusinghiere, egli adula i suoi concittadini, facendo dire dalla madre stessa del loro acerrimo nemico che Atene è la città dalla cui salvezza dipende quella di tutta la nazione e che molto tardava a Serse l'acquisto di essa, perchè « *allora* », soggiunge il coro, « *tutta la Grecia sarebbe stata soggetta al suo regno* » *πᾶσα γὰρ γένοιτ' ἂν Ἑλλὰς βασιλέως ὑπήκοος* (7). Ma come è possibile che sieno domi quelli che sono « *Servi a null'uom ed a null'uom soggetti?* » *οὔτινος δοῦλοι κέκληνται φωτὸς οὐδ' ὑπήκοοι* (8). Ecco in qual modo il poeta mira di porre in luce il vero carattere degli Ateniesi. Egli coi presentimenti funesti del coro, coll'agitazione di Atossa

(1) Dind., op. cit., v. 150, p. 28.
(2) Bellotti, p. 91.
(3) Dind., op. c., v. 163, p. 28.
(4) Id. ib. v. 166, 167, id.
(5) Id. ib. v. 193, id.
(6) Id. ib. v. 196, id.
(7) Id. ib. v. 233-234, p. 29.
(8) Id. ib. v. 242.

prepara con arte fine la venuta del *nunzio* l'*ἄγγελος* che, fra le gemebonde interruzioni della regina, le grida angosciose del coro, narra che « *il fior di Persia a terra — Caduto muore* » *τὸ Περσῶν δ' ἄνθος οἴχεται πεσόν* (1), che « *Tutto d'Asia l'esercito è perduto* » *στρατὸς πᾶς ὄλωλε* (2); che al primo urto delle navi greche (3) quelle persiane furono sconquassate e che « Piene son di cadaveri le rive — Di Salamina ed ogni luogo intorno » (4). E per dare più possibilmente calore all'azione, esce fuora in questa efficacissima esclamazione: « *Oh Salamina, oh nome detestato! — Ahi quanto io gemo ricordando Atene!* » *ὦ πλεῖστον ἔχθος ὄνομα Σαλαμῖνος κλύειν — φεῦ, τῶν Ἀθηνῶν ὡς στένω μεμνημένος* (5). Atossa in preda al più grande sgomento non ha più forza nè di parlare, nè d'interrogare, alfine rompe il silenzio e richiede al nunzio chi *dei duci sia scampato da morte* *τίς οὐ τέθνηκε... τῶν ἀρχελείων* (6); e inteso che il suo figliuolo vive, cessano quasi per incanto i suoi affanni « *Alle mie case* « ella dice » *una gran luce annunzi* — *ἐμοῖς μὲν εἶπας δώμασιν φάος μέγα* Giorno sereno, candido, sorgente — Da tetra notte » (7). Ma le tenebre della sciagura si fanno più dense per lei, quando sente che Artembare, Dadace, Arsame, Argeste, Tenagone, Lileo, e l'avvenente Lirneo Taribi *non bella sorte ebbero morendo* (8) — e che non il numero degli Ateniesi ha le forze persiane debellate, ma un dio le ha distrutte, che « Invitta, inespugnabile d'Atene — È la città: di cittadini *vallo — Ha incrollabile* » *ἕρκος ἀσφαλές* (9). Entusiasmo maggiore non avrebbe

(1) Dind., op. c., v. 252, p. 29.
(2) Id. ib. v. 255, id.
(3) Id. ib. v. 279, id.
(4) Id. ib. v. 272, 273, id.
(5) Id. ib. v. 284, 285, id.
(6) Id. ib. v. 296, 297, p. 30.
(7) Id. ib. v. 300, 301 id.
(8) Id. ib. v. 325, id.
(9) Id. ib. v. 348, id.

potuto destare negli Ateniesi nessuna altra espressione più dolce, più gradita di questa.

Ma v'ha di più: quasi il nunzio si dimenticasse di essere dinanzi a tanta costernazione, descrive pure lo spavento che incolse i Persiani, alle grida con cui i Greci eccitavansi a vicenda gettandosi sui nemici. « Non grido di fuga era quel grave — Inno, ma d'oste che a battaglia corre — *Con magnanimo ardire* » *εὐψύχῳ θράσει* (1). E accenna al canto patriottico che i valorosi soldati d'Atene facevano dalle loro navi echeggiare nell'aere, quel canto che li spronava a morte gloriosa per difendere la patria, i figli, le consorti, i sacri templi e le tombe de' padri (2). Nè più evidente poteva essere la descrizione della battaglia navale, in cui, assalite dalle greche, urtansi fra loro coi ferrei sproni le navi persiane, si frangono i remi, le carene si rovesciano... Il mare, gli scogli, i lidi sono coperti di cadaveri, di tavole infrante, di tronchi remi, di naufraghi.

Al ricordo poi che fa il nunzio de' lamenti, degli ululati dei vinti che si ripercotono per tutta la marina, all'udire che anche durasse il suo racconto *dieci giorni δέκ' ἤματα* (3), non potrebbe narrare appieno la moltitudine de' danni sofferti, Atossa non sente più freno al suo intenso dolore. « *Ahi ahi!* « grida » *di mali un pelago infinito — Traboccò sovra i Persi e su le genti — Dell'Asia intera* » *αἰαῖ, κακῶν δὴ πέλαγος ἔρρωγεν μέγα — Πέρσαις τε καὶ πρόπαντι βαρβάρων γένει* (4). Ed il coro agitato impreca alla sorte, che troppo gravemente colpì la schiatta persiana (5). Inno più sublime non poteva Eschilo innalzare a' suoi commilitoni, e gli Ateniesi, plaudendo, onori più ambiti non potevano tributare ai loro eroi.

(1) Dind., op. c., v. 392, 93, 94, p. 31.
(2) Id. ib. v. 403, 404, 405, id.
(3) Id. ib. v. 426-429, id.
(4) Id. ib. v. 433, 434, id.
(5) Id. ib. v. 515, 516, p. 32.

Fatte di poi invocazioni alla Terra ed a Plutone, che concedano a Dario di uscire dall'Orco, ecco tosto comparirne l'ombra, che, salutata l'*illustre donna*, l'*antica compagna del suo talamo* τῶν λέκτρων γεραιὰ ξύννομ' εὐγενὲς γύναι (1), le chiede la causa di tanti lamenti, e sentita la temeraria spedizione di Serse, il modo onde fu varcato l'Ellesponto, la sconfitta « *della flotta che nella sua rovina travolse anche l'esercito terrestre* » ναυτικὸς στρατὸς κακωθεὶς πεζὸν ὤλεσε στρατόν (2), riconosce un precoce adempimento degli oracoli, adempimento che sarebbe certo tardato se la tracotanza di Serse ed i consigli de' suoi adulatori non lo avessero accelerato. « Io mi sperava « egli dice » che protratto a lungo — L'avrebbero gli dei: *ma s'uom l'affretta, — Anco il nume asseconda* » ἀλλ' ὅταν σπεύδῃ τις αὐτὸς, χὠ θεὸς συνάπτεται (3). Ricorda l'offesa fatta a Nettuno ed a tutti gli dei per aver Serse « *incatenato, siccome schiavo, il divino Ellesponto* » Ἑλλήσποντον ἱρὸν δοῦλον ὣς δεσμώμασιν (4), e aggiunge che la Persia potrà ancora tornare in fiore, a patto però che in avvenire non porti più guerra ai Greci, anco avesse un numero maggiore di forze che non fu mai, poichè in Grecia « *La stessa terra a pro di lor combatte* » αὐτὴ γὰρ ἡ γῆ ξύμμαχος κείνοις πέλει (5). Predice che il colmo della sciagura non è ancora giunto e che Serse ed i suoi tracotanti soldati, i quali, appena ebbero posto il piè nella Grecia, spogliarono i simulacri de'numi, arsero i templi, insozzarono le are (6), tanto sangue dovranno spargere sui campi di Platea sotto il ferire della dorica lancia, che le cataste « Dell'ossa anco alla terza discendenza — Col lor silenzio insegneran che all'uomo — Un tropp'alto sentire non si conviene; — *Poi che arroganza sul fiorito stelo — Mette spighe*

(1) Dind., op. c., v. 704, p. 34.
(2) Id. ib. v, 728, id.
(3) Id. ib. v. 740, 41, 42.
(4) Id. ib. v. 745, id.
(5) Id. ib. v. 790, 91, 92, id.
(6) Id. ib. v. 809-812, p. 35.

di colpe, onde si miete — Lagrimevole messe » ὕβρις γὰρ ἐξανθοῦσ' ἐκάρπωσε στάχυν — ἄτης, ὅθεν πάγκλαυτον ἐξαμᾷ θέρος (1). E quasi questo non bastasse, Eschilo, a meglio colorire il quadro e dar maggior vigore all'azione, fa descrivere dallo stesso Dario lo stato miserando in cui trovasi Serse ed esorta la madre di prendere nella reggia un bel manto e di correre incontro al figlio, che ritorna colle vesti lacere, triste, abbattuto, coperto di vergogna e di disonore: lo conforti con amorevoli ed affettuose parole, gli acqueti l'anima affannata, poichè ascolterà lei sola (2).

Questa la scena più bella dell'ammirabile tragedia i *Persiani*. Il superbo, l'empio dominatore del mare a stento fugge sopra una misera barchetta attraverso le onde, che rosseggiano di sangue e fluttuano di cadaveri (3) e appare tra i suoi più fidi, fra coloro che aveano riposto in lui tanta fiducia, senza corteggio alcuno e senz'armi, come un vile disertore. Al loro cospetto gli vèngono meno le forze, gli tremano le ginocchia, la voce gli muore nella strozza; per lui meglio mille volte la morte, meno formidabile la morte, delle laceranti grida del coro, che piange tanto infortunio e vede l'Asia precipitare in rovina. Serse, sempre in preda alla più grande disperazione erompe al fine in questi detti: « *io sono ohimè quegli che divengo flagello della mia famiglia, della mia patria* ὅδ' ἐγώ, οἰοῖ, αἰακτὸς — μέλεος γέννᾳ γᾷ τε πατρῴᾳ — κακὸν ἄρ' ἐγενόμαν (4). Tristo, affannoso, querulo ululato — Alzate pur, *poi che sì acerba sorte — Sovra me si devolse* » δαίμων γὰρ ὅδ' αὖ — μετάτροπος ἐπ' ἐμοί (5); e fra le interrogazioni ed i lugubri lai del coro, resa nota la fortuna avversa toccata a' suoi prodi capitani tutti estinti e

(1) Dind., op. c., v. 821, 822, p. 35.
(2) Id. ib. v. 837, 838, id.
(3) Sed qualis rediit? Nempe una nave, cruentis Fluctibus ac tarda per densa cadavera prora. Giovenale, *Sat.* X, v. 185; Lucr., *De nat., rer.*, III, 1012.
(4) Dind., op. c., v. 931, 32, 33, p. 36.
(5) Id. ib. v. 940, 41, 42, id.

sepolti « *non di velati carri — Con degna pompa, e di seguace stuolo* » *ἔταφον, οὐκ ἀμφὶ σκηναῖς — τροχηλάτοισιν ὄπιθεν ἑπόμενοι* (1), invita i suoi fidi a battersi il petto, a strapparsi il crine « Per la pietà della perduta armata » (2), a confondere le loro lagrime colle sue, ad alternare coi suoi i loro lamenti. Mentre il coro, dinanzi a tanta sciagura, esclama ripetutamente: *Oh Persia! Oh deplorabilissima terra! ἰὼ ἰώ, Περσὶς αἶα δύσβατος* (3) e ode questo doloroso lamento di Serse: « *Oh noi perduti! Oh perdute triremi* » *ἰὴ ἰὴ τρισκάλμοισιν, — ἰὴ ἰή, βάρισιν ὀλόμενοι* (4), il dramma giunge al suo termine (5).

IV.

Ecco in quale stato è esposto al cospetto de' suoi proprî schiavi, divenuti ora suoi accusatori e quasi suoi giudici, *il sovrano dell'Asia*, l'*ἄναξ Ξέρξης βασιλεὺς — Δαρειογενής* (6), il signore assoluto di tanti milioni d'uomini, il conquistatore dissennato che « *tentò in terra ed in mare sì sciagurata impresa* » *πεζὸς ἢ ναύτης δὲ πεῖραν τήνδ' ἐμώρανεν τάλας* (7). Descrivere ora particolarmente gli effetti che si saranno destati nell'animo degli Ateniesi, allo svolgersi a grado a grado del dramma, all'assistere a tanti belli episodî, alle varie scene maestrevolmente ideate dal

(1) Dind., op. c., v. 1000, 1001, p. 37.

(2) Id. ib. v. 1062, p. 38. Vedi: Ovid., *Ars Amat.*, I, 171; cf. *Monum. ancyr*; Vell. Pater., *Hist.*, *II*, 100; Svet., *Aug.*, 43; Tacit., *Ann.*, XII, 56, XIV, 15; Diod., Sic., *Hist.*, LV, 10.

(3) Dind., op. c., v. 1073, p. 38.

(4) Id. ib. v. 1074, 1075, id.

(5) Vedi: Lessing, *Dramaturgie*, dove è trattata a lungo la questione dell'uso dei poeti epici e drammatici di richiamare le ombre. Omero, *Odiss.*, XI, v. 13-20; Seneca, *Edipo*, 530, 658; Shakespeare, *Macbeth* (atto IV, scena II), *Amleto*, *Riccardo III* (atto III, sc. IV), nell'*Elettra*, nell'*Ifigenia in Aulide*, nell'*Ecuba* di Euripide.

(6) Dind., op. c., v. 5, 6, p. 26.

(7) Id. ib. v. 719, p. 34.

poeta: la disperazione de' vinti, le grida d'orrore de' fuggenti, i lai de' feriti, le imprecazioni del coro, l'angoscia di Atossa, la frenesia di Serse, è cosa impossibile.

Eschilo volle colla sua tragedia celebrare il coraggio, la virtù, l'abnegazione de' soldati Ateniesi, la strategia de' duci; la gloria di un popolo valoroso ed eroico sovra chi era tanto pusillanime e codardo; volle fare il raffronto tra una nazione libera ed un'altra schiava, soggetta ad un despota vigliacco; volle far vedere che i « Gran maestri dell'arco, i cavalieri — Terribili a veder, *nella battaglia — Fieri per forte indeclinabil alma* » *δεινοὶ δὲ μάχην — ψυχῆς εὐτλήμονι δόξῃ* (¹) erano invece pecore imbelli dinanzi a ruggenti leoni, e che quel *torrente d'uomini μεγάλῳ ῥεύματι φωτῶν* (²), fu sbaragliato da un manipolo di eroi. Ecco la tragedia de' *Persiani* (³).

Qual core di greco, assistendo a quel magnifico, grandioso spettacolo potea non essere in balia alle più vive, alle più forti commozioni? Non avea adunque torto Gorgia sofista (⁴) di asserire che il poeta, nel comporre la tragedia de' *Persiani*, fu inspirato piuttosto da Marte che da Bacco (⁵), e con ciò volea dare un giudizio, che i critici posteriori approvarono, chè quantunque questo dramma sia de' meno belli per l'esecuzione, pure è impor-

(¹) Dind., op. c., v. 27, 28, 29, p. 27.
(²) Id. id. v. 87, p. 27.
(³) Vedi: *De Aeschyli Persis diatribe*, auct. Car., Godof., Siebelis. Lipsiae 1794.
(⁴) *Symp.*, VII, 10.
(⁵) Si mosse accusa ad Eschilo perchè nei *Persiani* trattasse un argomento troppo noto e vicino, essendo infatti stato rappresentato otto anni dopo la battaglia di Salamina, a differenza di Cherilo nella *Perseide* e di Empedocle nella sua *Guerra contro i Persiani*; ma non si badò che egli pone sulla scena gli eroi che con lui strenuamente pugnarono e che egli vuole essere il loro poeta, il cantore della vittoria e che per ovviare di presentare cose troppo note agli Ateniesi, mette sulla scena la corte di Dario; così, come osserva il Racine nella prefazione del suo *Bajazet*, l'allontanamento de' luoghi equivale alla distanza de' tempi, guadagnandosi l'un l'altro eguale venerazione. Vedi anche Arist., *Problem*. XXI, 22.

tantissimo per l'insigne pittura della lotta di due popoli sì opposti l'uno all'altro di governo, di leggi, di costumi, e per aver celebrata la vittoria dell'indipendenza sul servaggio e sul dispotismo. Sicchè maggiore encomio non poteva Aristofane (1) tributare ad Eschilo, che facendogli dire, in risposta ad un frizzo di Euripide, queste belle parole: colla mia tragedia i *Persiani* ho inspirato a' miei concittadini l'ambizione di vincere sempre i loro nemici. Veramente generosa ambizione in quest'uomo generosissimo, il quale in tutta la tragedia non rivolge il menomo insulto all'infortunio di Serse. Questa sua moderazione (2) è certo dovuta al suo carattere eminentemente guerresco, chè il prode non versa mai l'oltraggio sull'inimico sconfitto.

Il non fare poi cenno alcuno di quei valorosi che si sacrificarono sull'altare della patria è prova evidente che egli seguiva il comune consenso de' suoi concittadini, poichè per la democratica Atene non vi era che una gloria collettiva. Il popolo Ateniese, si diceva, fu glorioso a Maratona, ha vinto la battaglia di Salamina, ha sbaragliato i Persiani allo Strimone. Gli encomî, gli elogi, l'orazione funebre (3), erano soltanto nella mente del popolo, ed Eschine (4) dice benissimo che i monumenti degli uomini grandi sono riposti nella memoria riconoscente della posterità.

(1) *Rane*, v. 1039 e segg.

(2) Vedi: W. Schlegel, *Corso di lett. dramm.* fatto a Vienna nel 1808 e pubblicato nel 1809, lez., IV. La moderazione nella prosperità era il consiglio che dava alla gioventù romana Paolo Emilio, mostrando loro il re di Macedonia vinto e stretto in catene (T. Livio, *Stor.*, XLV, 8).

(3) Tucidide nelle sue storie riporta il discorso di Pericle in lode dei guerrieri caduti per la difesa della patria; ma più che l'elogio di loro, fa quello di Atene. Esorta infatti i superstiti a prediligere la patria. « Per una patria così gloriosa, dice egli, i nostri guerrieri caddero combattendo. Perciò hanno ottenuto lodi immortali e la più onorata delle sepolture; giacchè la tomba degli eroi è l'universo intero e non già sotto colonne ornate di pompose iscrizioni ». Vedi: M., Villemain, *Discours et melanges littéraires*. Plutar., *De gloria Atheniensium*, V.

(4) Aeschin., in *Ctesiph.*, XCI, in operibus Demonsthenis, edit., Wolfii. Francof., 1696.

V.

I *Persiani* tenevano il mezzo di una trilogia (1) di cui il primo dramma era intitolato il *Fineo* e l'altro *Glauco* (2). Entrambi andarono perduti. Nel *Fineo* probabilmente contenevansi gli oracoli accennati da Dario intorno al ponte costrutto sull'Ellesponto ed alle sventure che ne sarebbero seguite. Ove infatti si consideri che Fineo nella greca leggenda era un famoso indovino dimorante sui lidi della Bitinia, sarà facile indurre che la materia di questa tragedia, fosse il ritorno di Dario dalle infauste imprese della Scizia, l'incontro suo con Fineo e le costui profezie (3), che doveansi avverare nel secondo dramma della trilogia. Più difficile ad argomentare sarebbe qual fosse il soggetto di *Glauco*, perchè non è ben certo se con questo nome si debba intendere il figlio di Sisifo, del quale si legge ne' mitografi che perisse lacerato dai proprî cavalli, o il dio marino che i Greci si figuravano errante per le spiaggie e le isole del Mediterraneo e dell'Egeo. Nondimeno, checchè si voglia credere a tale proposito, se si riflette che il primo di questi Glauchi era di Potnia (4) e il secondo di

(1) Vedi: Welcker, *La trilog., d'Esch.*, 1824; Weil, *Proleg., ad Aesch.' Persas.*

(2) A meno che non si voglia aggiungere, come pensano alcuni critici, anche il *Προμηθεὺς πυρκαεύς* in cui era descritta la festa popolare di *Prometeo*, chè allora avremmo il compimento di questa *tetralogia* bellicosa nella descrizione della gioia, del giubilo della vittoria.

(3) Vedi: *Persiani*, v. 743, 804.

(4) Il Bode (*Hist., de la poésie grecque ; tragédie*, tom. III, p. 280) sostiene che questo sia il *Glauco di Potnia* e lo congettura da un frammento conservatoci dallo scoliaste di Euripide (*Phoeniss.*, 1196. Cf. Schol., Aristof., *Ran.*, 1400), che gli offre un'idea della terribile sconfitta toccata da Mardonio a Platea « non v'era che confusione e disordine ; i carri erano sopra i carri, i morti sui morti, i cavalli sui cavalli ». Vedi: Meineke, *Frag., com., graec.*, tom. I, p. 497; G. Hermann, *De composit., tetralog., tragic.*, 1819; *opusc.*, 1827, tom. II, p. 307; Clinton, *Fast., Hellenic.*, p. 37.

Antedone, città entrambe della Beozia, e però sì l'uno che l'altro aveano ragione di favorire, nella lotta coi Persiani, la causa dei Greci, non sembrerà improbabile che, come ne' *Persiani* la disfatta de' Medi a Salamina, così nel *Glauco*, fosse annunziata la sconfitta dei barbari ad Imera, dove i Greci di Sicilia, al medesimo tempo della battaglia di Salamina, aveano propulsati i tentativi di conquista de' Cartaginesi. Così ad Eschilo si apriva bellissimo il campo di collegare la vittoria riportata sui campi della Beozia (Platea), con quella di Sicilia (Imera). In tal modo in questo dramma avrebbe unito in un sol quadro il presente ed il passato, i luoghi più vicini ed i più lontani; se questo è, ne nasce quel tutto collegato insieme da una profonda significazione morale. Collo sguardo rivolto al passato ed all'avvenire, Eschilo, quasi indovino, traccia le vie della storia, innalza la coscienza della sua nazione, rappresentandole la potenza degli Elleni, che in ogni parte si risolleva, e quella de' barbari, che da per tutto rovina, senza che nessun accento di disprezzo o di gioia maligna, turbi l'ideale serenità della sua musa. Ma ad un tempo egli modera la balda fiducia de' suoi, additando la disfatta del sire Persiano, cagionata dalle proprie sue colpe, e le leggi eterne della giustizia divina, senza rispetto alle quali, anche la fortuna dei Greci non potrebbe essere di lunga durata (1).

VI.

Nei *Sette a Tebe* (2) sono pure mirabilissimi i sensi guerrieri di Eschilo, l'eroe che avea coraggiosamente combattuto a Maratona col fratello Cinegiro (3), e col minore, Aminia (4) a

(1) Ern., Curtius, *Storia greca,* tradotta da G. Müller e G. Oliva, vol. II, p. 283.

(2) Si sa che furono rappresentati dopo i *Persiani*; vedi: Schneidewin, *Philologus,* 1848, fasc. II, la didascalia dei *Sette contro Tebe.*

(3) Dind., op. c., *βίος Αἰσχύλου,* p. 1.

(4) Vedi: Diod., 11, 27. Aelian., *Var., hist.,* 5, 19. Erod., 8, 84, 93.

Salamina ed a Platea. Rivelasi infatti tal fuoco marziale in tutto questo dramma, che solo in un petto valoroso ed uso alla guerra, potea così fortemente avvampare (1). La scena si svolge in Tebe e figura l'interno della rocca di Cadmo. Eteocle si presenta e annunzia al popolo apparecchiarsi dai principi argivi « *un grande — Di notte tempo insidïoso assalto* » (2) *μεγίστην προσβολὴν .... νυκτηγορῆσθαι κἀπιβούλευσιν πόλει* (3) per riporre sul trono di Tebe l'esule Polinice, ed esorta i suoi ad accorrere armati alle mura ed ai baluardi. Giunge quindi un esploratore dal campo nemico e narra ad « *Eteocle di Tebe ottimo sire* » *φέριστε Καδμείων ἄναξ* (4), che sette guerrieri e duci dell'esercito argivo « il caldo sangue colle man toccando » di un toro scannato (5) hanno fatto giuramento di *saccheggiare la città di Cadmo λαπάξειν ἄστυ Καδμείων* (6) assalendone ad un tempo le sette porte, e lo invita a porre in difesa di quelle « *i migliori de' suoi duci ἀρίστους ἄνδρας* (7), poichè l'agguerrito esercito nemico è già sulle mosse e — Già nembo alza di polve, e dalle bocche — Già de' sbuffanti corridor la bianca — Spuma gocciando asperge la campagna » (8). In questa guisa così splendida, finito il prologo, entra un coro di vergini, che atterrite dall'appressarsi dei nemici, si riparano nella rocca ed invocano, abbracciandone le statue, Marte, Giove, Nettuno equestre, Minerva e gli altri dei tutelari affinchè sostengano Tebe contro *l'assalto de' nemici δαΐων ἅλωσιν* (9); liberino la città da tanto pericolo, la sottraggano a

(1) Ott., Müller, *Stor. lett. gr.*, vol. II, p. 80.
(2) Bellotti, p. 54.
(3) Dind., op. c., v. 28, 29, p. 13.
(4) Id. ib. v. 39, id.
(5) Id. ib. v. 44, vedi: Long., *Subl.*, XIII. Aristof., *Lysistr.* v. 188 e segg.
(6) Id. ib. v. 47,
(7) Id. ib. v. 57.
(8) Id. ib. v. 59, 60, 61.
(9) Id. ib. v. 119, p. 13.

tanta sciagura. Non avrà Eschilo avuto di mira di ritrarre qui l'ansia, lo spavento, il terrore delle donne ateniesi, allorchè videro l'esercito persiano schierato nella pianura di Maratona, baldanzoso e forte di ben cento mila soldati di fronte a soli undicimila? Certo ce ne porge occasione per congetturarlo quello che segue; poichè con alte grida chiedendo le vergini il favore degli dei, costringono Eteocle ad accorrere, a rampognarle con aspre parole, ad esortarle di propiziarsi le divinità con ardito peana, acciocchè Tebe resista all'urto de' nemici e aggiunge « *è detto — Che da presa città fuggono i numi* » *ἐπεὶ θεοὺς — ἕδρας ἁλούσης πόλεος ἐκλείπειν λόγος* (1). Opinione superstiziosa in vero, ma con accorto senno infusa ne' popoli antichi, perchè sentissero maggiormente l'abbominio della servitù straniera e fossero più risoluti e più audaci nel difendersi. Dopo uno stasimo pieno di sgomento e di mestizia, ove sono descritti gli orrori d'una città espugnata, la rapina, l'incendio, la strage; i teneri pargoli sgozzati nel seno delle madri, le vergini strappate dai sacri altari e tratte in servitù, i giovinetti orbati de' loro padri, le vecchie madri colle vesti lacere andar raminghe, insomma tutto che la barbarie de' tempi può suggerire di crudele e d'inumano ai vincitori, eccoci alla scena principale del dramma. Eteocle è informato dal nunzio di quello che avvenne di recente nel campo dei nemici. Ivi furono tratte le sorti, a ciascnno dei sette condottieri fu assegnata da esse la porta che dee stringere d'assalto. Ad ognuno de' sette duci, Eteocle oppone un prode tebano e contro il fratello Polinice vuol opporre se stesso, per vedere chi sarà meglio favorito dagli dei. Dove trovare, fuori dell'Iliade, altra scena di effetto più mirabile di questa; dove sonvi de' tipi più caratteristici di Tideo che già, *alle porte Pretee si sente fremere di rabbia πρὸς πύλαισι Προιτίσιν — βρέμει* (2); di Ca-

(1) Dind., op. c., v. 217, 218, p. 15.
(2) Id. ib. v. 377, 378, p. 17.

paneo *che, contro il volere degli dei*, θεοὺς ἀτίζων (1) superbamente grida di voler distruggere la città dalle fondamenta? *Arderò Tebe* « πρήσω πόλιν » (2); ecco il motto che ha scritto *a caratteri d'oro* χρυσοῖς γράμμασιν (3) sull'insegna. Partenopeo, « un *uomo fanciullo*, ἀνδρόπαις ἀνήρ (4) a cui — Pur or le guance il primo pelo adombra — Di pubertà, ma sentimento ha fiero » anch'egli insulta Tebe e porta sullo scudo *una crudivora Sfinge* Σφίγγ' ὠμόσιτον (5), che tiene fra l'ugne un tebano, che è bersaglio di moltissimi strali (6). Che dire del giusto Anfiarao che impreca al nome di Polinice che volle « Inondar di straniere armi ed armati, — *E devastar le patrie mura e i templi — Degl'indigeti numi?* » πόλιν πατρῴαν καὶ θεοὺς τοὺς ἐγγενεῖς — πορθεῖν? (7) Con ciò egli non si lascia commuovere ad abbandonarlo; il saggio vecchio ha giurato ed è risoluto « *di morir con onore* οὐκ ἄτιμον μόρον (8) per una causa detestabile ». Eteocle non è punto sgomento; disposto a sostenere validamente i suoi diritti, contrappone a questi eroi giganti altri valorosi, che sapranno coraggiosamente difendersi e con pari audacia affrontarli, quindi contro Tideo, ecco *l'illustre figlio di Astaco* κεδνὸν Ἀστακοῦ τόκον — ἀντιτάξω (9); contro Capaneo, « Polifonte *riparo a Tebe invitto* » φερέγγυον φρούρημα (10); Megareo contro Eteocle; contro *la superba alta persona* σχῆμα καὶ μέγας τύπος (11) d'Ippomedonte, l'egregio figlio di Enope, che *nè di persona, nè di coraggio, nè d'armi gli è inferiore* οὔτ' εἶδος, οὔτε θυμὸν

(1) Dind., op. c., v. 441, p. 17.
(2) Id. ib. v. 434, id.
(3) Id. ib. v. 434, id.
(4) Id. ib. v. 533, p. 19.
(5) Id. ib. v. 541, id.
(6) Id. ib. v. 543, 544, id.
(7) Id. ib. v. 580, 581, 582, id.
(8) Id. ib. v. 589, id.
(9) Id. ib. v. 407, 408, p. 17.
(10) Id. ib. v. 449, id.
(11) Ib. ib. v. 488, p. 18.

οὐδ' ὅπλων σχέσιν — μωμητός (1); contro Partenopeo l'arcade Attore « *guerriero — Non vantator, ma la cui man ben vede — Ciò che far dessi* » ἀνὴρ ἄκομπος, χεὶρ δ' ὁρᾷ τὸ δράσιμον (2); ad Anfiarao, il figlio d'Ecleo, anch'egli insigne profeta. Contro il settimo guerriero che vuol assalire la *settima porta* πρὸς ἑβδόμαις πύλαις (3), scalar le mura e fra il plauso del popolo cantar l'inno della vittoria, insomma contro Polinice, Eteocle « io stesso « grida » — gli starò contro...... Io nemico a nemico, io duce a duce — Io fratello a fratello. Or ora si vedrà che gli valga il figurato emblema! *Gli emblemi non feriscono* οὐδ' ἑλκοποιὰ γίγνεται τὰ σήματα (4); *nè la dorata scritta in su lo scudo* χρυσότευκτα γράμματα — ἐπ' ἀσπίδος (5) potrà ricondurlo in Tebe » Il coro tenta di placarlo, cerca di smuoverlo dalla lotta col fratello, ove la vittoria altro non sarebbe che un fratricidio; ma Eteocle, benchè vegga che la morte di due fratelli, caduti l'uno per mano dell'altro, sia delitto tanto grave che anche con gli anni non si possa cancellare, tuttavia « *se il danno* » egli dice « *è scevro da ignominia bisogna soffrirlo,* εἴπερ κακὸν φέροι τις αἰσχύνης ἄτερ, — ἔστω (6), *poichè nel morire evvi l'unico bene* » μόνον γὰρ κέρδος ἐν τεθνηκόσιν (7). Il coro lo prega di moderare il suo fiero impeto guerresco ed ei gli risponde: « un nume incalza a *pieno corso* κατ' οὖρον (8) *tutta la schiatta di Laio* πᾶν τὸ Λαΐου γένος (9) e *Tutta giù vada per l'onda di Stige* ἴτω κῦμα Κωκυτοῦ (10); *con arido ciglio* ἀκλαύτοις ὀμ-

(1) Dind., op. c., v. 507, 508, id.
(2) Id. ib. v. 554, p. 19.
(3) Id. ib. v. 631, id.
(4) Id. ib. v. 398, p. 17.
(5) Id. ib. v. 660, 661, p. 20.
(6) Id. ib. v. 683, id.
(7) Ib. ib. v. 684, id.
(8) Id. ib. v. 690, p. 20.
(9) Id. ib. v. 691, p. 21.
(10) Id. ib. v. 690, p. 20.

μασιν (¹) l'ultrice Erinne del padre mi sta al fianco, dicendomi *esser meglio una presta, che una morte tarda* » *λέγουσα κέρδος πρότερον ὑστέρου μόρου* (²), e pieno d'ira e di furore va contro il fratello. Rimasto solo il coro intuona un lamentevole stasimo; ricorda la maledizione lanciata da Edipo sul capo de' proprî figliuoli, e il suo vaticinio che *l'aspro partitore degli averi χρηματοδαίτας πικρός* (³), il barbaro ferro, avrebbe diviso tra essi il paterno retaggio, e teme che del patrio suolo, altra parte non venga loro assegnata che *quanto valga a coprirne le salme ὁπόσαν καὶ φθιμένοισιν κατέχειν* (⁴); deplorando indi le sventure e le colpe di Laio e di Edipo, dispone l'animo degli spettatori alla prossima catastrofe. Ecco infatti giungere un messo annunziante che « *a servil giogo — Non soggiacque la patria* » *πόλις πέφευγεν ἥδε δούλιον ζυγόν* (⁵) che « *in salvo è la città — πόλις σέσωσται* (⁶); Ma d'ambo i re, *d'ambo i germani, il campo — Or bee versato in mutua strage il sangue* » *βασιλέοιν δ' ὁμοσπόροιν — πέπωκεν αἷμα γαῖ' ὑπ' ἀλλήλων φόνῳ* (⁷). Mentre il coro commisera la loro trista sorte, sono portati sulla scena i cadaveri dei due fratelli e a piangere sovr'essi vengono le loro sorelle, Antigone ed Ismene. Finalmente compare un araldo e proclama un decreto del senato che assegna ad Eteocle « *desiata tomba φίλαις κατασκαφαῖς* (⁸) in Tebe, poichè fugando i nemici e difendendo la patria e le sante are dei numi, morì scevro da colpa *e dove è bello — Ai giovani morir* » *οὗπερ τοῖς νέοις θνήσκειν καλόν* (⁹), e stabilisce che il corpo di Poli-

(¹) Dind., op. c., v. 696, p. 21.
(²) Id. ib. v. 697.
(³) Id. ib. v. 729, id.
(⁴) Id. ib. v. 732, id.
(⁵) Id. ib. v. 793, p. 22.
(⁶) Id. ib. v. 820.
(⁷) Id. ib. v. 820, 821.
(⁸) Id. ib. v. 1008, p. 24.
(⁹) Id ib. v. 1011, id.

nice sia gettato, « *senza seppellirlo fuori delle mura* ἔξω βαλεῖν ἄθαπτον (1), preda ai *cani ed ai voraci augelli* πετηνῶν... ὑπ' οἰωνῶν (2), *nè sia onorato con lamenti o con lagrime* μήτ' ὀξυμόλποις προσσέβειν οἰμώγμασιν (3), avendo condotto un *esercito straniero* στράτευμ' ἐπακτόν (4), ad espugnare le torri di Cadmo ». Così, dopochè Antigone, ribellandosi all'iniquo divieto, ha dichiarato che affronterà imperterrita ogni pericolo per seppellire il fratello, il dramma finisce (5).

VII.

È difficile trovare altra tragedia che, nella sua nuda semplicità, offra egual carattere di forza e di elevatezza. Quale triste maestà in mezzo a tanto superstizioso terrore, quali personaggi, quali eroi non vediamo muoversi sulla scena; quali ardenti passioni e dolori sovrumani e feroci delitti! E questa poesia sublime, si noti, avea per uditore un popolo grande, capace d'intenderla come era stato capace d'inspirarla. Esso comprendeva benissimo che Eschilo, ritraendo al vivo il fiero carattere di Eteocle, volea ricordare il coraggio, l'audacia de' suoi concittadini, nel difendere la patria; rappresentando poi il coro delle vergini tutto pauroso e scon-

(1) Dind., op. c., v. 1014, p. 24.
(2) Id. ib. v. 1020, id.
(3) Id. ib. v. 1023, id.
(4) Id. ib. v. 1019, id.
(5) Dai frequenti cenni che ricordano in questa tragedia la maledizione di Edipo, risulta che di questa trilogia, il primo dramma dovea intitolarsi *Edipo*, ed il terzo dovea essere quello che Plutarco accenna nella vita di *Teseo*, intitolato gli *Eleusini*, dove si celebrava la sepoltura data in Eleusi ai capitani argivi, caduti sotto le mura di Tebe, dopochè il senno ed il valore di Teseo ne ebbe ricuperati i corpi dai Tebani. A questo fatto intrecciandosi la sorte di Antigone, che seppellisce contro il divieto delle leggi il fratello, e ne riceve in pena la morte, resta del tutto svolto il funebre dramma.

volto per l'apprestarsi dei nemici all'assalto, il poeta mirava, benchè sotto altro aspetto, a descrivere, come già dicemmo, l'agitazione, lo scompiglio nelle donne ateniesi, quando Dati ed Artaferne aveano schierato la loro formidabile oste sulla pianura di Maratona, o meglio ancora, lo spavento, il terrore, che le incolse il giorno innanzi alla terribile battaglia di Salamina. Ma oltre a ciò quel popolo intelligente capiva che il poeta volea in special modo inneggiare all'insigne coraggio di cui tante e così splendide prove si erano date.

La tragedia eschiliana, non è soltanto l'espressione generale de' sentimenti, ma anche l'immagine fedele dei fatti più gloriosi de' suoi contemporanei. Chiedendo Euripide al poeta come mai avesse potuto rendere così valorosi i suoi concittadini, « Per i miei *Sette contro Tebe* » gli rispondeva Eschilo, « per questo mio dramma in cui fuoco di battaglia tutta investe l'azione e con terribile ira divampa, nessuno spettatore ha lasciato il teatro senza essere invaso da un grande, potente furore di guerra ». Il poeta stesso adunque, ci rivela da quali sentimenti ei fosse dominato nel comporre il suo dramma, che a ragione Aristofane disse tutto acceso di fuoco marziale (1). Se poi aggiungiamo fede all'aneddoto di Plutarco (2), a cui pure allude Platone (3), allora ci persuaderemo di un altro bellissimo scopo voluto conseguire da Eschilo, poichè le acclamazioni assordanti suscitatesi tra gli spettatori al ricordo di Anfiarao l'*ἄριστον μάντιν* (4), erano rivolte più che al *giusto indovino*, ad un saggio ateniese, all'ottimo Aristide ». L'augure « dice il poeta » *non ha alcuna insegna scolpita sullo scudo σῆμα δ' οὐκ ἐπῆν κύκλῳ* (5) *perchè egli non vuol parere ottimo, ma esserlo in realtà, οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος*,

(1) Aristof., *Rane*, v. 1034.
(2) Plutarc., *Vita Arist.*, III.
(3) *Republ.*, III.
(4) Dind., op. c., v. 569, p. 19.
(5) Id. ib. v. 591, id.

ἀλλ' εἶναι θέλει (1), in sè godendo Del profondo suo senno, *onde radice — Han gli egregi consigli* » *ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα* (2). Nè credo di incorrere in errore, asserendo che lo stesso lamento di Eteocle, perchè Anfiarao, questo pio, giusto e modesto uomo, cui sorte avversa unisce *con gli empi βροτοῖς — τοῖσι δυσσεβεστάτοις* (3), significhi la disapprovazione di Eschilo per gli intendimenti degli altri duci Greci e Ateniesi, infra i quali Temistocle, che probabilmente avea già con l'esiglio pagato il fio della parte presa ai rei consigli di Pausania (4).

VIII.

Valendosi del mito d'Oreste, Eschilo nella trilogia formata dall'*Agamennone*, dalle *Coefore* e dalle *Eumenidi*, avea pur di mira un alto sentimento politico, poichè volea tenere in freno il popolo che minacciava la rovina dell'Areopago, l'ultimo propugnacolo delle instituzioni aristocratiche ateniesi. Esaminiamo l'*Agamennone*, prima parte della trilogia, che racchiude le cause dei fatti che si svolgono nelle due tragedie seguenti. La scena è in Argo, e rappresenta una piazza dinanzi alla reggia. Da un'alta vedetta un osservatore veglia intento se mai da lungi splenda

(1) Dind., op. c., v. 592, p. 19.

(2) Id. ib. v. 594, id.

(3) Id. ib. v. 597, 598, p. 19.

(4) La descrizione particolareggiata della battaglia di Salamina è prova manifesta della predilezione di Eschilo per Aristide (Raff. i *Persiani*, v. 471-474 con Erotodo VIII, 93). La parola poi *ἄριστος* si trova in tutte le edizioni di Eschilo, meno in quella del Porson che mutò *ἄριστος* in *δίκαιος*, sebbene in fondo non vi sia poi quella grandissima differenza di significato. Vedi: Blomfield che ha discusso a lungo di questi vocaboli, *Sept chefs* Cambrige 1817, p. 57, e Todtius, *De Aeschylo vocabularorum inventore*, Halis 1855. Queste medesime allusioni a nomi di personaggi, si riscontrano in Eschilo nell'*Agamennone*, v. 690; in Euripide nelle *Fenicie*, v. 639 e 1500, così pure nella *Troad.*, v. 990; *Aristot., reth.*, lib. II, cap. 23; in Sofocle nell'*Aiace*, v. 626.

la fiamma, che dee annunziare agli Argivi la presa di Troia. Quel segnale, da dieci anni atteso, appare finalmente e « *Oh salve,* » ei grida » — *Salve, o splendor, che nella notte arrechi — Del dì la luce, e di giulive danze — Molto in Argo tripudio! Oh gioia, oh gioia!* » (1) ὦ χαῖρε λαμπτὴρ νυκτὸς, ἡμερήσιον — φάος πιφαύσκων καὶ χορῶν κατάστασιν — πολλῶν ἐν Ἄργει, τῆσδε συμφορᾶς χάριν. — ἰοὺ ἰοὺ (2). E scende precipitoso e corre a darne avviso alla regina. Finito il prologo, entra il coro, composto di vecchi Argivi, e intuona un canto, ove manifesta l'affetto suo verso la casa di Agamennone, l'incertezza in cui versa intorno alla sorte dei Greci combattenti a Troia, e ricordando il sacrifizio di Ifigenia, esprime oscuri e tristi presentimenti di sciagura. Intanto sulla scena è comparsa Clitennestra per fare, in rendimento di grazie, sacrifizî agli dei e annunzia al coro la fausta novella dell'espugnazione d'Ilio. Il suo contento però è turbato dal dubbio che la notizia possa non esser vera, ma Eschilo, come ben dice lo Schlegel, facendo uso del suo potere sovrannaturale, fa volare verso la loro terribile meta le ore troppo lente nel corso e tosto appare un araldo che conferma la lieta nuova a Clitennestra. Senza frapporre indugi ella preparasi ad accogliere « *con ilare volto* φαιδροῖσι ὄμμασιν (3) il consorte, *che Luce nel buio della notte reca* » φῶς ἐν εὐφρόνῃ φέρων (4) mentre il coro, rammentando le colpe di Elena e di Paride, riconosce nella caduta di Troia la giusta vendetta dei Numi. « E l'onore che dobbiamo ai numi » dice Taltibio, l'araldo de' Greci » ci *vieta di contaminare un fausto dì con tristi annunzî* εὔφημον ἦμαρ οὐ πρέπει κακαγγέλῳ — γλώσσῃ μιαίνειν (5). Poichè se alcuno venisse a raccontarci *dell'esercito ca-*

(1) F. Bellotti, op. c. p. 156.
(2) Dind., op. c., v. 22-25, p. 54.
(3) Id. ib. v. 520, p. 59.
(4) Id. ib. v. 522, id.
(5) Id. ib. v. 636, 637, p. 60.

duto πτωσίμου στρατοῦ (1) e di tanti a morte spinti — Dal flagello di Marte, onde il privato — Va col pubblico danno a par congiunto: allora converrebbe *cantare il peana delle Erinni* » λέγειν παιᾶνα τόνδ' Ἐριννύων (2). Eschilo adunque volea che i suoi concittadini, ricordando i felici, prosperi eventi, ottenuti nella guerra contro i Persiani, cantassero di nuovo il peana della vittoria, ancora celebrassero le virtù de' loro eroi. Finalmente giunge sur un carro trionfale Agamennone, *lo sterminatore di Troia* Τροίας πτολίπορθος (3), seguito dalla figlia di Priamo, Cassandra, il più bel premio della sua vittoria. Clitennestra uscendo dalla reggia, si fa incontro al re, lo accoglie con segni di vivo affetto e di profonda riverenza « Or che sofferto ho tanto « ella dice » — Ben io quest'uom nomar potrei mastino — Che difende l'ovil; fune che salva — Nave in periglio; *di sublime casa — Ferma colonna*; *unico figlio al padre*; — *Lido ai nocchieri oltra ogni speme apparso* » ... ὑψηλῆς στέγης — στῦλον ποδήρη, μονογενὲς τέκνον πατρὶ, — καὶ γῆν φανεῖσαν ναυτίλοις παρ' ἐλπίδα (4). Indi gli fa distendere ai piedi tappeti di porpora e lo induce, benchè repugnante, a entrare passando sovr'essi, nella reggia. Qual contrasto tra l'apparenza e la realtà! Fra le parole dolci affettuose della consorte e i cupi sentimenti che le fervono in petto! Cosa orribile, la vittima ornata a festa, in abito di trionfatore, che si avanza alla morte su tappeti di porpora! In mezzo alla letizia di questa scena, fra i giulivi canti del coro, tu senti nell'animo un triste presentimento, che si fa ognora più palese e più urgente, finchè nell' insuperabile scena, che succede fra il coro e Cassandra, tutta la sciagura di quella misera casa viene interamente chiarita. Infatti la vergine vaticinatrice compare solo per annunziare con sublime e funebre lirica

(1) Dind., op. c., v. 639, p. 60.
(2) Id. ib. v. 645.
(3) Id. ib. v. 783, p. 61.
(4) Id. ib. v. 895-899, p. 62.

la sanguinosa catastrofe della tragedia, a compiangere con mesto inno la imminente sua morte. Da questo punto Eschilo non dà più posa all'angosciato sentimento; all'annunzio dell'arrivo di Agamennone segue quasi tosto la morte di lui. Odesi dietro la scena un grido, indi un altro..... sono gli ultimi gemiti del *gran duca de' Greci* (1) ferito a morte dalla moglie. Innanzi al coro sbigottito e perplesso, ecco spalancarsi le porte del regio palazzo e vedersi il cadavere di Agamennone. Clitennestra con fredda gioia si avanza ed annunzia l'assassinio del consorte. Avvolto, mentre sorgeva dal bagno, *nella inestricabile rete di preziosa funesta tunica* ἀμφίβληστρον, ὥσπερ ἰχθύων, — πλοῦτον εἵματος κακόν (2), per tre volte essa lo ferì impotente a difendersi. « Egli è spento « esclama » e così fu vendicata la morte d'Ifigenia, la *mia figliuola carissima* παῖδα φιλτάτην (3), così fu punito l'*oltraggiatore della consorte* γυναικὸς τῆσδε λυμαντήριος (4) il *prediletto delle Criseidi* Χρυσηίδων μείλιγμα (5) e la sua druda *simigliante a cigno — Gemebondo, intonando ultimo canto, — Spenta cadde pur essa* » . . . ἡ δέ τοι κύκνου δίκην — τὸν ὕστατον μέλψασα θανάσιμον γόον — κεῖται (6). E qui partecipe del misfatto, compare anche l'amante di lei, Egisto, e al coro, che indignato vorrebbe vendicare la morte del re, volge con linguaggio di tiranno superbe minaccie. Egli ha vinto e dividerà il trono con la sua complice. Il coro sgomentato si ritira riponendo le sue speranze di vendetta nel ritorno di Oreste, che nell'assenza del padre Agamennone era stato affidato a Strofio focense. Così ha termine il dramma (7).

(1) Dante, Divina comm., *Parad.*, c. V., v. 69.
(2) Dind., op. c., v. 1382, 1383, p. 68.
(3) Id. ib. v. 1417, id.
(4) Id. ib. v. 1438, p. 69.
(5) Id. ib. v. 1439, id.
(6) Dind., op. c., v. 1444, 1445, 1446, id.
(7) Dramma sublime in cui Eschilo non fu assolutamente superato nè da Sofocle, nè da Jone, nè da Livio Andronico, nè da Azio, nè da Ennio, nè da Seneca, nè da Thompson e neppure dal nostro V. Alfieri.

IX.

La pietà per la morte crudele del magnanimo Atride, il terrore per le iniquissime arti onde egli perisce vittima, non avrebbero certo potuto esercitare un salutare effetto sull'animo degli spettatori, se così a mezzo fosse finita la tragedia, perchè allora sarebbero apparse turbate le leggi eterne della moralità e della giustizia. Gli è perciò che nelle *Coefore* è celebrata la vendetta sanguinosa di Oreste. La scena si svolge pure sulla piazza di Argo dinanzi alla reggia. Oreste, accompagnato dall'amico Pilade, s'inoltra verso il sepolcro del padre e gli consacra le sua bella chioma, pregando di poterne vendicare la morte. Mercè l'aiuto della sorella Elettra, penetrato poi nella reggia, ha già in parte vendicato il sangue paterno, uccidendo Egisto. Clitennestra, inteso l'accaduto, esce dal gineceo per soccorrere il drudo. Oreste la minaccia di morte ma poi per un sentimento di pietà si rattiene. Pilade allora gli ricorda gli oracoli di Apollo ed i fatti giuramenti, ed egli sospinto quasi da forza fatale, dopo un concitato diverbio colla madre, la trascina nella reggia per ucciderla presso la salma di Egisto. Il coro ringrazia gli dei, commendando l'ardire e la fortuna di Oreste ed apertasi quasi tosto la scena, veggonsi i cadaveri di Clitennestra e di Egisto, e presso loro Oreste che agita il « *funereo drappo tinto di sangue, in cui era stato avvolto e spento il suo genitore* » τὸ μηχάνημα, δεσμὸν ἀθλίῳ πατρὶ, — πέδας τε χειροῖν καὶ ποδοῖν ξυνωρίδα (1). Egli cerca scusarsi dinanzi alla propria coscienza del compiuto matricidio, e annunzia che recherassi al tempio di Apollo in Delfo, per purificarsi del sangue versato. Ma dai profondi abissi già sorgono ad angustiarlo, invisibili al coro, le feroci Erinni, che da ogni parte l'incalzano, come punitrici del parricidio.

(1) Dind., op. c., v. 981, 982, p. 85.

E quale effetto sugli spettatori? La pietà, il dubbio, il terrore. È egli privo di colpa Oreste? Sì, il coro stesso lo dice. Egli *troncando il capo a due draghi* *δυοῖν δρακόντοιν εὐπετῶς τεμὼν κάρα* (1), non fece che ubbidire ai comandamenti di Apollo. Ma se egli è innocente, come lo perseguono le Erinni? E se è colpevole, perchè gli dei gl'imposero tale delitto? Come sciogliere questi dubbi, senza offendere la legge morale, rappresentata dalle Erinni, o la divinità? Ecco che è necessaria una terza tragedia, che concilii queste repugnanze e acqueti gli spiriti. E a questo appunto intende il terzo dramma dell'*Orestea*, le *Eumenidi*, in cui più che altrove sono manifesti i sentimenti politici e patriottici dell'autore.

X.

A chi studii attentamente i drammi di Eschilo, apparirà chiaro, che quegli a cui, dopo Aristide, la sua musa rendeva più volentieri omaggio, era Cimone. Nel figlio di Milziade, il poeta volea difendere tutto ciò che era comune alla natura ellenica. — Le consuetudini de' maggiori, la signoria degli ottimati, la disciplina de' tempi antichi.— Per il che quando gli parve che la marea de' moti popolari incominciasse a montare più alta, da porre in serio pericolo anche l'ultimo baluardo — L'Areopago; — quando vide il demagogo Efialte essersi fitto in capo di spingere gli Ateniesi contro l'autorità del grande tribunale (2), e far sì che le tavole contenenti le leggi di Solone, fossero tolte dall'Acropoli e deposte nella pubblica piazza, quasi per dimostrare che era omai trasferita nel popolo la cura di custodire le leggi, allora Eschilo, il vecchio poeta settuagenario, gettossi con la sua musa in mezzo alle lotte di parte e con tutte le forze del suo eletto ingegno,

(1) Dind., op. c., v. 1047, p. 86.
(2) Diod., Sic., XI, 77. Plut., *Vita Periclis* IX.

adoprossi per commuovere i suoi concittadini in difesa della maestà santa dell'Areopago, e, a dimostrarne l'instituzione divina, s'accinse a scrivere le *Eumenidi.* Vediamone in breve la tessitura. Il poeta nell'esordio del dramma ci presenta il vestibolo del tempio di Apollo in Delfo. Ivi compare la Pizia, che si avvia verso l'interno di esso per consultarvi l'oracolo; ma eccola retrocedere spaventata. Ella ha veduto là entro un uomo in atto supplichevole, grondante di sangue le mani, con un ramo di olivo in pugno e, attorno a lui, sedute e dormenti orribili donne, le Erinni [1]. Oreste appena entrato nel santuario del Dio, ne sentì i benefici effetti: Le Furie che lo perseguivano si sono addormentate. Questo magnifico quadro, reso ancora più bello dalla vivezza delle espressioni e che tanto dee aver colpito l'animo degli spettatori, in breve scompare, e non più il vestibolo, ma l'interno stesso del tempio, si presenta allo sguardo. Ivi sono Apollo, Oreste, Mercurio e il coro delle Eumenidi dormenti. Apollo conforta Oreste; lo invita a *recarsi alla città di Pallade* **Παλλάδος ποτὶ πτόλιν** [2] dove la sua lite sarà sciolta e Minerva, da lui invocata, lo trarrà da ogni affanno « poichè » egli dice « *t'indussi io stesso — A portar morte nel materno petto* » [3]. **Καὶ γὰρ κτανεῖν σ' ἔπεισα μητρῷον δέμας** [4]. Partito Oreste, ecco avanzarsi l'ombra di Clitennestra, che sveglia le Furie chiedendo loro vendetta e rampognandole che siensi lasciato sfuggire di mano l'omicida. Le Erinni, scosse dal sonno, intuonano un terribile canto e col volto melanconicamente feroce, gli occhi iniettati di sangue, il crine di serpentelli e ceraste intrecciato, con lunghe e nere vesti cinte di verdissime idre, schiamazzando e ruggendo [5], accusano Giove

[1] Dind, op. c., v. 44-45, p. 88.
[2] Dind., op. c., v. 79, p. 88.
[3] Bellotti, op. c., 238.
[4] Dind., op. c., v. 84, pag. 88.
[5] Questa scena mirabile non fu dimenticata da Euripide nella sua *Elettra*, v. 40 e segg. e di essa se ne valsero anche i predecessori di Sha-

e Apollo e gli altri iddii di proteggere un matricida. Alla fine di questo canto, Apollo intima alle Furie di sgombrare dal suo tempio, ed esse, dopo un aspro diverbio, partono in traccia della sfuggita loro preda. La scena, di nuovo cangiandosi, rappresenta il tempio di Minerva in Atene.

In esso trovasi Oreste supplicante la dea, perchè, deterso già d'ogni macchia di sangue in Delfo, venga alfine assolto dal commesso matricidio. In questa sopraggiungono le Furie che, inviperite, lo circondano minacciandolo fieramente; indi intrecciano un'orribile danza accompagnata da un canto concitato e seguìta da uno stasimo, ov'esse celebrano il loro temuto ministero ed esaltano la propria potenza. Ecco intanto giungere Minerva, che, viste le Eumenidi ed Oreste, s'informa dell'essere loro, ed eletta da quelle arbitra della lite, annunzia che non spettando a lei di risolvere il piato, comporrà per pronunciare la sentenza un concilio di *giurati, giudici di morte* φόνων δικαστὰς ὁρκίους (1), scelti fra i suoi cittadini, gli Ateniesi. Ed è veramente qui dove in ispecial modo brilla il concetto politico della tragedia, poichè a Minerva stessa il poeta attribuisce l'instituzione dell'Areopago. E poi veggasi come Eschilo sa opportunamente solleticare l'amor proprio degli Ateniesi, ponendo in bocca ad una delle più potenti deità queste parole: « *Io qui verrò col scelto fiore de' miei cittadini* κρίνασα δ' ἀστῶν ἐμῶν τὰ βέλτατα — ἥξω (2). Che la querela con verace senno — Definiranno, e *il sacro giura-*

---

kespeare, p. e., Thomas Kyde in un suo dramma intitolato: *La tragedia spagnuola* (atto IV). Vedi: la *Revue des Deux-Mondes*, novembre, 1835, p. 488, dove si parla *de la tragédie avant* Shakespeare; v. pure Boettiger, *Furies d'après les poëtes et les artistes anciens*; Virgilio, *Eneide*, lib. IV, 482; Dante, *Inf.*, c. IX; G. B. Niccolini nell'*Edipo*; Cicer. *Pro Sexto Roscio Amer.*, XXIV; Horat., *in Pis.*, XX; E. Roux, *Du merveilleux dan la tragédie grecque*, pag. 137.

(1) Dind., op. c., v. 483, p. 93.

(2) Id. ib. v. 487, id.

mento — Con giusto petto manterran mai sempre » ὅρκον πορόντας μηδὲν ἔκδικον φράσειν (¹).

Dopo un nuovo stasimo, in cui le Eumenidi decantano la santità del loro ufficio, un quadro maestoso dispiegasi agli occhi dello spettatore. Minerva si presenta con un triplice coro, di cui uno componesi dei giudici da lei eletti, che dal luogo stesso a loro destinato prenderanno il nome di *Areopagiti*; un altro, di persone rappresentanti il popolo, e un terzo, delle sacerdotesse della Dea. Al fianco di Pallade si avanza pure Apollo, vindice e difensore di Oreste. Squilla la tromba dell'araldo e Minerva invita le accusatrici ad esporre le proprie ragioni. Si odono le accuse e le discolpe addotte da Oreste. Finalmente sorge Apollo a difenderlo. Egli stesso si confessa, « *complice della morte di Clitennestra* αἰτίαν δ' ἔχω — τῆς τοῦδε μητρὸς τοῦ φόνου (²), che volle uccidere *un generoso eroe* ἄνδρα γενναῖον (³) dai *numi onorato di scettro* διοσδότοις σκήπτροισι τιμαλφούμενον (⁴) che dal *campo dell'onor tornava — Dopo tante di gloria opre compiute* » ἀπὸ στρατείας γάρ νιν ἠμποληκότα — τὰ πλεῖστ' ἀμείνον' εὔφροσιν δεδεγμένη (⁵), e con argomenti alquanto sofistici sostiene, che il matricidio non differisce dall'omicidio comune, perchè la madre non è generatrice, *ma solo nutrice del feto* τροφὸς δὲ κύματος νεοσπόρου (⁶). Con ciò il nume studiasi di lusingare la dea, nata non da madre, ma dal cervello di Giove e finisce dicendo: « *Tutto, o Palla, io farò ciò che far posso, — Onde il popolo tuo, la tua cittade — Grande s'innalzi* » τἄλλα θ' ὡς ἐπίσταμαι, — τὸ σὸν πόλισμα καὶ στρατὸν τεύξω μέγαν (⁷). Quali detti poteano riuscire più graditi agli Ateniesi divenuti

(¹) Dind., op. c., v. 489, p. 93.
(²) Id. ib. v. 579, 580, p. 94.
(³) Id. ib. v. 625, id.
(⁴) Id. ib. v. 626, id.
(⁵) Id. ib. v. 631, 632.
(⁶) Id. ib. v. 658, 659, id.
(⁷) Id. ib. v. 666, 667, 668, p. 95.

già così grandi, così potenti per opere d'arti e d'ingegno? E non basta questo, chè Apollo tosto soggiunge: « Lui federato accogli, o dea, ed i *suoi discendenti* καὶ τοὺς ἔπειτα (1) e *sempre sacro Rimanga il patto a chi verrà dappoi* » καὶ τάδ' αἰανῶς μένοι — στέργειν τὰ πιστὰ τῶνδε τοὺς ἐπισπόρους (2). Anche queste parole doveano produrre non meno grata impressione sull'animo de' suoi concittadini, a cui tutto il pensiero di Eschilo era rivolto. Ma precipuo scopo del poeta è di celebrare la grandezza dell'Areopago, innalzare a somma gloria questo *santo altare della giustizia* βωμὸν αἴδεσαι δίκας (3), difenderlo dagli assalti degli iniqui, che per *rio guadagno cercano con piè nefando di calpestarlo* μηδέ νιν κέρδος ἰδὼν ἀθέῳ ποδὶ λὰξ ἀτίσῃς (4). Gli è perciò che la dea, Minerva, inaugurando solennemente il nuovo tribunale, dice: « questo Supremo Consiglio serbi tra i cittadini il rispetto della giustizia e il timore de' castighi, duplice baluardo contro il delitto; non alterate mai le mie leggi coll'introdurvene delle nuove. *L'acqua più limpida, allorchè viene imbrattata da torbidi flutti, non serve più ad estinguere la sete* βορβόρῳ θ' ὕδωρ — λαμπρὸν μιαίνων οὔποθ' εὑρήσεις ποτόν (5). *Io, nè disciolta d'ogni fren licenza — Nè dispotico stato a' cittadini — Consiglio instituir* » τὸ μήτ' ἄναρχον μήτε δεσποτούμενον — ἀστοῖς... βουλεύω σέβειν (6), io voglio che osserviate solo le leggi, che vi procureranno « *la difesa e la salvezza della patria* » ἔρυμά τε χώρας καὶ πόλεως σωτήριον (7). Invitati indi i giudici a definire coi loro suffragi la contesa, essi dànno tosto la sentenza; si noverano i voti e si trovano pari; ma col concorso della *pietruzza* ψῆφος d'Atena, la sorte favorisce Oreste, che,

(1) Dind., op. c., v. 671, 672, p. 95.
(2) Id. ib. v. 672, 673, id.
(3) Id. ib. v. 539, p. 93.
(4) Id. ib. v. 540, id.
(5) Id. ib. v. 697, 698, p. 95.
(6) Id. ib. v. 699, 700, id.
(7) Id. ib. v. 704, id.

assolto dalla colpa, fa voti per la salute di Atene e promesse di fedele alleanza con Argo. « Or io torno a' miei tetti »; egli dice « e giuro, o diva, — *A questa terra al popol tuo, per tutto — Il lontano avvenir*, χώρᾳ τῇδε καὶ τῷ σῷ στρατῷ — τὸ λοιπὸν εἰς ἅπαντα πλειστήρη χρόνον (1) che mai nessuno — d'Argo signor qua porterà nemica — *La fulgid'asta* εὖ κεκασμένον δόρυ (2): e se talun d'infrangere — Oso pur fosse i giuramenti miei; — *Noi, benchè nella tomba allor posanti* αὐτοὶ γὰρ ἡμεῖς ὄντες ἐν τάφοις τότε (3), — L'avvolgerem fra sì penose strette, — In così infauste vie, che dell'ardire — Si pentirà » (4). Dice che i saggi accorreranno a difenderla sempre *con federato brando* συμμάχῳ δορί (5) e finisce con questa bellissima chiusa: « *Sia coi nemici tuoi — Morte e terror; con te vittoria e scampo* » πάλαισμ' ἄφυκτον τοῖς ἐναντίοις ἔχοις — σωτήριόν τε καὶ δορὸς νικηφόρον (6). Il senno della dea Pallade e la consapevolezza del suo potere, mitigano lo sdegno delle Erinni contro gli Ateniesi, che se ne conciliano il favore promettendo loro venerazione e rispetto. E le Erinni soddisfatte, eccole anch'esse pregare che su Atene « *mai non frema la rea — Civil di mali insazïabil guerra* » τὰν δ' ἄπληστον κακῶν μήποτ' ἐν πόλει στάσιν — τᾷδ' ἐπεύχομαι βρέμειν (7), « Nè per vindice rabbia — Fiedansi a gara i cittadini, e bea — L'atro sangue la sabbia » ma sien sempre fra loro concordi anche nell'odiare i nemici. Il coro degli Ateniesi infine, con sacre faci le accompagna al loro santuario presso l'Areopago, implorando da esse prospere sorti alla patria, e così ha termine il dramma.

Che questa tragedia contenesse una tacita ammonizione ai

(1) Dind., op. c., v. 762, 763, p. 96.
(2) Id. ib. v. 766, id.
(3) Id. ib. v. 767, id.
(4) Bellotti, op. c., p. 259.
(5) Dind., op. c., v. 773, p. 96.
(6) Id. ib. v. 776, 777, id.
(7) Id. ib. v. 976, 977, p. 98.

cittadini d'Atene affinchè rispettassero nell'Areopago una suprema instituzione divina, e si guardassero quindi dall'essere indotti a togliergli la giurisprudenza dei delitti di sangue per darla ai grandi tribunali dei giurati, come allora si intendeva di fare, è per sè evidentissimo e parmi non siano necessarie maggiori spiegazioni per più chiaramente dimostrarlo. La poesia eschiliana adunque è il più fedele testimonio del modo di sentire e di pensare del suo autore, per ciò che riguarda ai pubblici negozî. I principî della sua politica enunciati ne' *Sette a Tebe*, meglio si spiegano e si chiariscono nell'*Orestea*. Eschilo bramava che si temperasse l'impetuoso conato degli Ateniesi per procacciarsi il governo popolare e l'egemonia sugli altri Greci, studiandosi di conservare gli antichi principî del diritto in una con le instituzioni che li rappresentavano. Fautore di una saggia e moderata libertà, egli, col nobilitare nella più splendida guisa le origini ed il ministerio dell'Areopago, che in Atene rappresentava la parte amica dell'ordine, volle difendere quell'illustre consesso dagli assalti della fazione democratica; cercò di restituire a quell'augusta assemblea le sue prerogative; ricondurre tutta la costituzione verso la sua origine aristocratica; meta a cui appunto avea mirato il figlio di Milziade. Così l'arte adempiva al suo civile ufficio (1) ed il poeta si adoperava a servire anche colle opere dell'ingegno, la sua patria, già così grande e felice.

(1) Anche la pittura, in questi tempi tanto illustri per Atene, ne celebrava la gloria. Quindi Polignoto ed altri pittori espressero nei loro quadri quel sentimento orgoglioso di fiducia nelle proprie forze, che era dei grandi uomini di quel tempo. Così nel dipinto della battaglia di Maratona, Milziade era rappresentato al vero, quando a capo de' suoi li eccitava all'assalto. Là si vedevano i Persiani che venivano gettati nelle paludi; la lotta presso le navi, l'eroica fine di Callimaco, e le ombre degli eroi nazionali salire dall'Orco e prendere parte alla pugna.

XI.

La lega stretta fra gli Ateniesi e gli Argivi, tanto solennemente celebrata nelle *Eumenidi*, ha avuto suo principio nelle *Supplici*, in cui altamente si commenda la costanza della virtù perseguitata e il santo dovere dell'ospitale accoglimento. Eschilo infatti, in una colle origini di Danao, e l'antica ospitalità di Argo, non potea non accennare ai tempi ne' quali Atene, per odio della rivale Sparta, cercava con ogni studio l'amicizia degli Argivi, retti da un governo popolare, bene ordinato. Senza discorrere particolarmente della tessitura del dramma, basterà accennare alla scena in cui il poeta, sempre guidato da' suoi principî di sana libertà, contrappone il popolo greco, che respira le aure di un libero regime, al barbaro, reso schiavo ed inetto da un re assoluto. Pelasgo accoglie benignamente nel suo regno Danao e le figlie, fuggite alle insidie dei loro infausti congiunti, i figliuoli d'Egitto, che le vorrebbero per violenza spose, e all'araldo egizio, venuto per rapire le atterrite donzelle, esprime con mirabile vivezza e splendore, il sentimento della superiorità nazionale, « O tu, che fai? » gli dice « Donde arrecar t'attenti — Onta al suol de' Pelasgi? *E che? venirne — Pensasti forse a popolo di donne?* ἀλλ' ἦ γυναικῶν ἐς πόλιν δοκεῖς μολεῖν (1); Barbaro essendo, a troppo ardir t'avanzi — Con greca gente: errasti assai, *nè mostri — Fiore aver di buon senno* » καὶ πόλλ' ἁμαρτὼν οὐδὲν ὤρθωσας φρενί (2). In questi detti che al re sono suggeriti dalla giustizia della sua causa e dalla coscienza della sua forza, non ci pare di sentire le risposte che fecero ai legati di Dario e di Serse, gli eroi di Maratona e di Salamina? E quando il banditore gli risponde, che *la vittoria e la forza*

(1) Dind., op. c., v. 913, p. 50.
(2) Id. ib. v. 915, p. 98.

sarà coi valorosi εἴη δὲ νίκη καὶ κράτος τοῖς ἄρσεσιν (1), con quale fierezza non lo interrompe il magnanimo re degli Argivi legittimamente orgoglioso della sua condizione e della sua patria! « In questa terra » gli dice « voi troverete degli eroi, *non gente che beva vino d'orzo* οὐ πίνοντας ἐκ κριθῶν μέθυ (2). Risposta invero eloquente ed ardita, che doveva sortire un efficacissimo effetto nell'animo degli Ateniesi in proposito della guerra contro gli Egizî che ebbe principio appunto nell'Olimpiade LXXIX (3).

XII.

Ma affrettiamoci a considerare il più grande, il più insigne dramma di Eschilo, che ha formato argomento di tanti e severissimi studî, veniamo al *Prometeo legato* Προμηθεὺς δεσμώτης (4).

(1) Dind., op. c., v. 951, p. 51.
(2) Id. ib. v. 953, id.
(3) Non può negarsi che questo dramma desti meno vivo interesse degli altri, ma la causa sta pur sempre in ciò, che esso è il solo dramma di mezzo di una trilogia che avea certo il suo compimento nelle *Danaidi*, ove la contesa trovava il suo termine nella uccisione de' figli d'Egitto; come un primo dramma, gli *Egizî*, dovea dare la ragione ed il principio di questa contesa nell'Egitto medesimo. Nelle trilogie eschilee, osserva O. Müller (*Stor. della lett. gr.*, vol. II, pag. 86) il dramma di mezzo mantiene quasi immobile l'azione affinchè, più determinatamente chè ci sia possibile, consideriamo i patimenti che provengono dalla lotta delle pretensioni diverse e degli opposti consigli, non per anco giunta al suo ultimo svolgimento. E forse l'idea delle timide ed angosciate vergini che fuggono, dinanzi ai loro violenti Proci, quali colombe tremanti dinanzi ad una schiera di nemici avoltoi (v. anche nel *Prometeo* questo medesimo concetto, v. 857), in cui l'elemento lirico prevale (come in quasi tutto il dramma) sopra il drammatico, è l'unica causa che il dramma abbia potuto conservarsi dalle ingiurie del tempo e venire fino a noi.
(4) Il titolo stesso di questo dramma ne accenna manifestamente un altro, poichè l'aggiunto di *legato* (δεσμώτης) non lascia dubbio che fosse seguito dal *Prometeo sciolto* (λυόμενος). Il trovare poi nel novero dei drammi di Eschilo un *Prometeo apportatore del fuoco* (Προμηθεὺς πυρφόρος) ci lascia diritto di pensare che questo fosse il primo dramma della trilogia. Vedi:

« Nel mondo della poesia » scrive Arturo Graf (1) « campeggiano alcune grandi e mirabili figure, le quali appaiono aver conseguito il dono dell'immortalità non solo, ma quello ancora di una giovinezza perpetua, fatte degne così di più felice destino che quello non fosse per cui andò famoso nella favola il vecchio Titone.... ed una di tali figure è Prometeo, anzi fra tutte la più vigorosa e vivace ». Questo titano infatti, resiste imperterrito a tutte le violenze, e nelle terribili persecuzioni da lui patite non alza mai un gemito. Egli reprime i suoi affanni pensando all'inevitabile destino che lo attende, non vuol sentir parlare di riconciliazione e, sebbene incatenato alle rupi della Scizia, pure serba integra la fierezza dell'animo e si adira alle affettuose parole delle figlie dell'Oceano ed ai miti consigli del loro padre. Egli non cessa un istante d'opporre proterva resistenza al sommo re dell'Olimpo anzi lo maledice, lo minaccia e non si piega, *quando Giove dal cielo ancora tuona* (2), nè si commuove al mugghiare della terra, all'agitarsi del mare, allo sconvolgersi di tutto l'universo. A questo esempio di invincibile costanza e di morale grandezza, non può andar disgiunto l'insegnamento morale e politico. Perchè in quella tenacia, che, nel *Prometeo*, l'umanità dimostra di avere nella lotta e nel dolore, in quella sua grande alterezza, in quel sentimento straordinario della sua potenza, in quell' incessante studio di cercare nuovi trovati, in quel suo stesso operare inconsulto, e dirò infine in quell'orgoglio presuntuoso, Eschilo per certo ha voluto simboleggiare la generazione de' suoi contempo-

---

Aulo Gellio, lib. XIII, cap. 17; Welcker, *tril.*, p. 30., God , Hermann, *De Aesch., Prometh., solut.*; id. *De comp., tretralog., tragic.; opusc.*, t. II, p. 306; Belmann, *De Aeschyli ternione Prometheo*. Vratisl., 1839.

(1) *Prometeo nella poesia*, Loescher, 1880; Vedi: Rochefort, *Nouveau théâtre des Grecs.*; Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis*, LXX; Andrieux, *Dissertation sur le Prométhée enchâiné d'Eschyle*, inserito nella *Révue encjclopédique*, t. VI, 1823.

(2) Div., Comm., *Inf.*, c. XXXI, v. 45; Garbitius, *Aeschyli Prometh.*, Basil., 1559; M. Edg., Quinet, *Prométhée*, 1838.

ranei, ansiosi di-spingersi innanzi sulla via della gloria senza mai arrestarsi un istante.

In questa leggenda mitologica, il poeta volle ritrarre ad un tempo il dispotismo e la libertà con tutte le virtù ed i vizî che li accompagnano; volle presentare i diversi aspetti sotto i quali si possono produrre il servilismo e la devozione, e nel far ciò, Eschilo non avea dimenticato l'oppressione e le angherie de' Pisistratidi (1) « *So che fiero egli è Giove e sol ragione — fa del proprio voler* » (2) *οἶδ' ὅτι τραχὺς καὶ παρ' ἑαυτῷ — τὸ δίκαιον ἔχων Ζεύς* (3). Queste le parole che Prometeo risponde al coro di ninfe oceanine, venute a lui sur un *carro alato ὄχῳ πτερωτῷ* (4) e che pietosamente lo compiangono che sia con saldi ceppi avvinto alla rupe per aver rapito il fuoco al sole e fattone dono ai mortali, e tosto aggiunge: « *ma tutto blando — Si farà poi nella fortuna afflitta ἀλλ' ἔμπας — μαλακογνώμων — ἔσται ποθ' ὅταν ταύτῃ ῥαισθῇ* (5). Abbassato l'orgoglio prepotente, — Verrà bramoso a ricercarmi e stringere — Concordia meco ed amistà » (6). Richiesto dalle ninfe, Prometeo narra la storia delle sue sciagure. Sorta discordia tra i numi, egli aiutò Giove a conquistare l'impero del Cielo e domare gli Uranidi, ma quegli, ingrato, appena fu seduto sul trono paterno, diede agli dei diversi doni — « *A qual l'uno, a qual l'altro,— E l'impero ordinò* » — *ἄλλοισιν ἄλλα καὶ διεστοιχίζετο — ἀρχήν* (7) ma non ebbe alcun pensiero *dei miseri mortali βροτῶν δὲ τῶν ταλαιπώρων* (8), anzi volea la distruzione dell'uman genere e *riprodurne un*

(1) Lebeau jeune, *Mém., de l'Acad., des inscriptions et belles lettres* t. XXXV, p. 45. Vedasi lo splendido lavoro del Patin, op. c., p. 285.
(2) Bellotti, op. c., p. 25.
(3) Dind., op. c., v. 186, p. 3.
(4) Id. ib. v. 135.
(5) Id. ib. v. 188, 189.
(6) Bellotti, op. c., p. 25.
(7) Dind., op. c., v. 230, 231, p. 4.
(8) Id. ib. v. 231, id.

altro ἄλλο φιτῦσαι νέον (1), nè alcuno osò opporsegli, fuori che io solo, *io solo ho ardito* ἐγὼ δ' ἐτόλμησα (2), perciò io solo sopporto queste atroci pene « *Io che sentii — De' mortali pietà, di pietà degno — Non fui tenuto* θνητοὺς δ' ἐν οἴκτῳ προθέμενος, τούτου τυχεῖν — οὐκ ἠξιώθην αὐτὸς (3) e oppresso crudelmente, — *Spettacol sono obbrobrioso a Giove* » Ζηνὶ δυσκλεὴς θέα (4). Ecco l'immagine del benefattore del proprio simile; e il tiranno, punendolo, colpisce non solo la nobile sua alterezza ma anche l'infinita pietà che ebbe verso gli altri. Eschilo però, con quello spirito libero, morale, repubblicano che infuse nel suo dramma e che in ogni parte aleggia, voleva far conoscere a' suoi concittadini il perverso costume di quelli, che, giunti all'apice del potere, non pretendono dai soggetti altro, che una cieca e servile obbedienza e, a seconda dell'incivilimento maggiore o minore de' tempi, straziano nelle più crude maniere quelli, che forniti di un cuore benigno e amanti del loro prossimo, o cospicui per altezza d'ingegno, non mirano che alla felicità, al benessere delle moltitudini. Intanto, *sopra un alato corsiero* τετρασκελὴς οἰωνός (5) compare il dio Oceano, anch'esso uno de' Titani, il quale tenta persuadere l'amico di cessare dalla sua pervicacia e sottomettersi all'impero di Giove, ricordandogli la triste sorte di Atlante e di Tifeo, che osarono a lui contrastare. Prometeo rifiuta i timidi consigli di Oceano e non vuole piegarsi dinanzi al suo persecutore, contro il quale ha già pronunciati oscuri e minacciosi pronostici. Ma un nuovo personaggio sopraggiunge ad accrescere questo sentimento di terrore, che Giove inspira, la misera Io. Essa, perseguitata dall'ira di Giunone e tramutata in giovenca e punta da implacabile assillo, corre dolorando per la terra, senza mai

(1) Dind., op. c., v. 233, p. 4.
(2) Id. ib. v. 235, id.
(3) Id. ib. 239, 240, id.
(4) Id. ib. v. 241, id.
(5) Id. ib. v. 395, p. 5.

trovar posa. A lei Prometeo predice altri travagli prima di giungere in Egitto, dove, ripresa la pristina forma, partorirà un figliuolo e che, il decimoterzo fra i discendenti di lei (Ercole) (1), sarà l'eroe che verrà a frangere le sue catene. Partita Io, egli prorompe in maggiori imprecazioni e minaccie contro Giove. « Il tiranno » egli dice « *benchè sia superbo, diverrà umile* καίπερ αὐθάδη φρονῶν, — ἔσται ταπεινός (2); nascerà chi dal soglio lo balzerà nel più infame dispregio, *nulla potrà offrirgli aiuto* οὐδὲν αὐτῷ ἐπαρκέσει (3) e *fia che impari — Quanto è il servir dal comandar diverso* » μαθήσεται — ὅσον τό τ' ἄρχειν καὶ τὸ δουλεύειν δίχα (4). Ecco come il poeta strappa ai prepotenti la maschera e li mette alla gogna! A chiedere spiegazioni intorno a questi sgomentevoli vaticinî, giunge, mandato da Giove, Mercurio; il quale, con orribili paure, tenta strappargli dalle labbra il fatale segreto. Ma Prometeo, nella onnipotenza della sua volontà, dura inflessibile, « *Siete novelli in novello regno* » risponde a Mercurio « *e credete d'abitare securissime rocche* νέον νέοι κρατεῖτε καὶ δοκεῖτε δὴ — ναίειν ἀπενθῆ πέργαμα (5) ma caderne pur non vid'io già due regnanti? » Forse voleva alludere ad Ofione ed a Saturno, ma il segno a cui tendeva la freccia eschiliana era sicuramente la espulsione di Pisistrato e la morte del figlio Ipparco. « *E il terzo* » aggiunge « — *Quel che oggi impera, anco vedrò ben tosto, — E in turpissima guisa* τρίτον δὲ τὸν νῦν κοιρανοῦντ' ἐπόψομαι — αἴσχιστα καὶ τάχιστα (6). Or non ti sembra, — ch'io tema e tremi de' no-

(1) Lefranc de Pompignan, *Prométhée*; Canter., *Nov. Lect.*, II, 19; Pindaro, *Istm.*, VIII, 67; Luciano, *Dial., deor.*, I, Promet.; Apoll., Rodio, *Argonaut.*. IV, 801. Ovidio, *Metam.*, XI, 224. Vedi il bellissimo dramma del poeta inglese, Shelly, che ha per titolo: *Prometeo liberato.*

(2) Dind., op. c., v. 908, 909, p. 10.

(3) Id. ib. v. 918, id.

(4) Id. ib. v. 926, 927, id.

(5) Id. ib. v. 955, 956, id.

(6) Id. ib. v. 958, 959, p. 10.

velli dei? — Lungi da me tanta vergogna ». Quanto coraggio in Prometeo, quanta audacia, quale magnanimità! Egli è disposto a tutte le sofferenze, anzichè inchinarsi dinanzi a Giove e la sua fierezza indomabile, pur fra le catene e gli strazî, sublima la mente dello spettatore, e nella più splendida guisa ci dimostra essere invincibile la potenza del libero arbitrio contro ogni violenza esteriore. A questo punto scoppia finalmente l'ira repressa di Giove; rumoreggiano i tuoni, lampeggiano le folgori, trema la terra, s'agita il mare procelloso e durante questo sconvolgimento della natura, Prometeo indomito e fiero precipita nel Tartaro insieme colla rupe alla quale è legato (1). In mezzo alla profonda pietà che egli c' inspira, noi siamo costretti ad ammirare con un senso d'intima soddisfazione, la non doma sua costanza, nè oseremmo dire chi sia il più forte dei due, o Giove che trionfa, o Prometeo che soccombe. Seguendo l'epica inspirazione di Omero, Eschilo ha dato agli interlocutori de' suoi drammi, quella grandenzza di carattere, che ben s'addice all'uomo sollevato al grado dell'epopea, ma siccome in essa epopea, i Greci hanno attribuito alla divinità caratteri non dissimili da quelli dell'uomo, così i rivolgimenti dinastici, avvenuti nel mondo degli dei, simboleggiavano mutazioni gravissime, operatesi nell'umana società. Perciò il regno di Crono rappresentava l'età primitiva, in cui l'autorità sacerdotale ebbe il predominio su gli uomini, mentre il regno di Giove simboleggiava il prevalere del principato civile sulla potestà ieratica. Prometeo pertanto, scrive il Centofanti (2), che, involto nella rovina di Crono e de' Titani suoi fratelli, per sì fiera guisa contrasta alla nascente potenza di Giove, ci rappre-

(1) Horat., *od.* III, III, I, segg.; *epod.* III, XIII, 67: *od.* II, XIII, 37; XVIII, 35. Pindaro, *Pith.* I, 29 e segg.; M. Rossignol, *Annales de philoso, phie chrétienne,* 1843; M. Dabas, *Revue catolique de Bordeaux*; Cicerone, *Tuscul.*, V. 3.

(2) *Discorsi sulla storia della lett. gr.*, I, III, 3.

senta il principio ieratico che lotta col monarchico, insino a che le due forze nemiche si riconciliano per la sommessione di una all'altra. Ma la monarchia, trionfante nella persona di Giove, non ha superato tutti i pericoli; da lui sta per nascere tal figliuolo (la democrazia) che, più forte del padre, lo rovescierà un giorno dal trono. Possiede questo segreto il solo Prometeo; egli solo conosce i mezzi di allontanare dal re degli Dei, la grave sciagura. Non altrimenti nell'età monarchica dei Greci il principato civile ed il sacerdozio, benchè quello vincitore e questo vinto, stannosi di fronte formidabili entrambi, trovandosi a fianco del primo la forza, che domina le cose presenti ed il secondo possedendo la scienza dell'avvenire. Nella loro alleanza è riposta la salute delle dinastie (1).

Questo antagonismo fra l'autorità civile e la sacerdotale, adombrato nel *Prometeo*, appare più manifesto ne' tragici posteriori, massime nell'*Edipo re* e nell'*Antigone* di Sofocle. Quanto più il regio potere si contamina di colpe, attirando sui popoli le punizioni del cielo, tanto più cresce l'alterezza del sacerdote. Indarno il principe, minaccioso e superbo tenta spezzare nelle mani di lui le misteriose armi, che gli fornisce la religione; dopo lunghi e ostinati sforzi, egli soccombe e noi presentiamo, allo spettacolo della sua miseranda caduta, l'imminente rovina delle monarchie.

E tutto questo è conforme allo spirito che animava l'antica tragedia. La quale, proponendosi d'infondere nelle menti un alto e salutevole timore della divinità, dovea pure attribuire una terribile potenza alla parola sacerdotale e mostrare nel dissolvimento delle grandezze umane i segni della celeste vendetta.

(1) Em. Liveriero, op. c. p. 72.

XIII.

Morale adunque, politica e patriottica in sommo grado è la tragedia eschiliana, e la grande e solenne rappresentazione di essa, dovea produrre vivissima impressione sull'animo degli spettatori. Eschilo è un potente banditore, che di sulla scena ammonisce i suoi concittadini come l'uomo, in balia delle proprie passioni, trascorra ai più orrendi delitti e come la vendetta degli dei presto o tardi lo colpisca. Annunzia come sia fatale alle repubbliche la sfrenata demagogia per cui si rende necessaria una salda potestà che, come l'Areopago, la raffreni. Minaccia irreparabili sciagure a chi non si uniforma alla volontà de' Numi, o troppo di sè presumendo nega loro il debito ossequio, o si attenta di violare le leggi, di cui essi sono custodi. Bandisce come l'uomo, vivendo in mezzo ad un'ordinata società, ha gravissimi doveri da compiere verso di lei: onorarla con le opere dell'ingegno e difenderla dai nemici. Eschilo stesso avea dato di tali virtù le più splendide prove; di lui si può ripetere quello che egli dice dell'eroe Ippomedonte nei *Sette a Tebe*: Pieno il petto di Marte, la battaglia — Va, qual Baccante, proclamando, e slancia — Terror dagli occhi (1). E il suo dramma egli stesso lo sapeva che era rivolto non ad uomini imbelli ed ignavi, ma ad anime vigorose, libere, devote alla patria, insaziabili di gloria, tanto che più nobili non ne sarebbero sorte mai per la grandezza e la difesa della Grecia.

(1) Bellotti, op. c., p. 67 e Dind., op. c., v. 497, 498, p. 18.

DELLO STESSO AUTORE

L'Arte ne' « Sepolcri » del Foscolo. — Torino 1876.

Del sentimento della dignità nazionale, Orazione inaugurale. — Cremona 1879.

Il sentimento patrio dai primordii delle lettere italiane al secolo XVI, Ricerche e considerazioni. — Cremona 1883.

DELLO STESSO EDITORE

Elementi di storia universale per R. Dietsch. Nuova versione di F. Campolmi. Opera proposta all' insegnamento ginnasiale dei nuovi programmi governativi del 23 ottobre 1884.

Parte Prima: *Storia Orientale Greca e Romana.* — Un volume in-16 legato in tela bodoniana. . . . . . . **L. 2,50**

Parta Seconda: *Storia del medio evo.* — Un volume in-16 di pagine 230 . . . . **L. 2,50**

Parte Terza: *Storia moderna.* — Un volume in-16. **L. 2,50**

Se i libri, di cui offriamo alle nostre scuole la nuova traduzione, avessero, oltre la proposta già fattane all' insegnamento ginnasiale dai programmi governativi del 23 ottobre 1884, bisogno di altra raccomandazione, noi ricorderemo che essi servono attualmente di testo nella maggiór parte delle scuole prussiane, ossia di quelle scuole di cui tutta Europa ammira la serietà degli intendimenti, la sicurezza dei metodi e l'eccellenza dei risultati.

I secoli della letteratura italiana del prof. Natoli. Tavole sinottiche illustrate ad uso delle Scuole secondarie — Un bel volume in-16. . . . . **L. 2,50**

Antologia di traduzioni italiane da Classici Greci e Latini del prof. P. Petrocchi. Con raffronti ad uso dei Licei e degli Istituti Tecnici. — Volume I. . . . **L. 2,50**

Letture per i giovanetti scelte da prosatori e poeti del nostro secolo pregiati per sentimento e buona forma dal prof. A. Lerra. . . . . . . **L. 2,70**

